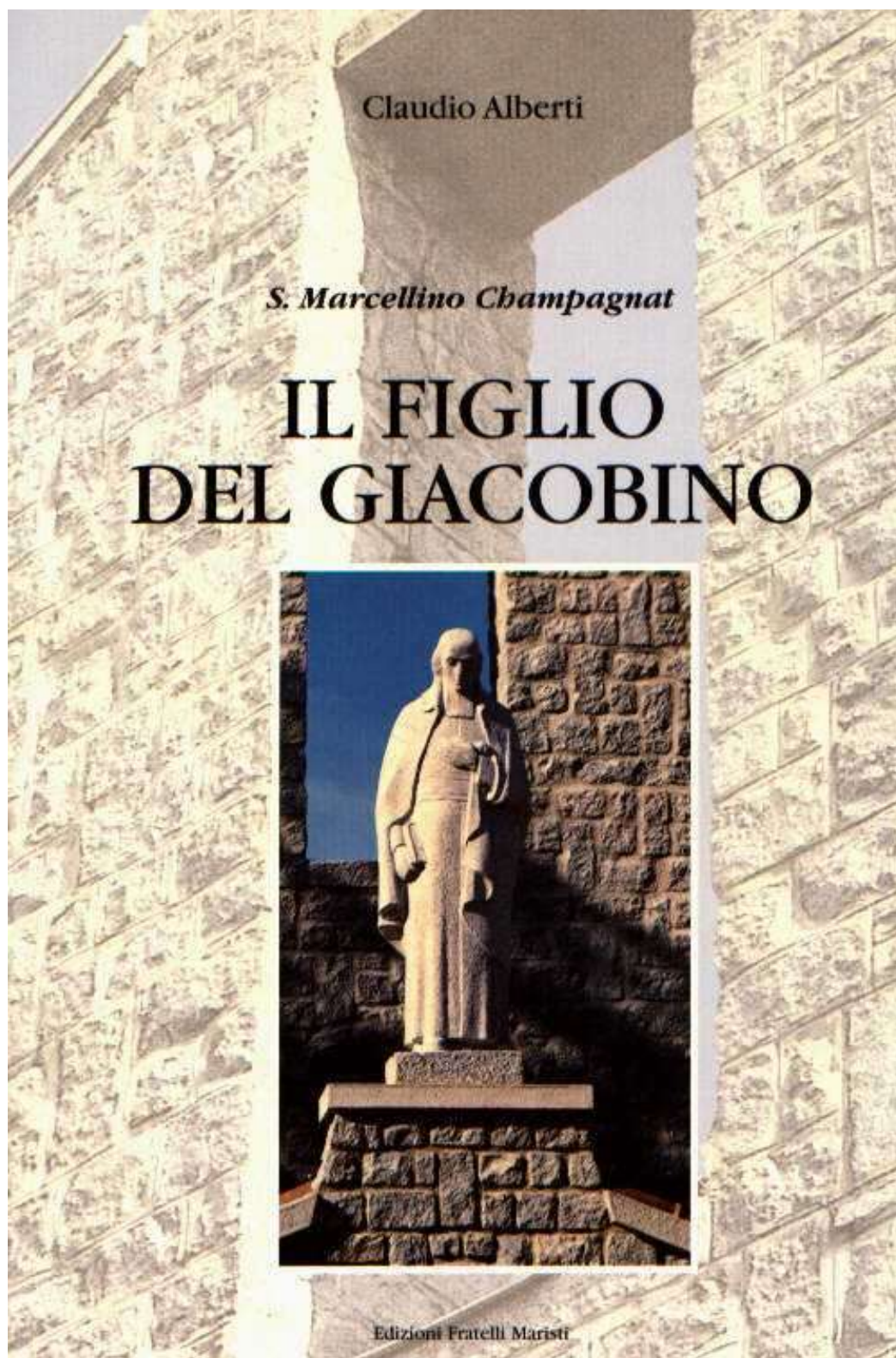


Claudio Alberti

Il figlio del Giacobino
S. Marcellino Champagnat

Edizioni ITI Genova, 1981
Tutti i diritti riservati - FMS Italia



1 - Una società in frantumi

"É tanto sporco il cielo che solo una tempesta potrebbe lavarlo".
(Shakespeare in "Re John")

1789

Da qualche anno la Francia scricchiolava. La storia stava svoltando. Alcuni se ne erano accorti, come i reumatici sentono nelle ossa che arrivano i giorni dell'umidità.

Gli intellettuali coniavano parole nuove, solari; giocavano interminabili partite a chiacchiere, rimuovevano vecchie credenze che decretavano essere state rigurgitate da ere geologiche: ogni tanto davano una smazzata e il gioco di prestigio era pronto. Continuava.

Lì, dietro la curva del tempo, c'era un segreto terribile; che avesse potuto vedere nel dopo, sarebbe stato derubato da ogni entusiasmo: ma pochi guardavano oltre lo steccato del giorno: erano così belle quelle parole, infilate con eleganza allo spiedo, appena appena rosolate di logica; però un lucido poteva scoprire concetti con addobbi bugiardi, ectoplasmici di idee, logiche finte, parole velleitarie che vorticavano come fastidiose zanzare.

La Francia stato ricco; la Francia stato potente; la Francia stato attivo, altamente produttivo.

Però 26 milioni di persone erano comandate a bacchetta da un re che raccoglieva a capriccio vita, morte, attività di ciascuno; quel che voleva, faceva; quel che faceva era bene. Poteva avere anche gli occhi di miele, ma quando partiva un suo ordine e puntava il suo dito, la gente tremava. Usava una fitta corrispondenza a senso unico, senza risposta; il destinatario capiva: per lui non c'era più niente da fare. Quelle lettere erano chiamate, bel nome, poetico quasi, per sostituire il più brutale e poco aristocratico; già; la nobiltà si giocava sui vocaboli, non sui sentimenti. Colui che riceveva la "Lettre de cachet" era preso da una paura velenosa, una mitragliata d'orrore; sapeva che per lui si era aperta la voragine di una prigionia, decretato il salto nella condanna, forse nella morte: bastava un sospetto, ed era la fine; la vita dei più era un pozzo chiodato.

La corte era un caleidoscopio di vanità: oltre 10.000 nobili ronzavano attorno al re, coleotteri di circostanza, le facce marciose dall'uso dei cerimoniali, le bocche gonfie di gerghi avvizziti; il tutto per comperare una immunità fiscale, per gratificarsi una carica, per assicurarsi un domani improbabile.

La rivalsa dei pochi si coagulava nel grido che tutti gli uomini nascono liberi, ma nelle prigioni di stato migliaia di uomini palpebravano terrorizzati al buio, come a dimostrare che se i principi erano buoni, i fatti li sbugiardavano: feticci inventati.

L'enorme folla del terzo stato si smerigliava il cervello per tentare di sopravvivere, di travasare l'oggi nel domani: nessuno osava più gingillare ideali di un avvenire migliore: i loro figli avrebbero rosicchiato momenti peggiori, avrebbero accatastato giorni più slabbrati dei loro, ore sbucciate dalla sofferenza: il passo ancora più stanco.

Per questo il loro disperato tentativo era solo quello di spintonare la giornata fino a sera, e aspettare, carichi di rabbia, la mattina seguente.

Schiacciati dalle fatiche del lavoro, schiacciati dalle tasse, perché a corte il carnevale potesse continuare: per essi era vietata ogni forma di partecipazione alla vita pubblica, ogni pretesa di dignità. Proibito parlare, proibito pensare. Le timide voci di coloro che chiedevano più rispetto per l'uomo, diventarono un coro, tossico urlo di rabbia: inutile; di promesse si muore.

Un gruppo di intellettuali si era proposto di divenire la voce di chi non aveva voce: Voltaire, Rousseau, Montesquieu, gli Enciclopedisti, proclamavano la necessità di smantellare l'assolutismo, di delegare il comando a un sistema fondato sulle divisioni dei poteri, e che la sovranità popolare avesse il suo ruolo legittimo: argomentazioni squisite. Ma la nobiltà ricalcitava, non accettava compromessi per i propri privilegi, rifiutava la dialettica del tempo che avanza, si chiudeva in un'ermetica testardaggine, quando in Europa molti sovrani avevano già aperto le finestre alla nuova ventata libertaria. In Francia l'Illuminismo è nato, e lì diventa barricadiero.

Le giornate accumulavano montagne di bile, e intanto la situazione economica francese prendeva risvolti allarmanti.

Luigi XIV e Luigi XV avevano giocato alla guerra in Europa, in America, in Asia; le casse dello stato erano al secco. Poi si era aggiunto un grave fatto: da quando la Francia aveva perduto il Canada e la Louisiana, si erano prosciugati i flussi che alimentavano il già dissanguato stato francese.

E così, la storia di quei mesi diventava asmatica: Luigi XVI, succeduto a Luigi XV suo zio, tentava l'opera di rianimazione: con azioni nervose cercava di riparare le falle.

Il suo ministro delle finanze, Turgot, aveva suggerito una terapia d'urto: tra il diluvio di proposte squallide e offensive per la povera gente, finalmente un'idea vispa: abolire privilegi arcaici, tassare tutti, nobili compresi.

La nobiltà naturalmente lo fece liquidare.

A Turgot, seguì Necker, un cervello robusto, un animo vitaminizzato dal coraggio: ma anche costui fu bocciato dalla nobiltà che non gli perdonava di aver pubblicato il bilancio dello stato, perché dietro l'intonaco delle parole tecniche aveva spiatellato le iperboliche somme che la allegra corte di Francia (re e nobiltà) sperperava ogni anno.

Pure Calonne, successore di Necker, veniva giubilato: anch'egli si era reso colpevole di lesa nobiltà: con la sua imposta fondiaria tassava a occhi bendati tutti i proprietari terrieri: e chi più aveva, più avrebbe dovuto pagare.

Questa infilata di ministri così poco teneri, preoccupava la nobiltà e l'alto clero; e chiesero al re la convocazione degli Stati Generali.

La storia era stanca, ma a Corte non lo capivano. La regina Maria Antonietta si scatenava in feste da "mille e una notte".

Versailles ammuffiva nella noia, ma la regina sapeva coprire la noia di lustrini; spendeva e spendeva; le avevano affibbiato un nome allusivo: "madame deficit"; forse per lei era un titolo d'onore.

Tra sbadigli di tedio il 5 maggio 1789 si riunivano gli Stati Generali. I nobili e l'alto clero con una mascherata di legalità volevano schiacciare le proteste del Terzo Stato: la Francia dimostrava la sua vecchiezza, la storia strideva e l'uomo non sapeva oliarne i giunti. L'Assemblea degli Stati Generali, l'istituzione creata da Filippo il Bello secoli prima, era una crosta venduta per capolavoro.

Con questo atto di finta legalità, i potenti volevano braccare la folla dei poveri, stanarli, assistere ai loro ultimi sussulti. Per oltre un mese si mescolò la barbara salsa di vuote parole: le promesse come spettacolo astuto.

Si accovacciavano nel nulla giorni pustolosi di chiacchiere di chi sciupava il tempo, e di rabbia di chi tempo non ne aveva.

Il 17 giugno i deputati del Terzo Stato si autocostruivano in Assemblea Nazionale; si sentivano rappresentanti della quasi totalità dei francesi: giurarono che non sarebbero tornati a casa fino a che non avessero stilato una nuova Costituzione.

Nobili e clero subirono uno scossone. Il re mobilitò l'esercito. Parigi fu presto in stato d'assedio: allora si scatenò la furia.

Adesso tutti i personaggi erano al loro posto: la tragedia stava per cominciare; si poteva alzare il sipario.

Il popolo assaltò l'Arsenale degli Invalidi, si armò e corse alla Bastiglia. Bastiglia, "letamaio di stato". Da due secoli vi marcivano uomini ridotti a sola buccia, accusati di pensare; gente misera che aveva solo ricevuto dal re la "lettre de cachet", e tanto era bastato a farli putrefare là dentro.

Nella tetra ombra di quella fortezza, in una fuga di scale e corridoi, celle fatiscenti erano colme di urla straziate che nessuna giustizia aveva ancora annegato.

Fu la rivolta: l'attacco alla prigione di stato.

Il 14 luglio 1789 cominciò la rivoluzione proprio con l'assalto alla Bastiglia. Sembrava già tanto, ed era solo una sceneggiata decorativa in funzione d'antipasto. La piazza aveva passato qualcosa sotto il dente; ma domani, domani l'altro, poi, verrà il piatto forte, che degraderà a spuntino la chiasata dell'assalto del 14 luglio, con quell'ondata di folla che avanzava a delta verso il portone della fortezza, mascelle epilettiche, sguardi di veleno.

In America, in quello stesso giorno, si celebravano tre mesi esatti dall'elezione di Washington a primo presidente degli Stati Uniti.

In un tempo lontano, sepolto sotto un'ammucchiata di secoli, Seneca scriveva all'amico Lucilio:

"Siamo in ansia sia per il futuro che per il passato... Nessuno è infelice per il solo presente".

Era ancora vero anche in quegli anni di fuliggine.

La storia è sempre preziosa.

2 - Dio va contromano

"Quando osservo attentamente le strane abitudini dei cani

mi tocca concludere che l'uomo è un animale più evoluto.

Quando osservo le strane abitudini dell'uomo

ti confesso, amico mio, resto dubbioso".

(Ezra Pound in "Meditatio")

La Francia è diventata una polveriera.

La rivoluzione ha acceso la miccia e la deflagrazione è stata fragorosa e trascinate.

I figli della rivolta assaporano il gusto del rancore.

Ben presto l'uragano di urla di un popolo scomposto, annaspante e carico di collera, non frastorna solo le orecchie, ma sporca l'anima.

La piazza è una putrida risacca, un mare che spurga detriti umani, odi mal repressi, acridini secolari stagnanti nell'animo.

La folla si concede facilmente in prestito a coloro che hanno organizzato il colpo e che da palchi improvvisati, con salivosa ferocia urlano l'ordine di dar fuoco alla storia.

Il tempo sfoglia giorni e mesi di caos: morte, sospetti, fughe. Maria Antonietta ha ancora il macabro gusto dell'ironia; il popolo in piazza grida la sua fame e lei ridacchia:

"Se non hanno pane, perché non mangiano brioches?".

Il 26 agosto 1788 i rappresentanti del popolo stilano con curiale solennità i principi immortali dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Il re è barricato nelle Tuileries: ha ormai imparato a sue spese a distinguere una "rivolta" da una "rivoluzione": la distinzione gliel'ha chiarita il Duca di Liancourt.

Poi il re fugge con tutta la famiglia. Gli strilloni vendendo i giornali per le vie di Parigi ironizzano: "Sono stati smarriti un re e una regina; una lauta mancia a chi non li ritroverà".

In quelle giornate brodose di caldo, bastonate dal sole, viene licenziato Dio dalla società. Lo scontento e la ribellione sanciscono la nascita dell'ateismo: la dea ragione sale sull'altare di Notre Dame.

La Rivoluzione ora scuote l'Europa. Austria e Prussia scendono in guerra contro la Francia: il 20 Settembre 1792 a Valmy c'è lo scontro. Goethe, che era presente, riferisce che quel giorno pioveva. Austria e Prussia sono sconfitte: la Rivoluzione ha vinto.

Questo sarà l'ultimo giorno in cui la Francia usa il calendario romano: da domani entrerà in vigore il "calendario decadario". Dodici mesi dai nomi agricoli, di 30 giorni ognuno, divisi in decenni e non più in settimane. È l'anno uno.

Anche a Lione ormai la Rivoluzione si è intanata. Ma nelle campagne del lionese la gente capisce poco dei nuovi principi. Quelle idee strane in quelle teste sono scomode come balene al guinzaglio.

Gente nodosa, col cuore alla zappa, non si lascia facilmente commuovere dalle raffiche di chiacchiere dei tribuni che salgono fin lassù, tra i graffi profondi di quelle vallate che sembrano fuori del mondo.

Marlhes è il paese della famiglia Champagnat; anzi gli Champagnat erano di quel pizzico di case chiamato Rosey.

Lì la gente viveva prigioniera dei ricordi, fatti di spiccioli, ma seri e preziosi: un'umanità rozza, fiera, bisognosa di tutto e pretenziosa di nulla.

In tempi affossati nella leggenda, Marlhes era stato abitato dai Druidi, misterioso popolo del nord capitato lì chissà come, chissà quando, chissà perché: ossa umane trovate tra le rovine di un tempio druidico, presso Marlhes, raccontavano di sacrifici umani e arcane leggende.

Si sbriciolano i giorni; poi anche sugli opachi vetri di Marlhes si sentono stridere le unghie della Rivoluzione.

Giambattista Champagnat è un giovanottone. S'era sposato giovanissimo, a diciannove anni, con una ragazza dieci anni più vecchia di lui. È un uomo concreto, abituato a sfangare tra le difficoltà. I due sposi possiedono una galassia di figli e un mulino idraulico, che sarcasticamente hanno chiamato "Ascolta se piove". Macinano grano e astratti silenzi.

Hanno organizzato anche un mercato di stoffe e merletti: Maria Teresa, la moglie, lavora nei ritagli delle ore, così, perché le mani non se ne stiano mai ferme; ma sente il languore dei giorni troppo succinti. Dieci bocche da sfamare non erano poche e quando la giornata si svena nella sera, essa ha sempre da sferruzzare.

Marcellino è nato per ultimo: il 20 maggio 1789; quindici giorni prima si era aperta a Versailles l'assemblea degli Stati Generali. Intanto gli avvenimenti si succedono.

La dissennatezza giacobina ha rotto gli argini e straripa.

Le fronde della rivoluzione ora fanno ombra anche su Marlhes, compreso Rosey.

Giambattista Champagnat sente la nuova aria: asprigna, ma buona. Per quei tempi è un uomo istruito e prima di altri capisce che sta per iniziare una nuova epoca: le parole che i rivoluzionari urlavano, erano acide, rigavano la mente, le idee che si allargavano da Parigi sembravano gettare l'ancora nel domani; quelle violente geometrie concettuali tracimavano le linee del tempo.

Comincia a partecipare agli avvenimenti politici: salta il fosso ed è un rivoluzionario. È promosso Colonnello della Guardia Nazionale nel cantone di Marlhes.

Partecipa al grande raduno di Lione con i delegati di 390 comuni, il 30 maggio 1790: è la domenica della Trinità; ma la nota liturgica non serve: quella festa è un punto di riferimento dei nonni: non più di quest'epoca libera, nuova, slegata dall'ieri, tesa al futuro.

Nella sua culla di noce Marcellino farfuglia sbavando e compie un anno e dieci giorni.

Una giornata indimenticabile quella di Lione.

Un'alba stanca lecca la piana dove dalle quattro del mattino 40.000 facce lunari con 418 bandiere, cercano di mettersi in quadrato attorno ad un enorme monumento.

Ci mettono tre ore per schierarsi in modo decoroso: 40.000 teste incollate a 40.000 baionette, giurano davanti ad una statua della Libertà alta otto metri che hanno portato su un acrocoro roccioso. La Costituente ha inviato un suo gelatinoso saluto.

Anche La Fayette, generale delle Guardie, si è scomodato, e ha mandato la sua reliquia fatta di gonfie parole.

La festa dura dodici ore. Il Colonnello Champagnat è contento anche se è stanco, e se la sua voce zoppica nella raucedine: ha parlato e gridato troppo. Però, pensa, quel domani covato in un oggi così trionfale, non potrà che essere splendido.

Ha ascoltato con rispetto, come totem intoccabili, gli slogan urlati al vento: non sa, poveretto, che si tratta di idee già sgretolate nel loro comporsi: rigagnoli di falsità. Pensa, come tanti altri, che la Rivoluzione è fatta: non sa, come tanti altri, che è appena cominciata.

In quel giorno di fine maggio, con un cielo svagato e piovorno, sogna domani radiosi per i suoi figli, per Marcellino, e sente la gioia di un gesto compiuto, di un'occasione catturata alla storia, che forse non si sarebbe mai più riproposta, datando da qui l'inizio di un contento risveglio.

Giambattista Champagnat ha saltato il fossato.

Ritorna a casa coi suoi pensieri caparbi.

È diventato un leader: nominato sindaco di Marlhes; poi ha il suo momento di celebrità quando organizza una lotta senza quartiere al brigantaggio che folleggiava nei boschi vicini.

Viene ancora nominato Commissario di Distretto di S. Étienne e designato rappresentante per la Convenzione. Se ne ha fatto di cammino! Fino ad ora era vissuto in un minuscolo angolo di vita; adesso la sua responsabilità è senza deleghe.

Il 18 agosto 1792 il drastico Decreto di soppressione di tutte le congregazioni religiose e il sequestro dei beni ecclesiastici: la legge era stata proposta da un ex prete e un vescovo apostata. Il Decreto impone di requisire tutti i beni della Chiesa.

Il padre di Marcellino ossequia le norme: Maria Teresa, la moglie, è spaventata: sgrana rosari accanto alla culla dell'ultimo figlio e sprema a sangue il suo cuore carico di fede.

Giambattista Champagnat è un rivoluzionario, ma non un incanaglito estremista; ha solo comprato all'ingrosso le novità ideologiche inventate a Parigi, ma non ha raschiato dal suo animo la sua religiosità forse un po' timida e stanca.

Da giorni era anche arrivata in casa una sua sorella suora cacciata dal convento dai rivoltosi.

Ora il nuovo Decreto castiga per la prima volta la sua logica: non era questo che voleva e sognava. La rivoluzione si faceva per star meglio, non per stare peggio. Le gioie della giornata di Lione sono ancora punti di riferimento, ma instabili. E temporeggia nell'attuare il Decreto.

Per permettere ai preti di salvare l'essenziale, aspetta, rimanda di ore, di giorni. Il Commissario di zona capisce: Giambattista lo delude. Allora gli mette accanto un giacobino monolitico, di stampa perfetta. È il cugino Ducros, padrino di battesimo di Marcellino: un rivoluzionario blindato, con tanta rabbia in corpo e la mente zeppa di urla di piazza.

Ma Giambattista rimonta le posizioni perdute.

Nella chiesa di Marllhes, ormai deturpata dal fetore ateo e divenuto tempio della Ragione, il 18 maggio 1794 (nel calendario della nuova Francia è il 29 Floreale, anno 2°) celebra il suo primo pontificale rivoluzionario.

Dall'alto del pulpito constata e calcola l'abbondanza del raccolto che si farà: la campagna è una grazia; e ne dà merito e gloria alla Dea Ragione. Non passa una settimana che una gelata fuori squadra distrugge il tanto vantato e previsto raccolto: la Dea Ragione ha sgarrato l'appuntamento; ha avuto momenti distratti; non ha funzionato a scatto obbligato; e la fede laica di Giambattista si squama. C'è chi assicura che Giambattista Champagnat abbia fatto a quei tempi un gran falò dei paramenti sacerdotali della sua parrocchia, i paramenti che un giorno il suo ultimo figlio (ormai di 5 anni) avrebbe indossato. Può anche essere vero.

Però è sicuro che ha evitato col suo coraggio che venisse rasa al suolo dal furore panclasta dei rivoltosi, la chiesa di un paesetto vicino. Di notte poi accompagnava la famiglia alla messa notturna che un sacerdote nascosto in un villaggio vicino, celebra in un'atmosfera da neocatacomba.

La famiglia Champagnat non è dunque una serra dove si coltivano ciclamini di Dio.

Ma chi capisce i geroglifici di Dio?

Il 9 Termidoro dell'anno 3° (che poi è il 27 luglio 1794), cade Robespierre.

Ed è il Terrore.

Giambattista Champagnat perde il suo posto; viene declassato da Colonnello.

C'è una parentesi di ritorno alla legalità. Ma il perverso cugino di Giambattista, Giampietro Ducros, il giacobino velenoso, continua la sua guerra privata, imperversando per le zone e i villaggi di Marllhes.

È arrestato e chiuso in prigione. La moglie nel fargli visita gli porta un pugnale e quando vanno in cella per trasferirlo in un'altra prigione, Ducros tenta di fuggire e uccide un gendarme: allora viene abbattuto come una bestia. Giambattista che aveva lavorato con lui, ha i suoi fastidi: è portato davanti al Tribunale Rivoluzionario. Un nuovo decreto insabbia la questione e Giambattista è scagionato.

Gli eventi macerano i giorni e bruciano gli uomini.

Si raggrumano in stanche parole le ultime cucchiariate di speranza. La rivoluzione prosegue il suo sbilenco andare su un acciottolato di ossa umane.

Morto Ducros, svanito nell'anonimato Giambattista Champagnat, Marllhes sorseggia momenti di titubanza, spalmati di divagazione e di fittizia tranquillità.

Le stagioni hanno tagliato il fiato alle bravate, ridotto al brodo la certezza che domani sarebbero nati i figli del vento.

Ma la storia non si è ancora accucciata nella tranquillità.

Continua a trascinarsi come una belva ferita alla ricerca di un sicuro, forse ultimo, approdo.

3 - L'ermetico cerchio della vita

"Ci sono usignoli che cantano
al di sopra dei fucili
e in mezzo alle battaglie".
(Miguel Henàndez in "Vento del popolo")

In casa Champagnat la vita aveva un ritmo antico: la madre, Maria Teresa, scandiva le sue giornate con la preghiera e il lavoro. Il padre spirava la propria delusione. La rivoluzione l'aveva esaltato, poi umiliato.

La truppa dei figli governava l'orto, macinava il grano, vendeva stoffe.

Le cose non andavano poi male.

I soldi non mancavano; la tavola diventava più comoda quando i piatti, come ora, si riempivano abbondantemente a fisse scadenze: i ragazzi, mandibole d'acciaio.

Marcellino era piccolo ancora: si affacciava appena ai sei anni; ma guardava con occhi freschi la vita. Però, quante cose che non capiva nella girandola di fatti che il tempo faceva danzare.

La rivoluzione! Ma cos'è questa rivoluzione? Lo chiedeva alla zia suora che non lo lasciava un momento. Lei sì che lo doveva sapere; lei, che l'aveva vista coniugare in tutte le sue voci sguaiate. Cos'è questa rivoluzione? un animale? una persona?

Se ne parlava in casa. Il padre boicottava la sfiducia d'ora, esaltandola ancora, parlandone sempre, e intanto cercava aiuto nello sguardo degli altri: un amore che era durato troppo pochi anni, che l'aveva tradito, che tante volte l'aveva umiliato, costringendolo ad un vergognoso servilismo, a legare le conclusioni dove voleva il padrone. Entusiasmi e delusioni alternate, che la sera, Giambattista depositava in casa, alla fine di quelle giornate furibonde e di incanti.

Marcellino raccoglieva briciole di concetti, vocaboli filtrati, accenni enigmatici. Ma cosa fosse questa rivoluzione poi.. Parola gommosa, senza identità, nel piccolo quadrato di mondo di un bambino di sei anni.

Dal torbido calderone del Terrore, quando l'incandescente rivolta si mangiava le dita, nacque il Direttorio. Dal Direttorio uscì Napoleone. 1795-1796: date a denominazione di origine controllata.

Marcellino capiva sempre meno: il vocabolario gli si ingarbugliava: ora avrebbe dovuto chiedere cosa fosse il Direttorio, cosa fosse Napoleone, quando non aveva ancora capito cos'era la Rivoluzione.

Le parole diventavano giungle.

Suo padre sì che capiva. Aveva la mente sveglia e nella agra salamoia della storia sapeva distinguere gli ingredienti.

La fortuna picchia di nuovo alla porta. Giambattista ritorna sul suo piccolo, ma prezioso trono. Ora respinge i dubbi superflui, ritorna nel mondo del già vissuto. Mentre Napoleone taccheggia per l'Italia, ed è una valanga di entusiasmo, Champagnat è nominato Commissario Ispettore. E' cambiato il nome, ma sa che la Rivoluzione continua: non gli si deforma tra le dita.

Marlhes ritorna ad essere la roccaforte dell'esaltazione.

Si sceglie un albero: sarà l' "Albero della Libertà".

I discendenti dei Druidi, rifluiscono nei tempi di leggenda.

Attorno a quest'albero si celebrano tribali liturgie.

Il 20 marzo 1798, Giambattista organizza sotto le sue fronde, la Festa della Vecchiaia.

Il 14 luglio dello stesso anno, attorno alla pianta sacra si ritmano danze sguaiate: è l'anniversario della presa della Bastiglia.

La gente pensa: se si ha ancora voce e cuore per celebrare quel fatto, allora la Rivoluzione non è morta: ci guarda, ci garantisce il dopo; possiamo reggere il peso dell'avvenire.

Il popolo è allegro, contrattacca con raffiche di gioia stonata i giorni smorti che alitano ancora sulle spalle; brucia le cataste di illusioni, si riappacifica con le frustrazioni. Si grida a strappagola "Viva la Repubblica".

Giambattista Champagnat è in testa al corteo. Che ci fosse anche Marcellino lì, inchiodato alle mani del padre, a chiedere con sguardo dilaniato cosa offriva di nuovo il piatto della giornata? Non si sa.

Ma forse sì.

Sotto un cielo liquefatto di luglio, in quella giornata che si stava sfiancando sotto le randellate di caldo, certo (se c'era) Marcellino ha imparato l'orrore della scompostezza ideologica; ma così, senza saperlo, d'istinto. Ha sentito il fiato lercio della volgarità, ha quasi palpato i rutti verbosi impiasticciati di oscenità: naturalmente se c'era, ma forse c'era.

I giorni s'ammucchiano. I fatti inciampicano nei mesi.

Spunta il nuovo secolo: 1800. Ma sembra già carico di muffa.

A Vienna il 2 aprile di quell'anno, Beethoven regala al mondo la prima sinfonia in do maggiore: questa sì che è giovinezza per il futuro.

Tredici giorni dopo Champagnat perde definitivamente il suo titolo e le sue funzioni: il pasto è alla frutta. I vecchi concetti imparati negli anni del caos, ora fanno schiuma; non hanno più sostanza: intasano i pensieri, la mente.

Giambattista si chiude nella sua grotta di solitudine a masticare l'amarrezza delle ore. Chiuso tutto per fallimento.

Marcellino ha undici anni. La Francia è ridotta ad un deserto di ignoranza.

Quello stesso anno Marcellino riceve la prima Comunione e la Cresima.

Una preparazione accurata, che serve a sciacquare lo sguardo del ragazzo da tutto quanto di brutale ha visto, durante gli anni cupi della sua infanzia.

La madre e la zia suora, ricamano la sua anima con l'abile capacità con cui intrecciano il filo per i merletti.

Da qui, da ora, Marcellino comincia un suo viaggio di cui ancora nessuno sa. Neppure lui sa allungare il suo sguardo oltre il recinto della giornata. Ma al di là della siepe dei suoi pochi anni, Dio già traccia strane geometrie; nella Francia tarlata, un ragazzo, senza saperlo, si prepara per il restauro. Per il figlio del giacobino Dio sta essiccando, imbalsamandola, la storia di ieri, recente; ingabbia progetti per lui.

Napoleone corre per l'Europa. Lui, il ragazzo di Marlhes, saltabecca distratto per i prati del Rosey: come tutti i ragazzi.

Dio intanto combina un assalto ad un'altra Bastiglia, assalto diverso da quello in cui ha creduto il padre, Giambattista, che ora vede tutti i suoi sogni sgonfiarsi nella malinconia, scontrarsi col crudo della vita: perché i programmi imbottiti si vanno spiumando.

Ormai si è iscritto alla lista delle inutili attese.

Allora nel deserto, Dio torna a far titolo, quando riporta al saldo il passivo.

Marcellino intanto illumina di allegrezza le sue giornate senza programmi, come tutti i ragazzi che a undici anni non sanno ancora cosa sia l'esistenza.

4 - Un giorno di scuola

"Non datemi consigli, so sbagliare da solo".
(Pitigrilli)

"lo massimo inganno dell'òmini è nelle loro opinioni".
(Leonardo)

Mattina d'un tardo autunno: 1800

Marlhes viene fuori dalla nebbia che si sta stracciando e sprema umidità. È una nebbia stanca, sbadigliata, che ha dormito tutta la notte accoccolata sulle case, come per chiedere l'elemosina di un po' di calore alla gente.

Adesso che la luce svergogna la pigrizia notturna, la nebbia si arrotola, come uno sporco lenzuolo, e si ammucchia nel torrente. Schianze di brina ghiacciata per le strade. Si capisce: sono le peste dell'inverno che ha già gironzolato stanotte. Nuvole sgherre e limacciose: vanno e vengono; sembrano grumi di maionese guasta.

Marcellino esce di casa: c'è un freddo acerbo e teso. Ma è contento. Il suo primo giorno di scuola. La testa gli si gonfia di pensieri elastici; pastosa di sonno. Ma è contento.

A undici anni ogni azione è un gioco, ogni gioco è vita.

L'anima è ancora sana di cicatrici.

Quattro chiacchiere con se stesso, all'ingrosso: è il tessuto dell'avventura di questo giorno che inizia e che poi verrà raffinato nei particolari in seguito.

Marcellino aveva già imparato con la zia suora a giocherellare con l'alfabeto. Ma quelle strane combinazioni che uscivano, erano per il ragazzo una sciarada: "o" si pronuncia "o": sta bene. "i" si pronuncia "i": sta bene. Ma perché allora "oi" si deve pronunciare "ua"?

Aveva bisticciato a lungo con queste stranezze: chiedeva motivazioni alla zia: era nell'età dei "perché".

E la zia, sospirando, sapeva solo azzardare, che era l'effetto del genio della lingua.

Quella mattina Marcellino andava appunto a mettere ordine nelle cose.

La scuola gli avrebbe chiarito le idee.

D'altronde, doveva imparare al più presto a leggere, a scrivere, a far di conto. Non si poteva accettare che il figlio di un ex colonnello rivoluzionario, poi dell'ex Presidente Cantonale, poi dell'ex Commissario Ispettore, poi dell'ex Giudice di pace, ecc. ecc., non sapesse leggere.

Se fino ad oggi aveva giocato, ora cominciava a scorrere il corteo degli impegni. C'era un buon maestro: così si diceva. Bartolomeo Moine: così si chiamava.

Marcellino entra in scuola timoroso: il momento per lui è solenne: la memoria è un artiglio che si aggrappa al passato, ma senza graffiare.

Il maestro gli assegna il suo posto: "Laggiù".

Poi, a turno, chiama a leggere: compitano, stentano, ma leggono. Più o meno sicuri, ma leggono; tutti.

Ora tocca a Marcellino. La paura gli strozza il fiato: inghiotte secchezza: ha un momento di titubanza. Un altro si fa avanti al suo posto; è lì, alla cattedra; il maestro lo guarda con occhi da basilisco: non parla. Gli allenta una sberla che lo fa ciampicare.

Il ragazzo singhiozza, Marcellino è terrorizzato: l'atto brutale gli ha ghigliottinato l'entusiasmo di questa mattina.

Il terrore si trasforma in rivolta; decide, mentre il sangue gli rifiotta nelle vene che non metterà più piede a scuola.

Ritorna a casa imbronciato, offeso. Quello schiaffo...è come se lo avesse ricevuto lui.

La mamma gli chiede com'è andata; Marcellino brontola: "Non vado più a scuola!".

Il padre, la madre, la zia fanno groppo attorno a lui: tentano, provano a convincerlo, aguzzano le motivazioni, pettinano le parole, scelgono gli argomenti. Niente da fare: è testardo il marmocchio: "non vado più a scuola".

Rifiuta drasticamente un tal metodo: intuisce che non è un episodio, ma un comportamento; non si insegna con l'orchestra di sberle.

Sa, col suo fare pratico, che passerà un giorno, un altro, forse un mese; ma sa che nella riserva del maestro c'è anche lo schiaffo per lui. O forse più d'uno.

Il padre, la madre, la zia, continuano ad insistere: Marcellino è piantato nella sua decisione, vi ha messo radice.

E' passato il primo giorno di scuola. È passato l'ultimo giorno di scuola. L'anno scolastico s'è ridotto al cerchietto di qualche ora.

Dirà più tardi, fatto uomo di vastissima esperienza, stemperando forse in sé l'episodio di quel giorno legato ad un passato remoto, ma che è rimasto come stigma sulla sua anima:

"Quando vi presentano un ragazzo ancora ignorante, grossolano, senza educazione, che vive ancora e solo allo stato brado, dite, noleggiano concetti da Scorate: - qui c'è un uomo, qui c'è un buon padre di famiglia, qui c'è un buon cittadino, qui c'è un cristiano, qui c'è un discepolo di Gesù Cristo, qui c'è un possibile Santo che io sto per far spuntare". Dirà più tardi, divenuto tormentatore di anime tiepide, di cristiani dai piccoli cabotaggi e formatore dei suoi fratelli che dovranno essere gente dai grandi affetti, dai ciclopici slanci:

"Il ragazzo è il campo che Dio vi dà per coltivare, è un tenero germoglio, una pianta ancora debole, che però un giorno sarà grande albero carico di frutti. Rispettatelo. Il ragazzo è il vostro compagno di viaggio nel tempo: sarà vostro associato lassù, in cielo".

Questo dirà quando avrà imparato tutta la segnaletica che porta a Dio.

Ma non lo può ancora sapere, ora che le particelle della quotidianità non si sono ancora agglutinate in un piano di vita. Per adesso si lega alla sua testardaggine, si chiude nell'antro del suo capriccio.

Le parole del padre, della madre, della zia, hanno una cadenza impagliata. No, a scuola non andrà più.

Capiscono: cedono.

Allora si iscrive al magistero della vita.

Lasciati i libri, si mette alla scuola del padre: quello è un maestro!

Uomo di lunga navigazione; aveva digerito bocconi di gloria, poi era stato ingoiato lui dal gorgo dei giorni falliti, quando la rivoluzione incespitava e cadeva e gli entusiasmi diventavano meteore: ma così s'era fatto legnoso, maturo, stagionando pensieri scalzi, ma sostanziali.

Marcellino lo aveva osservato al tempo dei giorni sgangherati: quel signore, che era suo padre, aveva retto agli urtoni della storia. Dava affidamento.

A undici anni si comincia a vagare alla ricerca di "leaders": non importa se con le mani sporche o le scarpe impolverate.

Così comincia a seguire suo padre dovunque: è il suo "capo", il suo eroe: nei campi a dissodare, con quella cadenza antica e stanca, una terra avara; al pascolo, alzandosi di buon'ora, quando la giornata ancora stenta a decollare; al mulino in giornate senza contorni e senza richiami, con la bocca impastata di farina, il viso di alabastro.

Giambattista Champagnat segue questo figlio, il più piccolo, un po' strano, caparbio quel tanto che a volte dà fastidio. Gli svela segreti d'antichi mestieri: a lavorare il legno, a piallare, a inchiodare a squadra, ad alzare un muro con calce e pietre, a coprire un tetto con lastra d'ardesia.

Un giorno gli servirà a Marcellino, divenuto prete di vasti orizzonti.

Quando poi la sera imbratta il tramonto, tornato in casa, il ragazzo si diverte con ricordi del giorno svelto, angola i gesti ripetuti e imparati; fa i suoi conti.

Sono intanto arrivati i tredici anni.

E' originale, pratico, furiosamente curioso. Ha un amore segreto: il denaro; però quello racimolato con fatica, mettendo in funzione la testa, interpretando i geroglifici del commercio; il denaro affidato alla dura tirannia del rischio.

Rovescia la logica dei conformismi infantili, sforbicia i drappi dell'infanzia. Matura nella decisione dura di farsi largo, di crearsi uno spazio.

Conta gli spiccioli, raccolti con piccole mance che il padre gli dà: si interessa di affari e di economia. Ha imparato che i soldi non si sprecano, che di tanti gingilli e carabattole si può fare a meno, che soldo dopo soldo, fa somma.

È geloso del gruzzolo che cresce, a poco a poco, ma giorno per giorno. E i suoi soldi nessuno li deve toccare: li ha guadagnati spremendo sudore in giornate screpolate dalla fatica: sono preziosi.

Non si devono usare neppure per comprargli i vestiti: agli abiti, dice, ha diritto; come i suoi fratelli; per il vestiario, dice, si deve attingere alla cassa di famiglia.

I genitori sorridono a mezz'asta. Sembra avaro quel figlio, pare pretenzioso; eppure ammettono che non ha torto; né avaro, né pretenzioso: giusto. Abituati a misurare con preciso compasso la realtà della vita, sanno che le sue non sono scuse menzognere. In fondo sono contenti.

Gli regalano tre agnellini: li curi, li cresca, e quando saranno maturi, li venda pure, faccia i suoi affari, impari l'arte del commercio.

Marcellino si getta nella nuova attività, l'assomma alle altre: vende, compera, guadagna. Tira le somme: sull'orlo dei suoi quattordici anni c'è un enorme capitale: 600 franchi.

Capisce che quella è la strada per diventare ricco; un po' di pazienza, ancora qualche anno e sarà un nababbo.

Adesso guarda la vita con agio. Il futuro è in fiore: allora il frutto avrà polpa.

Dalla scuola ha imparato poco. Dalla vita ha imparato tanto. Non importa sapere i verbi transitivi o intransitivi; conoscere chi ha fatto la guerra dei cento anni, chi è partito per andare a scoprire l'America.

I soldi son soldi.

"I progetti dei ragazzi sono cose serie" aveva detto un giorno Merlin a Henry Morgan, il pirata che stava per partire: anche Morgan allora era un ragazzo.

Marcellino sorride quando conta i soldi.

I sogni lo accarezzano, lo lisciano nel senso del pelo.

Anche Dio sorride di buon umore.

Il gioco è solo al suo inizio.

5 - I progetti in gabbia

"Noi siamo gli uomini vuoti, gli uomini imbottiti, che appoggiano l'un altro la testa piena di paglia".
(T.S. Eliot in "Gli uomini vuoti")

"Disegnare focacce non placa la fame".
(Proverbio cinese)

"Vuoi farti sacerdote? - Aveva chiesto a Marcellino un prete in trasferta, arrivato a casa sua in un giorno qualunque, in un'ora senza memoria. Girava i paesi per agganciare volontari al carro di Cristo.

Era entrato nella casa dell'ex giacobino che aveva bruciato i paramenti sacri, fatto comizi in chiese, requisito canoniche.

Cose d'altre epoche. Il tempo volava: la storia si aggrovigliava con parossistici scatti. Erano trascorsi pochi anni: sembravano secoli.

Giambattista Champagnat aveva ripreso ad andare in chiesa con la fila dei figli, la moglie. A Marlhès le cose si erano ricomposte.

Ma la Chiesa di Francia viveva l'incubo del Venerdì Santo. Circa 30.000 sacerdoti francesi erano fuggiti alla dittatura giacobina, nei diversi paesi d'Europa. Seimila erano in Italia. Altrettanti in Spagna. Altri avevano passato il Reno. La protestante Inghilterra aveva accolto trentun vescovi e 18.000 ecclesiastici.

Pio VI era morto nel Drôme, dopo quaranta giorni di duro isolamento nel carcere di Valence. Altri preti, vescovi, cardinali, erano in prigione.

Due cardinali avevano rinunciato al loro stato. Avevano sciolto gli impegni; si erano dati alla piazza.

La religione più diffusa era l'antireligione.

Eppure, ufficialmente, la Chiesa c'era, esisteva; la legge l'accettava, ne parlava: era peggio. Una dichiarazione di identità per decretarne la morte bianca. la fine per inedia.

Ora che si usciva dalle catacombe, occorreva ricominciare, riempire di nuovo i larghi cameroni dei vecchi seminari, ripopolare con uomini di Dio la terra di nessuno; ridare fiato e suggestione agli avventurieri dello spirito che si battono, per Cristo senza portare medaglie, ma che hanno sempre una verità da dare in affidamento.

Proprio per tale motivo, quel prete, era approdato alla casa di Marcellino.

Si era rivolto al parroco, per sapere da lui se conosceva qualcuno che...se per caso avesse sentito...

"Macchè! - aveva risposto deluso - Giovani, ragazzi, sì, parecchi; ma farsi preti poi..."

Tutta gente dai ritmi stanchi, di slanci distorti, di emozioni provvisorie, di generosità tascabili, di religiosità amuffita, lacerata; giust'appena ricomponibile il settimo giorno per la domenica, in chiesa.

Don Alliot (era il parroco di Marlhès) cuoceva nella sfiducia: la sua parrocchia per lui era solo un nome.

a adesso che era lì questo tormentatore di spiriti, occorreva far qualcosa.

Pensò un po' il parroco e poi:

"A Rosey c'è la famiglia Champagnat. Gente di sostanza e una serqua di figli. Provi. Provi là".

Giambattista Champagnat se lo trova davanti questo prete girovago, questo zingaro di Dio.

"I miei figli non mi hanno mai espresso il desiderio di farsi prete".

E comincia l'inchiesta di biblico risucchio.

"No" risponde il figlio maggiore.

"No" rispondono gli altri.

In quel momento arriva dal mulino Marcellino con un fratello: ha sbrendoli di crusca tra i capelli, chiazze di farina sul volto.

Anche Marcellino è interrogato: è titubante, balbetta, pensa.

Le parole del sacerdote che faceva provviste per Dio, si compongono in semplici domande; ma egli sente che sono sillabe che fabbricano ulcere: quell'uomo in tonaca nera lo ha arpionato.

In un istante rovina anni già pensati in anticipo. Il sodalizio coi suoi progetti comincia a incrinarsi: tutti i bei soldi radunati con fatica e determinazione! e ora una semplice domanda mette in crisi gli argomenti.

Il prete comprende cosa c'è dietro la covata di pensieri e lo agguanta per Dio.

Marcellino impara in quel momento a non fidarsi più dei programmi provvisori, delle monche cadenze della giornata.

I soldi; sì, ma non son tutto. La libertà; sì, ma non è tutto. Gli amici, i compagni; sì, ma non son tutto.

È qui che decide. In pochi istanti rifabbrica la sua esistenza già progettata: sa bene che deve dare l'addio alla sua cocciutaggine; capisce che dovrà ritornare sulla vecchia decisione di non andare più a scuola. Ha quattordici anni, un fisico fatto e una cultura nulla. È quasi analfabeta.

Ma se Dio chiama, con quella sua logica così sghemba per noi; allora occorre lasciare attrezzi e pensieri, e buttarsi sui libri.

Vorrebbe andare subito in seminario; ma lì era in agguato il latino e lui appena biascicava il francese.

Vuole recuperare il tempo perduto. Va a lezione privata da un parente insegnante: una dura fatica di un anno e laggiù, in fondo all'anno tanta, tanta delusione, Marcellino non riesce; il maestro che segue il suo sogno tenace, allarga le braccia, parla ai genitori:

"È inutile. Non riesce. Lui si intestardisce a studiare; ma voi sbagliate a lasciarlo fare: è troppo indietro. Tempo sprecato".

Adesso sì che il ragazzo capisce l'errore compiuto quando aveva deciso che la scuola non era fatta per lui. La sua anima piange dietro ai taciuti rimorsi; l'entusiasmo ridotto a una lucciola.

Eppure è ancora testardo. Ce la deve fare. E la speranza cammina davanti ai suoi pensieri d'assenzio.

E' passato un anno da quando il sacerdote sbucato dal nulla, gli ha additato una strada; da quando, come capita a tutti ogni tanto, ha subito uno scarto di vita, che lo ha fatto rotolare fuori dei suoi intendimenti.

Un anno di pena, di niente, di inutile affanno; di giornate percorse dal dolore di non riuscire; di lotte sprecate contro ore scarmigliate e vuote.

Adesso, poi, si è aggiunto un dramma che gli contorce l'anima. Mercoledì, 13 giugno, suo padre è trovato morto nel letto. Quell'omone che aveva giocato con tanta serietà alla rivoluzione, aveva disceso, senza dir nulla, il pendio del tempo.

Aveva solo 49 anni, e tanta taciuta voglia di vivere.

Ma tant'è: era partito.

Quante cose gli aveva insegnato suo padre, uomo di smisurate parole: e buono. Aveva occhi che ti calibravano i pensieri, ti rasparono in fondo all'anima. Su quel viso incrostato di gelo, Marcellino leggeva un'intera lezione di vita. Il cuore marciva nell'angoscia, ma l'anima era fresca.

Il ragazzo ha tutti contro: solo lui è con se stesso. C'è un seminario che l'aspetta; c'è Dio che gli ha dato un appuntamento: il varco non può essere poi tanto lontano. Un prete ha alzato per lui la paletta rossa al bivio dei suoi dolci anni. Ora andrà ad ogni costo per la nuova strada: per questo si brucia i carri alle spalle.

La madre è smarrita: ma egli dà ordini perentori.

"Preparami il corredo per partire. Alla spesa ci penso io. Ho denari più che sufficienti".

È finito il tempo in cui era geloso del suo patrimonio e varcava con spigliatezza la soglia dell'opportunismo.

Ora quei soldi, i suoi soldi, si possono toccare, si devono usare.

Sa di procedere contro il buon senso; la sua partita ha tutte le mosse false che inciampano contro la logica usuale.

Gli altri capiscono poco, perché egli avanza in una dimensione innaturale. Sa di non deviare dalla realtà. Sa.

Marcellino, ragazzo dai guadi improbabili.

Marcellino, ragazzo che regge lo splendore d'un impossibile seguito, mentre gli altri sono intenti a ripetersi.

Ottobre lezioso del 1805: da due anni aspettava; ha 16 anni mezzo e un corpo d'uomo quando varca la porta del seminario.

È un giorno importante. Ha vinto un esercito di dubbi. Non ha perduto freschezza. Non è invecchiato nell'anima.

Nelle ore di rabbia repressa, per i boschi di Marlies o tra i cespugli di Rosey, ha proseguito a cantare, ha seminato risate spensierate con gli amici, forse ha fatto a botte per un niente; e intanto ha racimolato certezze anche quando non riusciva a sfrondare la chioma delle delusioni.

Ora è finalmente nel seminario a imparare, per adesso, che nell'oggi si prepara il domani. E non è poco.

Un giorno, un poeta canterà anche per lui:

"Vivo di sogni e di speranze pazze".

6 - *Baldoria una tantum*

"Grande spirito, prima di giudicare un altro, fa che io cammini per una settimana nei suoi mocassini".

(Preghiera dei Sioux)

Comincia una nuova vita. Il calesse porta il giovanottone e il suo futuro.

È partito da Rosey il 28 ottobre 1805.

Ha salutato con gesto tenero sua madre; lei lo ha inzuppato con uno sguardo totale. Un saluto carico di silenzioso pudore, ma intenso. Abolite le ultime titubanze si è avviato con la sua risma di tristezza (partire è un po' morire) che non fa vedere; la tiene celata nel suo viso impenetrabile.

Una settimana prima, il 21 ottobre, Nelson aveva annientato la flotta francese a Trafalgar. Ma certo Marcellino non lo sa.

L'Europa sgocciola storie incredibili, e il ragazzo di Marlies entra nel seminario di Verrières.

Abituato alla solitudine dei campi, per lui è difficile smaltire la prima sorpresa. Alto, robusto: è un Gulliver in mezzo a dei nani. Dall'alto dei suoi diciassette anni, guarda con smarrimento e vergogna i suoi compagni dodicenni, tutti più pronti di lui nello studio.

Era partito con un gonfio fardello di speranze. Ma presto le idee gli si quagliano in testa, l'animo si rattrappisce nella tristezza, l'entusiasmo si decompone nella luce poltigliosa di quei giorni d'autunno.

Bravo ragazzo, quel ragazzo; ma i suoi superiori lo guardavano penserosi come potrà riuscire con i suoi voti di cultura!

Prende allora a litigare coi libri che non ha mai amato.

Ore di studio che si aggrappano al nulla. Marcellino legge gli sguardi eloquenti, diffidenti degli insegnanti; i volti indaganti sul suo domani senza meta. Quando la sera viene a raschiare sui vetri, egli raccatta le ossa stanche della giornata; allora il turbamento gli raspa: in fondo all'anima.

Però è puntiglioso, deciso. Pensa: io mi devo allineare; io devo preparare per il domani sicurezze di quercia; io mi devo pulire dell'ansia di non riuscire, della sfiducia. Anche le foreste di dottrine sa ranno esplorate.

Gli danno un incarico di fiducia: deve fare l'assistente nei dormitori. La sera, fatto un giro tra i letti, chiude le porte, le finestre, spegne i lumi; resta acceso solo quello della sua cella e studia fino alle ore stanche.

Passano i mesi: l'inverno è rigido. Il riscaldamento non c'è; le finestre danno spifferi nemici: mancano i vetri, sostituiti da fogli di carta incollati. Il mangiare è misero: un piatto di brodaglia in cui guizza un pezzetto di lardo; una patata lessa e un boccone di pane raffermo. Il suo fisico dilatato chiede porzioni gigantesche, come le sapeva preparare a casa sua madre. Ora invece accumula astinenze una serie interminabile di ore sui libri e una vertigine di appetito: inghiotte saliva per ingannare la fame.

È dura la vita nel seminario; vita più dura quella di Marcellino al seminario.

Alla domenica o nelle ore di ricreazione, i seminaristi vanno nel bosco a raccogliere legna secca per la cucina; girano per i cascinali; chiedere paglia per tamponare le crepe dei muri, per otturare infiltrazioni d'acqua dal tetto smosso, tribolato dal tempo.

Nelle stagioni amiche, il martedì e il giovedì, di pomeriggio, si parte per i campi: a lavorare con i contadini. Si rientra a sera con carichi di fieno e di grano. Poi l'indomani di nuovo allo studio. Marcellino è un amalgama di fame e di sonno; le nozioni gli si scollano dalla testa; quello che ha imparato nei giorni precedenti non risponde all'appello della sua memoria: nozioni subito defunte.

Il suo insegnante sospira: un insegnante che ha vent'anni; e Marcellino diciannove.

Possibile - pensa il maestro - che questo ragazzone si intestardisca tanto a studiare, quando è del tutto inutile!

Ma lui prosegue nonostante tutto, a tener fede ai suoi intenti.

Poi, però, per il giovanotto di Marlies, giunge l'abbattimento.

Il figlio del giacobino si era organizzato argomenti con giusti ganci. Ora cedono; e giù a digerire lamenti.

Anche la disciplina comincia a dargli fastidio: le ore di scuola diventano per lui un'orgia di parole, un mucchio di chiacchiere: sulla cattedra l'insegnante ostenta i suoi discorsi incravattati: saranno pure idee valide per clienti interessati: per lui solo gargarismi logici. Marcellino adesso li rifiuta, e abbassa le serrande della sua mente: chiuso per ferie; chiuso per stanchezza, per fallimento. Anche la disciplina ne risente: ha impennate di ribellione.

Il carattere duro, che aveva saputo inserrare con tenacia, è di nuovo in libera uscita: alla fine dell'anno la sua condotta è definita "mediocre": e la parola, in un seminario, è pesante. Ad un certo momento i superiori del seminario lo mettono pure alla porta.

Però è bello parlare di questo santo che non è nato santo; ma il tempo è scultore di uomini; gli anni sono giardini dove si coltivano profeti.

Alla rabbia di non riuscire, si aggiunge la tragedia: il 24 gennaio 1810 muore la mamma. Marcellino ha uno scossone brutale: rievoca quella dolce creatura, mentre i singhiozzi gli graffiano la gola.

Il padre era "partito" anni prima: cinque; ora è la madre che ha chiuso i suoi occhi. Marcellino si sente fasciato dalla solitudine come da un sudario: le ore sono vortici di sabbia. I ricordi della madre si unghiano tra loro, da tanti che sono. Ricorda la sua mamma come una favola bianca: rigusta in sé le sue parole tenere, sospirose, come tinte al pastello. Certo che è corazzato alla vita: ma la vita adesso gli geme addosso: dalle viscere degli istanti nascono tristezze e cordigliere di nostalgie.

No, non si sente più uomo: è un coccio di uomo.

Però non è giovane dalla resa facile: affoga nel dolore; ma ha fede

Marcellino ha coraggio da vendere. Si riscuote.

"Solo il dolore ti farà uomo" avrà detto a se stesso.

La stanchezza non troverà mai in lui un alleato: a venti anni (anzi a ventuno, quanti ne ha) si può essere sfiniti solo se non si lotta. Egli sa che pregare significa leggere evangelicamente gli avvenimenti del vivere; e allora prega così.

Perché la vita è un progetto continuo, anche nei naufragio. E poi l'esistenza è soprattutto professione di coraggio, sempre; a tutte le età. Ritenersi dei falliti vuol dire dare inizio alla propria fine. Si riprende.

Si può guardare con gusto un giovane così. Si può guardare con simpatia. Un tipo così procura suggestioni intense e insistenti.

Un giorno potrebbe ripetere con Bach morente, senza ghirigori barocchi: "Signore, ho cercato di fare il possibile".

E si stacca dagli ormeggi. Sevizia le sue paure e i suoi dolori.

Marcellino si getta di nuovo nel groviglio del vivere: ha ritrovato il fiato lungo. Scova in sé sentimento e coraggio acquattato da mesi: mesi di crisi.

Si tuffa nello studio, con accanimento; recupera il tempo perduto. I suoi superiori non si lamentano più di lui.

Filosofia, teologia, latino, non sono più enigmi vuoti, fatica inutile; studia e prega perché sa che al varco lo aspetta Dio, il mondo. I pensieri collosi di dubbio di un ieri che sembra ormai remoto, sono svaniti.

Ha anche il coraggio - e lui sì lo può, - di scuotere gli altri che si affocacciano nell'accidia, che per un nulla si impiastriano nel disgusto e nello scoraggiamento.

Un suo compagno di seminario, tipo dotato ed entusiasta, comincia a perdere colpi. Qualche incomprendimento forse, qualche punizione fuori misura, e il poveraccio è stracotto dalla prima delusione; le giornate gli si privano di senso, si immiseriscono nell'apatia. Addirittura egli vorrebbe andarsene; i suoi ideali di un tempo sono ridotti al fiato del nulla.

Marcellino aveva imparato a sue spese il volume ingombrante dell'abbattimento. Intuisce che il suo amico ha una fiacchezza pretestuosa: s'è incagliato nel vittimismo sciocco di chi soffre del complesso di persecuzione. Durante una ricreazione, lo agguanta col suo parlare secco e incalzante.

"Che hai?"

L'amico salmodia pigre parole: ha subito punizioni che immagina ingiuste.

"Caro amico, - incalza Marcellino: - delle due una: o tu le hai meritate o non le hai meritate. Se ti stanno a misura (e a me sembra di sì) perché te la prendi? Oppure non hai commesso ciò per cui sei stato punito; e allora, pensa alle volte che hai sgarrato e non te l'hanno fatto pagare. Ti sembra serio alla tua età, montarti la testa, e arrenderti per nulla? Ma smettila con queste inezie e non ti rovinare l'avvenire!"

Il giovane tenta di arginare i colpi; ma le frasi di Marcellino sono delle fiondate. Allora capisce. Quel giovanottone dallo sguardo magnetico, armato di certezze, gli ha insegnato con aguzze parole, che la giovinezza si coniuga a cariche di volontà e con un pizzico di fantasia.

E così il giovane stacca la vita dal posteggio del provvisorio e accetta la traversata dietro "all'amico" così sostanzioso. Passano altri mesi: scorrono bene; sembrano più slittanti.

Marcellino ora studia con gusto; si prepara al suo futuro suggestivo, affascinante: sarà presto prete.

Coltiva con cura il suo mazzetto di pensieri lindi per un domani che si avvicina. Prega e ripassa con Dio i suoi vasti ideali, i programmi a lunga gittata; la sua vita è un compasso puntato sul seminario che dilata di giorno in giorno il suo cerchio. Batte le sue giornate con Dio: e gli occhi scottano sui libri.

Però, Marcellino non è ancora canonizzabile.

Ogni tanto il suo carattere acetoso ha uno scarto e ritorna il pervicace di un tempo. Oppure riga la giornata di una spensieratezza un po' pesante.

Come succede quel giorno.

Domenica 18 gennaio 1812: corazzata di gelo; appena appena qualche smorfia di sole.

Un gruppo di seminaristi (tra essi Marcellino) sono in libera uscita; non si sa bene per che cosa: i narranti discordano.

Chi dice che vogliono festeggiare un amico che parte per il servizio militare; chi dice che sia per San Marcellino.

C'è allegria chiassosa. Adocchiano un'osteria: sarà stato il freddo gelatinoso, sarà stato lo spintone della spensieratezza: il fatto è che entrano e trincano mica male. Quel vino bacia il palato, abbraccia la gola, accarezza lo stomaco.

Allora le teste cominciano a smaniare; le risate divengono schizoidi: Marcellino vede smorto; è fatta: sono all'orlo dell'ubriachezza.

Rientra in seminario con rigurgiti di vino e di vuoto; presto comprende che ha scavalcato l'argine del buon senso.

Quando le idee sbrindellate si rincollano e ricompongono, e la mente è di nuovo una lucida lampada, sente la rabbia che gli si gonfia dentro. Prende un foglio e scrive: "Mio Dio, ti prometto di non andare mai più in un'osteria".

È strano come la storia a volte singhiozzi: da lei ci si aspettano documenti grandi di uomini grandi. La storia di Marcellino ci offre questo documento come il suo primo manoscritto che si possieda.

Strana cosa la storia. Stramba davvero; perché quello stesso anno si gioca una partita ben più ampia e drammatica: con Napoleone che parte per schiacciare la Russia con un oceano di uomini 610.000, e 180.000 cavalli. Ma a luglio, entrando a Witebok sono rimasti solo 375.000. A Mosca, il 15 settembre, ne entrano solo 110.000 e poi è lo sterminio a ritroso.

Kutuzov, il generale russo, s'è svegliato dalla sua proverbiale sonnolenza: fino ad ora ha lasciato lavorare il "generale inverno"; ora tocca a lui.

Napoleone fugge; al ponte della Beresina conta: 37.000 uomini pazzi di freddo e di agonia. Il 10 dicembre al passaggio del Niemen Napoleone guarda con fissità apoplettica i suoi 5.000 straccioni e 9 cavalli!

"Cosa vuole che mi importi di un milione di morti?" aveva detto Napoleone a Metternich alla vigilia della battaglia di Lipsia.

Rendeva vero quello che è stato detto, che uccidere un uomo è un assassinio; ucciderne un milione è una statistica.

L'andatura composta del vivere riprende per Marcellino.

La sbornia è un episodio rinsecchito.

La tragedia napoleonica non fa che ingrandire la voragine della vecchia rivoluzione.

E lui, Marcellino, non sa ancora che verrà chiamato a rianimare i frammenti del corpo fracassato della sua terra.

Ma qui gli avvenimenti denunciano il perfetto regista: Dio.

Con Lui tutto può accadere: anche che il granito diventi soffice come il cotone.

7 - Se oggi avrò coraggio

"Semplicissima Madre, stringici nel tuo grembo. Siamo attori di Dio".
(Giovanni Testori in "Interrogatorio a Maria")

Il figlio del mugnaio ha finito di macinare i suoi anni focosi.

E' pronto; imbrigliato nel progetto di Dio.

Ha terminato gli studi: ma è una vittoria che non cataloga al suo attivo nello scadenziario dei trionfi. Fa parte solamente della logica: doveva riuscire; lo aveva urlato in se stesso quando i momenti erano lapilli incandescenti che gli bruciavano l'anima, e la sua prospettiva una barriera impossibile; ma finalmente aveva finito.

Ha maturato i suoi sogni; ha messo a dura prova il futuro che in un tempo già lontano gli aveva consegnato il prete che io era venuto a scovare all'incrocio delle sue intenzioni.

Ha ultimato di filtrare gli entusiasmi al severo setaccio del quotidiano.

Lunedì, 22 luglio 1816. Assieme a 52 compagni, Marcellino è ordinato sacerdote. E' una giornata flaccida di un'estate tistica. 11 vescovo recita parole che arrivano da fuori cosmo: non confinano col tempo; hanno toni divini e provengono per lunghissima strada dagli apostoli scalzi, invasati di Dio: "Tu sei sacerdote in eterno".

Vocaboli che pesano come il mondo.

Marcellino in quegli istanti si carica di quelle parole, si carica del mondo: il mito di Atlante è stanca allusione.

È sacerdote per sempre: viso prosciugato, profilo gotico. Le sue spalle reggono lo splendore del momento; d'ora innanzi Marcellino spartirà il destino di uomini e avvenimenti che Dio ha già sparpagliato sulla sua strada.

Grande giornata il 22 luglio, che supera la viltà di un'estate noiosa. Se ha quel timbro nell'anima, e l'ha, il neo sacerdote potrà cominciare a scatenarsi.

Il vento dei progetti ricomincia; gli frusta l'anima piena d'allegria. Oltre la barricata dell'oggi, c'è un grappolo d'anni, dei quali non sa ancora misurare il perimetro; ma del tempo che nasce nella cattedrale di Lione, quel mattino estivo, mentre il vescovo sillaba parole di bronzo, egli sarà un protagonista.

Il lavoro non manca: è immenso. C'è da creare un mondo nuovo, dopo che la furia e il cataclisma avevano ridotto a polvere il passato. L'Europa era vecchia e stremata. La Francia, agonizzava.

Napoleone ha terminato di girare rumorosamente a vuoto; era riuscito a coinvolgere tutte le teste a cottimo disponibili; e le aveva lasciate sulle strade di mezza Europa: lastrico di pelle umana.

Dopo l'ecatombe della stupida spedizione russa, a Leipzig, nel 1813 altri 100.000 uomini si erano zittiti nella rabbia di un'inutile morte.

Poi gli episodi si erano fatti vorticosi. Prussiani e Austriaci arrivavano a Parigi (31 Marzo 1814). Il governo provvisorio, presieduto da Talleyrand, deponeva Napoleone, che era costretto ad abdicare.

Pio VII, dopo cinque anni di prigionia a Fontainebleau, rientrava Roma. Napoleone stagionava all'isola d'Elba. Poi fuggiva. Poi "cento giorni" di illusione. Poi il tonfo finale e l'avvio nell'isola ai confini del mondo.

E' finito il ciclone sul campo dove si sarebbe chinato il nuovo sacerdote Marcellino: 27 anni di età.

Ma mentre tutti questi avvenimenti si andavano sgomitando egli si preparava nel chiuso dei seminari di Verrière e Lione: una lunga veglia di attesa. E già misurava i recuperi e le rivalse per quando sarebbe giunta la sua ora. E già martellava gli amici con splendide utopie dei profeti:

"Ci vogliono dei Fratelli! Ci vogliono dei Fratelli per fare il catechismo, per aiutare i missionari, per fare scuola alle nuove generazioni".

Il ragazzo di un tempo che contava gli spiccioli accanto a suo padre che sognava rivolte a catena, quando la sera cominciava a tintinnare; che contava gli spiccioli per prepararsi un futuro di affari, aveva assimilato l'arte di affondare le radici nel tempo.

E il tempo finalmente chiamava: si diceva pronto a zappare il deserto.

Anche i fautori dello sconvolgimento dell'ieri, confessavano la resa all'evidenza. Marcellino aveva letto, con occhi febbricosi mentre ancora si stancava sui sillogismi, il rapporto che nel 1814 il Consiglio Generale del Rhone, aveva steso e che denunciava: "Non c'è nessun padre che non gema in segreto per i suoi figli. Se qualche sforzo è stato tentato per migliorare l'istruzione pubblica, il risultato è stato senza successo reale, perché ci si è sempre distanziati dai veri principi. Occorre dirlo francamente: senza la religione, senza un corpo religioso unicamente votato all'educazione della gioventù, è inutile sperare in qualche frutto. È sufficiente, come si è fatto fino ad ora, tollerare che la religione entri nell'insegnamento? No, senza dubbio; questa tolleranza non è che una distorsione; là dove la religione non è alla base di ogni educazione, essa è senza influenza".

Il seminarista Marcellino sillabava per la meraviglia: l'autocritica del rapporto puntellava la sua idea appena sbazzata e intravista.

Continuava il documento: "Gli organismi religiosi, e solo questi, ci presentano individui che ci danno tutte le garanzie e che riuniscono tutti i vantaggi, senza nessun inconveniente; essi sono unicamente dediti, senza distrazione e con tenacia all'insegnamento. L'esperienza ha smentito tutto ciò che si è voluto creare per sostituire questi organismi, e tutti i clamori contro i loro metodi. E se si vuol fare un discorso economico, non è difficile provare che essi costerebbero meno allo Stato e ai privati di qualsiasi altra organizzazione".

Stranezza dei tempi! Dietro il paradosso, Marcellino capiva le cifre della sua matricola: perché Dio numera gli uomini: a ognuno il suo posto; nella bottega del mondo ognuno ha il suo ruolo. Già da quegli anni Marcellino voleva sapere il suo ed essere coerente; essere coerente è difficile, ma è grande e non si possono bloccare le grandi idee nate dall'impegno.

"Trovo lettere di Dio lasciate cadere per la strada e ognuna è firmata con nome di Dio". (Walt Whitman).

Perciò seguiva a ripetere agli amici che sequestrava al suo sogno: "Ci vogliono dei Fratelli. Un campo immenso si apre attualmente all'apostolato della gioventù. È l'ora dell'istruzione del popolo! Ci vogliono dei Fratelli".

Adesso che è prete, qualcosa dovrà pur succedere.

I 52 cavalieri della nuova epoca sciamano dalla cattedrale di Lione. La cerimonia dell'investitura è finita: Marcellino, sacerdote per sempre. Ciò che voleva, ha ottenuto. A Rosey il suo mulino cigolava stanchezze archeologiche: il grano

imbiondiva. Lì, la sua fanciullezza era stata inghiottita nella corsa delle stagioni; calcinata per sempre. Il tempo delle gambe corte: giorni fossili. La sua anima distillava allegria: aveva una fanfara nel cuore.

L'indomani, 23 luglio, Marcellino sale sul colle di Fourvière. Su quella gobba di terra che sovrasta Lione, nel santuario dedicato a Maria, egli depone il suo avvenire.

Era sempre salito lì ogni volta che gli fuggivano le redini del vivere: quando le giornate scolmavano inutili inghippi e i suoi ideali si riducevano a trite rimescolanze di fatuità, allora correva lassù a pulirsi dall'angoscia e dalla stanchezza; e tornava redento, sempre, con le idee di nuovo in ordine, pronto a ripresentarsi sulla pista di lancio.

Ma il 23 luglio ci ritorna per dire a Maria i suoi intenti che hanno cominciato a maturare; vi ritorna per sognare con Lei l'arco preciso del suo nuovo esistere, iniziato appena ieri, nella cattedrale di S.Jean.

Oramai è un prete a piede libero, fornitore autorizzato di quelle verità che hanno bucato cataste di secoli.

Ai piedi della Vergine di Fourvière si consacra per sempre.

Dove comincerà la sua nuova storia! Non gli importa saperlo. Ma è cosciente che, dovunque andrà, dovrà lavorare a ritmi svelti.

La Francia e l'Europa hanno bisogno di una nuova rivolta e Marcellino è pronto ad accenderla; senza esibizionismi, con umiltà ma con la vecchia e tenace determinazione. Il deserto fiorirà.

Ma un uomo così, non potrà morire di vecchiaia.

8 - Corri uomo, corri

"Ma i veri viaggiatori sono quelli che partono per un ideale:
cuori leggeri, simili a palloni; dalla propria fatalità non si scostano mai e,
senza sapere perché, sempre dicono: Andiamo!
Quelli i cui desideri hanno forma di nuvole".
(Baudelaire in "Fiori del male")

Sale ansando. Sale lanciando occhiate a casaccio lungo il sentiero che si stiracchia, alzandosi fra i boschi.

Il Gier è laggiù, alla destra, in quella profonda cicatrice della montagna. Terra snervata dai troppo frequenti piovvaschi.

Ha una sacca mencia: poche cose dentro e strepitosi progetti: ma questi non occupano spazio; è il suo bagaglio.

Cammina da ore, Marcellino, giovane prete, massiccio: una faccia da poker; perché non è detto che i santi abbiano il volto di marmellata.

Giornata di caldo insolente: è il midollo dell'estate.

Spaghi di sudore gli pendono lungo le mascelle. Il bosco un enorme mollusco.

E' il 13 Agosto 1816.

Solo ieri il vescovo l'ha chiamato e gli ha detto dove andare; vice parroco a Lavalla: un cespo intisichito di case, incollate a 700 metri, penzoloni sulla gola selvaggia del Gier e del Ban.

È lì che si sta dirigendo Marcellino, prete d'annata, locomotore di Dio: da questo momento dovrà prendere a traino tanta gente. Perciò è partito subito.

E adesso è in viaggio. La partita inizierà al più presto.

Si ferma un istante: caldo; la sua mente è cucita, non ruzzola un'idea. Con gli occhi a fessura, accarezza le pendici del massiccio monte Pilat e vede un campanile: è il campanile della chiesa di Lavalla: il suo nuovo paese d'ora in poi.

Marcellino si inginocchia: la luce gli punisce gli occhi. Prega. Sta per iniziare una nuova vita, e allora: che il buon Dio lo aiuti; che sia veicolo della Sua parola; che diventi un molestatore di anime pigre; che sappia trovare la metrica giusta per convincere, per non essere un ozioso solfeggiatore di parole, venditore di stanche formule che conducono a gonfi nulla; per non trasformarsi in un giocoliere dai trucchi puerili, un velleitario che gira rumorosamente a vuoto, goffo piazzista di merce villana.

Prega. Prima di cominciare a parlare di Dio, parla con Dio.

D'ora innanzi non si apparterrà più: le sue forze, le sue capacità, il suo tempo, la sua fantasia, spetteranno al mondo nuovo che sta per diventare suo e che sembra così vecchio, medioevale.

Guarda lungo il solco della vallata; guarda in alto: racimoli di case, piantate un po' dovunque. Un paese che non è paese.

Cerca una totalità visuale, sonora, quasi tattile, di quello che sarà il suo cosmo. Poi, il lavoro che lo attende lo porta ad un implacabile disincanto.

Prosegue il cammino: nuota nella luce, ma non sente più il bollore del sole.

Entra in paese. Le case: spigoli gonfi, cubi biascicati dal tempo, odorosi di paioli e formaggi; acidore antico e spreco di buio.

È arrivato: poche spanne di terra; non ci sono dieci metri quadrati di piano. È questa Lavalla, dove si vive di castagne e patate. Paese in capo al mondo, immerso in un letargo di secoli.

Marcellino si caccia in chiesa per pregare. Una cappella vecchia di ottocento anni; le mura essudavano piccole storie dal 1005: tre campane, lasciate intatte dalle bande rivoluzionarie che avevano scorrazzato per le campagne. Fin lassù non erano arrivati; e le tre campane erano rimaste sui vecchio campanile dove le avevano alzate nel 1500. Avevano continuato a rigare l'aria, a intermittenza, con la loro voce di ghiaccio.

Il giovane sacerdote capisce subito che gli hanno affidato una parrocchia che gli succhierà sudori; è delle più difficili da servire: duemila anime disseminate nei luoghi più impensati, dove confluiscono a foce mazzetti di viottoli. Giù nella valle ci sono case; sulla montagna ci sono case; salice e discese; rocce e precipizi. Parecchie frazioni sono dietro le spalle del Pilat: un'ora e mezzo di buon passo.

Gli abitanti: venerabili talpe; vecchi sdentati che sgangherano per strada, occupati a masticarsi il mento; bambini cisposi e selvatici; uomini duri e sospettosi. Un parroco vecchio e balzubiente che non ha nessun credito.

Marcellino non perde tempo. Si rilegge con cura ciò che si è scritto su un quadernetto qualche giorno prima, facendo un raccolto ritiro in preparazione alla sua missione: è tutto ben dosato. Un programma a tenaglia, per non lasciarsi catturare da pensieri imboscati; una preghiera che è una premessa per incorniciare la sua esistenza con Dio.

"Mio Dio: tutto ciò che è in cielo e sulla terra ti appartiene. E' tuo anche il luogo dove andrò. Io sono tuo: mi affido completamente a Te. Voglio fare quello che Tu vuoi e lavorare instancabilmente alla mia santificazione e a quella di coloro che, Tu lo sai già, mi saranno affidati. Per questo ti prometto di essere fedele a quanto segue:

1. Farò tutti i giorni una mezz'ora almeno di meditazione, e per quanto è possibile, subito all'alzata, prima di uscire dalla stanza.
2. Non celebrerò mai la Messa senza averla fatta precedere almeno da un quarto d'ora di riflessione e altrettanto tempo di ringraziamento.
3. Ogni volta che dovrò uscire per visitare un malato, prima passerò in chiesa. Ugualmente al ritorno per ringraziare.
4. Non mancherò mai di fare tutte le sere l'esame di coscienza.
5. Tutti i giorni mi dedicherò per un'ora allo studio della teologia.
6. Mi ricorderò che Cristo è sempre con me.
7. Mi applicherò in modo particolare ad essere comprensivo e dolce con gli altri. Tratterò tutti con bontà per guadagnare il più possibile le anime a Dio".

Un piano di battaglia agguerrito.

Piace questo prete dalle idee catapulta, che non si agita in maschera, che non sconfinava nella goffaggine, ma ha qualcosa da dire a se stesso, nella forma più chiara e determinata possibile.

E comincia.

Il suo lavoro ha subito un ritmo vertiginoso: deve lavorare d'urgenza. Spesso il boccone del quotidiano è eccessivo: ingozza quasi; ma occorre ingerire. Marcellino ha imparato da quando macinava sacchi di grano che la mola raspa solo quando i chicchi sono sotto.

Passa ore e ore chiuso nel ventre del confessionale: urna di spine.

Sa che per riparare la casa che va a pezzi non basta una pennellata di bianco o il cambio della tappezzeria.

Se a volte si sorprende, contorto di stanchezza, a pensare ai bei giorni felici e tranquilli del seminario, specie agli ultimi anni quando le cose filavano ormai lisce, allora si rinfaccia il suo ozio, fa solletico alla sua momentanea sfinitezza e si grida che a nulla serve portare indietro le lancette dell'orologio: perché il tempo va, implacabilmente; i sogni vuoti non distruggono le urgenze; al più le scartano, ed è male.

Così, continua a vangare fra le anime.

Organizza col suo parroco, uomo ingranchito nella solitudine, un piano pastorale che non trascuri nessuno, ma che punti soprattutto sulle pedine che serviranno nel domani: i giovani.

Ma tutti hanno la sua attenzione, la sua disponibilità: il codice del suo agire è solo sintonizzato sugli altri.

Conosce le vie strane e misteriose del cuore umano: senza forzare entra subito nell'animo della sua gente, si carica della simpatia genuina di quegli abitanti, abituati a solenni silenzi, e a sospettosi rimandi. Non prepara esibizioni di sé, monumenti di crema al proprio divismo; vuole solo che dietro il suo sorriso vedano il sorriso di Dio. Chiede per sé di essere la velina di Cristo.; desidera essere il volto umano e simpatico del Dio presente, perché arrivi puntuale a tutti la gioia, a illuminare gli attimi.

Il suo primo biografo, fu uno dei suoi primi discepoli: sapeva dunque le cose di prima mano. Scrive: "Persuaso che per condurre gli uomini a Dio, è utilissimo catturare il loro affetto e la loro simpatia, la loro stima, Marcellino si applicò fin dal suo arrivo a Lavalla a conquistare la fiducia dei parrocchiani. Il suo carattere gioviale, franco, aperto, il suo aspetto allegro, buono e affascinante, gli giovarono molto per questo.

Passando per le strade aveva sempre una parola dosata e opportuna da rivolgere alle persone che incontrava. Parlava familiarmente con tutti, mettendosi alla portata di ognuno, adattandosi al suo carattere, cercando di assimilare la sua mentalità, il suo modo di intendere la realtà".

Così riesce a captare la simpatia dell'interlocutore e allora, con un guizzo di fantasia, butta la sua scommessa, fatta di una parola, una frase: un seme depresso; domani chissà. al tempo della mietenda...: si intendeva di grano, sapeva le tecniche.

Impara a conoscere la sua gente: non molto diversa da quella del Rosey, di Marlies; non molto lontana da lui.

Sarà proprio vero che il cuore dell'uomo è un abisso?

Il cuore di quella gente è solo ermeticamente chiuso: basta il trucco della benevolenza perché le valve si spalanchino: e Marcellino, di benevolenza, ne ha in soprannumero.

Egli sa ascoltare le anime: infiniti struscii che è capace di leggere; riflessi di antiche robustezze ereditate dalla terra.

Nelle pelli saccheggiate dalle intemperie, stampate dalla fatica, il giovane prete sa scoprire il volto di amici rari: tutta gente da vedere meglio per riconoscerla fraterna.

Quel vagabondo dello spirito si avvicina così a soglie di dolore, a implacabili solitudini, ad orde di pensieri stridenti, a confini impensati di selvatica ignoranza, talvolta ad agguati di viltà, spesso sommersi da cumuli di amari detriti. Allora per un momento i suoi sogni diventano specchi ghiacciati: poi raccoglie la sua gente per gettarla nell'avventura di Dio; e la sua simpatia gli serve come prezioso corredo.

La sera poi prega; e studia i casi umani incontrati lungo la linea del giorno. Ogni persona incrociata, un libro da sfogliare la sera; perché le straducole dei campi sono la sua biblioteca, dove prende volumi a prestito. Vuol capire le persone che ha accanto: non ama i principi fantasma, le notazioni spedite da fuori porta.

Studia, per dire, Antoine, Marie, Jean, Christophe; calzolaio, margara, boscaiolo, contadino, che ha visto di giorno sullo sdrucito pelame dei prati, arrostito dal sole agostano, i grilli occupati al loro secco stridore.

Ognuno un mondo da indagare, capire: e tanta ignoranza.

La rivoluzione lì è arrivata come un'eco palleggiata dal monte Pilat: anche lassù marciva una porzione di storia appena voltata: rimaneva la puzza.

Marcellino medita: i suoi pensieri trapanano il tempo. A volte però perde il conto e il dubbio gli germoglia in un angolo d'anima. Pensa: sarebbe bastata la sua attrattiva a travasare nei cuori la certezza di Dio?

Pensa: è sufficiente essere stimato, ammirato, per mostrare dietro la sua lunga ombra, l'impronta del piede di Cristo?

Pensa: il mio vincere la reticenza di questa gente selvatica non è una mossa vittoriosa che mi denuncia come baro nei confronti dell'ultima meta?

Giornate di sparuti dialoghi e serate di astiosi monologhi: l'antica carica della titubanza in agguato; la petulanza della sfiducia.

Intanto è arrivata la notte; anzi, già pesa: il parroco, Don Rebaud, russa nella stanza vicina.

Marcellino prova le tecniche della partita di domani. "Soprattutto bisogna serbare le speranze, che importa la notte e le sofferenze?". (Verlaine)

9 - Guardare oltre la siepe

"Chiunque un altro avviliisce
avviliisce me pure".
(Walt Whitman in "Foglie d'erba")

Ogni mattina si alza dal letto quando l'alba non è ancora in piedi.

Celebra la messa nella decrepita chiesa: l'aria odora di muffa. Quattro vecchiette: selvatiche sagome di gatto.

Officia con gesti ancora impacciati: si vede che è prete di stampo recente; ma si vede anche che è un uomo che parla con Dio. Sull'altare affastella le arsurre dell'ieri, le deludenti porzioni del giorno passato, le gioie raccolte (rare) del primo timido passaggio della sua parrocchia, che pare un giardino fantasma. Sull'altare fa ammasso delle esitazioni e delle speranze dell'oggi che intanto comincia a svegliarsi nella gerarchia di colori: ogni mattina, un altare molto ingombro.

Terminata la messa comincia a farsi disossare. Diventa allora l'antenna di Dio: capta messaggi e notizie spedite dalla sua gente: persone dal dialogo asciutto, taciturne, spesso incapaci a spaccare vecchi e antichi silenzi; persone cresciute in una mineralizzata solitudine annidata nelle fenditure del tempo.

Però Marcellino non bada al monotono cammino dei giorni: sempre uguali. Per lui ogni giornata è un'avventura da vivere con intensa partecipazione.

Comincia a tritare chilometri per conoscere tutti coloro che sono diventati suoi figli e travasare in essi fiducia.

A volte rientra stremato: allora il vecchio parroco tira fuori la fiasca del vino:

"Questo fa sangue, figliolo. Un gocchetto, ti rimette".

"No, grazie!" risponde Marcellino: rievoca la sera in cui era giunto al confine dell'ubriachezza, e aveva detto basta.

Un "basta" che dura ancora, che durerà sempre: tracanna un bicchiere d'acqua: tanto è sufficiente. Poi, è giovane, robusto come una quercia. La stanchezza è polvere: basta una scrollata. Come quando, da ragazzo, usciva dal mulino, le ciglia e i capelli imbiancati che sembrava un albino: una scrollata bastava.

E poi, la fatica, gli dà il senso dell'agire compiuto, la consolazione di operare.

La vita del prete è così, pensa: se le zanne dello spossamento lo artigliano alla nuca, egli si convince che sia solo solletico, null'altro. E prosegue.

Il fascino del giovanotto coinvolge quei montanari adusati a rifiutare i facili entusiasmi: ma questo giovane prete è diverso.

La domenica, la chiesa comincia a riempirsi.

Partono presto dalle masserie, dai cascinali; si passano la voce: "Don Marcellino dice la messa e fa la predica lui".

Marcellino li aspetta; poi celebra; poi predica. La sua voce, a redini lente comincia a planare, si scalda a gradi.

"Sul pulpito era tutto calore. Tutto parlava in lui; il gesto, l'aspetto, il tono di voce, la parola espressiva: tutto impressionava l'uditorio e lo commuoveva". Sono parole tratte dalla sua piccola, grande storia.

Aveva cominciato con brevi riflessioni, piccoli assaggi, rapporti minuti, scabri, tutto sostanza; ogni parola ben serrata dentro i fatti. Così andava bene per delle persone semplici e sospettose, negate ai divismi, ma schiette e sincere.

Uscendo di chiesa, grondavano stupore:

"Non abbiamo mai avuto un predicatore come questo".

Marcellino comprende: quel microcosmo è sopravvissuto nell'ibernazione: egli ha appena affondato uno spillo e la carne della sua parrocchia reagisce.

"Si sparse la voce per tutta la parrocchia, di modo che la gente s'informava quando doveva predicare il nuovo vice-parroco, e allora accorreva numerosa: la chiesa era sempre zeppa".

Anche questa è voce della cronaca di allora.

Insegna a non essere schiavi del lavoro. Dice una domenica: "Cari fratelli, eccoci all'epoca dei grandi lavori: le giornate sono lunghe e il caldo opprimente; vi recate al lavoro di buon mattino e non ritornate che al calar della notte; vi stancate e sudate tutto il giorno. Offrite a Dio il vostro lavoro, e lo trasformerete in continua preghiera; allora tutti i vostri passi, tutte le vostre azioni e ogni goccia del vostro sudore saranno contati e premiati".

Il suo confessionale è sempre in stato d'assedio.

Marcellino ascolta le storie selvagge, gli insulti del male: se ne sta immobile, per ore, tra gli scossoni che lo turbano. Si accorge che Dio è stato brutalmente esiliato da quei luoghi: anche lì è arrivata la devastazione prodotta dalla rivoluzione: un piccolo mondo che riproduce il grande mondo, e la faccia di questo mondo gronda sudore di sangue, lacrime di catrame. Il confessionale è come una cassa di morte; ma lui è lì per redimere, non per condannare. Lima le parole perchè entrino nel cuore, senza fare sanguinare: non rimbrotta, convince. Insegna agli sfiduciati e ai sedentari della vita, cosa vuol dire possedere la gioia della speranza; cattura per Dio anche i più resistenti.

Prima che giungesse a Lavalla, molti non si confessavano da anni, tanti si limitavano a una religiosità rituale, parecchi avevano adottato l'una tantum annuale. Marcellino scuote le anime artritiche.

E le attende.

Si legge nella sua biografia:

"Siccome la maggior parte dei fedeli si rivolgeva a lui, il sabato e la domenica e nelle grandi feste, era costretto a passare buona parte della notte in confessionale".

La popolazione è commossa, meravigliata delle parole calate dal pulpito; meravigliata delle parole soffiate con tristezza dalla grata del confessionale.

"È del Rosey, si vede - spiegano i parrochiani. - Le sue parole sono dolci e piacevoli come le rose".

Parole dolci, sì, ma che non cadono nel compromesso, nell'accomodante; parole dolci, ma energiche: se è opportuno.

Perchè se è necessario, sfodera solo energia. In tal caso il suo dire diventa fosforico.

Il festival giacobino aveva seminato ortiche. Era rimasto l'uso, nei paesi, di rigorghi di tempi finiti; danze che non avevano nulla a che vedere con la gaiezza festaiola di chi vuole smaltire sbornie di lavoro e di conseguente fatica, con un po' di allegria; quattro salti e un paio di canti: no, no.

Erano vere orge, bacchanali, sconcezze tribali, strettamente imparentate alle sguaiataggini che si svolgevano attorno all'"albero della libertà", quando la Rivoluzione era alla sua forza estiva.

Non erano puritani illusi con idee moribonde, coloro che si scagliavano contro tali insolenze. Dieci anni prima (esattamente l'8 luglio 1867) sul "Journal de Paris" era comparsa una nota severa: "È da lungo tempo che gli sposi, le madri e tutte le persone ragionevoli, guardano contro questi balli. Gian Giacomo Rousseau diceva che non avrebbe mai permesso, né a sua figlia, né a sua moglie, di partecipare a tali danze".

Nella parrocchia di Lavalla, ogni tanto si organizzavano, in forma clandestina, queste riunioni. Implacabilmente Marcellino veniva a saperlo; e partiva: che almeno tutti sapessero che non era d'accordo.

Una sera rientra tardi a casa: la minestra s'è fredda, già servita nel piatto. Marcellino non la guarda neppure.

"Io parto".

"Ma dove vuole andare, padre, a quest'ora!"

"Voglio andare a visitare un malato".

"Deve cenare prima".

"No, non ho tempo".

Le sue parole sono secche, con calcati stridori.

Ma l'ammalato non ha proprio urgenza della sua visita. Marcellino ha altre mire. E' venuto a sapere che in varie borgate si sono organizzati dei balli, "quei" balli: è il tempo del carnevale.

Nella prima borgata la riunione è già iniziata quando arriva. Spalanca la porta e si inchioda sul vano: lo occupa tutto l'omone. Non dice parole. Squadra lentamente con occhi urticanti i presenti: le mascelle hanno guizzi decisi. Subito cessano canzoni e volteggi: tutti schizzano in piedi; ballerini e spettatori restano prima storditi, poi si danno ad una fuga farsesca da porte e finestre: non possono sostenere il suo sguardo di brace. Qualcuno, non riuscendo a fuggire si nasconde sotto i tavoli, negli armadi.

Marcellino è rimasto solo, scura sagoma, a guardare nel vuoto: non ha aperto bocca: anzi l'ha serrata fino a sentire dolore.

Dopo qualche minuto, una donna si fa avanti: piange; è la padrona. La paura le impantana lo sguardo. Si scusa. È la prima volta che succede, balbetta, sarà anche l'ultima.

Ma sono scuse che s'appoggiano a un'ombra e insiste vischiosa: "E' la prima volta che mi capita".

Finalmente Marcellino parla.

"No, E' la prima volta che sei stata presa!" stritola in sillabe.

Il giro quella notte continua e le scene si ripetono con la stessa regia, in ogni borgata.

Ritorna a casa quando la notte è ormai vecchia.

Per strada è scivolato varie volte su lastre di ghiaccio: sul volto ha macerie di tristezza e i denti naccherano per il freddo.

Sovente la notte è occupata così: a volte piove, a volte nevicata, a volte urla il favonio. Ma lui gira lo stesso, severo nottambulo, per ricomporre sbiadite esistenze: se è necessario con occhi di gelo.

Un altro grave abuso è l'ubriachezza.

Quel giorno, a Lione, egli stesso ne aveva conosciuto l'amaro sapore. Ora è severo con gli altri perchè allora era stato severissimo con se stesso. Anche questo vizio deve essere debellato.

Usa tutti i mezzi: incastra energia con convinzione, esortazioni con minacce; dal pulpito e in privato. Dietro al vizio a volte, scopre livide storie. Ma anche questa volta riesce.

E poi ancora la battaglia contro la bestemmia; contro l'indifferenza.

Disturba quell'uomo, non lascia in pace: eppure gli danno retta: accettano anche i rimproveri; capiscono che si porta dentro un'ansia che è il mosaico delle loro pene, fatiche, preoccupazioni, dolori.

Sa pagare di persona; per questo lo amano. Non chiede nulla per sé; per questo lo sentono vicino.

E poi, non conserva rancori: non accasa in sé pregiudizi: vuole solo portare il suo contributo per sanare una nazione lebbrosa.

Quando poi ricomponi i petali sparsi della sua lunga giornata, quando finalmente finisce il groviglio delle ore, nella pace della canonica, allora prega per poter regalare domani migliori agli sfiniti dell'oggi; e far sentire ai distratti il libero canto della sua gioia.

Perché nonostante le delusioni, gli smacchi, i preventivi sfumati, la gioia non la perde mai.

Anche nei momenti in cui il dolore è un cappio attorno al collo, egli ha sempre la forza della gioia, "il segreto gigantesco del cristiano" com'è stata chiamata: una gioia capace di musicare i silenzi.

10 - .E poi pensa a costruire il futuro

"L'oggi è brutto, ma il bambino sarà il mio domani.

È oggi quel domani di ieri".

(A. Machado in "Spagna giovane")

Passano i mesi: il suo ardore non cede: aumenta.

Il campo del suo agire si dilata. Le stagioni rotolano sui monti di Lavalla con le fisse simmetrie; per Marcellino contano poco. Le sente solamente sulla pelle: freddo e caldo; brividi e sudori; giorni ghiacciati o giorni scottanti.

Nella sua anima è sempre la stessa stagione, quella di Dio.

Un'attenzione tutta particolare egli ha per i malati. Dirà negli ultimi anni della sua vita:

"Porto in me una grande gioia: negli anni del mio lavoro sacerdotale, nessuno è morto, senza aver ricevuto gli ultimi sacramenti".

Un primato da venerare.

Ma è senz'altro la missione che gli richiede maggior fatica.

È sempre pronto a partire; un vero milite del pronto soccorso di Dio. Di giorno come di notte, col tempo amico od ostile: basta un cenno, una voce: è pronto; parte.

Spesso anticipa anche: appena viene a sapere di un malato, raggranella le sue cose e si chiude la porta alle spalle.

Allora non bisogna aspettarlo: quando torna, torna.

A volte affronta pericoli gravi. Come nell'inverno del 1820.

La donna che ha visitato è morta pochi istanti dopo che l'ha confessata e comunicata. È ritornato con gli occhi grattugiati dal vento, il corpo esausto dal gelo: ma ha il cuore che canta. Però questa volta ha conosciuto la paura.

Una tormenta lo ha avvolto per tutta la giornata.

Sui sentieri scomparsi, mezzo metro di neve e bufera, ha sentito alla gola le zanne del terrore: la morte poteva essere al passo seguente.

Racconta chi lo ha visto tornare a casa con viso cianotico: "Mai ho visto Marcellino tanto contento come quella volta.

Non smetteva di ringraziare Dio per essere arrivato in tempo a regalare il conforto religioso a quella donna. Ma lo ringraziava anche per aver salvato lui; la gravità del pericolo lo aveva spaventato: "Se Dio non mi avesse aiutato, non me la sarei cavata".

E ride contento. Perché sa ridere anche di tali avventure.

E quell'altra volta?

Partito per portare il viatico a un malato. Lo accompagna il sacrestano: un omeone, roccioso. È una giornata da lupi; la neve abbondante ha annullato il cammino.

Il sacrestano non vorrebbe partire: "È da matti" dice. Marcellino ridendo gli ha dato una gomitata nel fianco: "Dai, coraggio fiaccone! Dio ci aiuterà".

S'avviano. L'omeone era pratico della strada, sì, ma la neve lo svia. Mette un piede su una lastra di ghiaccio e va a finire nel torrente. Marcellino corre, lo tira fuori dall'acqua: il sacrestano è un blocco di freddo.

Vergognandosi raccomanda al sacerdote di non spiatellare in giro la cosa. Tornato a casa il buon uomo si caccia nel letto: il corpo scosso da brividi.

Marcellino teme che il poveraccio si prenda un malanno e lo va a visitare. Lo trova a letto: la moglie vicina.

Marcellino lo guarda e sghignazza: "Cosa ti è successo? Ti ho lasciato poco fa che stavi benissimo"

"Non faccia finta di niente" - precisa con una smorfia ai confini della rabbia - "Ho già raccontato tutto perché supponevo che lei non sarebbe stato capace di mantenere il segreto. Spero tanto di non prendermi qualche accidente.

Lei mi aveva assicurato che Dio ci avrebbe protetti, ma non ha mica impedito che io mi inzuppassi da capo a piedi". E sventaglia con la mano per rassodare il discorso.

"Tranquillo", - risponde impertinente Marcellino, e intanto ride- "Tranquillo. Se Dio ti ha fatto passare per l'acqua ora ti farà passare per il fuoco; e così compensa".

Gli occhi gli folleggiano di bonaria ironia. Anche il sacrestano ora ride sotto il naso lumacoso: ride e starnutisce; sul volto le rughe gli slittano da tutte le parti.

Per chi deve seguire il suo asmatico girotondo, è un'impresa stargli al fianco quando si mette la via tra le gambe: perché l'unica preoccupazione sua è arrivare in tempo dal malato che lo ha fatto chiamare: allora sembra una furia.

Ricorda chi qualche volta, andando con lui, ha sentito in gola fischiare i polmoni:

"Se il suo accompagnatore era un uomo robusto, se la cavava a buon mercato, ma con tanto, tanto sudore. Ma se non era uno più che allenato e della sua stazza, allora la scontava: uno di quei giri valeva per quattro".

Molti imparano a loro spese che per vivere tranquilli, bisogna stare alla larga da quel prete da tiro.

Gli capita talvolta di incontrare situazioni familiari precarie: urti, discordie, odi sopiti; non confessati magari, ma reali. Perché in quel mondo isolato il convivere presentava spigolosità.

Altre volte sono faide scatenate solo perché la mucca di Joseph ha sconfinato nel campo di Philippe; perché il marmocchio di Benoît ha giocato nel prato di Simon: bazzecole ingigantite, ma che maturano in acidi rancori. Allora Marcellino veste la toga del paciere: utilizza la stima che gode, recupera il suo parlare convincente, mette sul banco le sue pazzie evangeliche: così ricompone sovente famiglie ridotte a un cumulo di pezzi. Utilizza battute di spirito; mette in moto la sua allegria contagiante; aspira convinzioni stagnanti nelle pieghe dell'animo.

Riesce.

"Ha la rara qualità di piacere" dicono di lui.

E le mani silicose di calli dei suoi montanari, si stringono di nuovo, il passato è lavato: pace fatta.

La sua specifica urgenza consiste nel regalare quotidiane armonie. Così torna a casa più ricco: sa che nessuno è tanto ricco da non poter ricevere un dono dagli altri (i montanari) e nessuno è tanto povero (lui) da non poter offrire qualcosa agli altri.

Ripara come può, come sa, la baracca, vecchia, stantia: l'angolo di continente che Dio ha messo nel suo piccolo cantiere.

Poi pensa a costruire il futuro. Per questo, bambini, ragazzi, giovani, attirano la sua attenzione di sacerdote d'assalto: prepara uomini nuovi, sottratti alla tirannia delle attese, e agisce con solerte decisione.

La Rivoluzione ormai è stata assorbita come il Genio nell'ampolla ma gli effetti devastanti perdurano. Ogni ragazzo è per lui una particola del mondo che verrà, e sa don Marcellino che il "poi" si costruisce su mucchi di oggi; non lo si acquista a scatola chiusa, già confezionato.

Quando incontra ragazzi, la sua anima si impenna: viaggia verso lidi temerari e si arma di pura speranza.

Appena arrivato a Lavalla si è subito organizzato per trascorrere il più tempo possibile con la gioventù. È giovane e capisce i giovani.

Comprende in special modo che dai principi sorbiti negli anni della tenera esistenza, dipende il resto del vivere: i giacobini lo avevano inteso bene, e avevano tentato di catturare i giovani predicando parole con la scarlattina: userà anche lui lo stesso metodo, ma avvicinandosi per una rotta diversa. Non si affida a deleghe; si incarica di diventare per essi catechista di certezze.

Tutte le domeniche c'è un appuntamento fisso con lui, prete simpatico, per parlare di Dio.

D'inverno, quando i giorni sono una processione di ore monotone, e la vita ridotta ad esistenza di tana, trova quotidiani momenti in cui la gelida stanza della sacrestia diventa una catena di montaggio di uomini nuovi. Marcellino versa parole genuine su quei ragazzi dai fiati fumosi. Si intendono.

Le sue idee producono uno strano solletico in quella squadriglia di teste. Egli è semplice, lineare: spiega, esemplifica, costringe a riflettere; fa parlare i ragazzi, stimola all'inchiesta: per quanto è possibile li conduce a scoprire ciò che, nei suoi intenti, vuole insegnare. Rifiuta i metodi dell'imbonitore frastornante; del paternalista riciclatore di parole, di concetti scotti, di citazioni d'accatto; non accetta il ruolo del parolaio che vende fumo e autentici nulla.

È un catechista corsaro, che inventa l'assalto lì per lì, sulla pagina dura dell'ora, della giornata: ha uomini davanti, non birilli; deve ossigenare le anime, non addormentarle; vuol essere un amico, non un sicario. E i ragazzi sono incantati; darebbero ragione a Chesterton che tanti anni dopo scriverà: "Non esistono argomenti noiosi; esistono uomini noiosi"; gli darebbero ragione pensando a Marcellino, giovane sacerdote, un metro e ottanta, spalle ad ampio perimetro.

Hanno scritto di lui: "Per eccitare l'emulazione rivolgeva talvolta a più fanciulli la stessa domanda, oppure la presentava sotto forma diversa e quando tutti si erano liberamente espressi, raccoglieva le risposte, e metteva in risalto la soluzione: non confondeva nessuno; li stimolava ad esprimersi, incoraggiava i timidi".

Si legge ancora: "Questi catechismi rappresentavano un vero fascino per i fanciulli: nè freddo, nè neve, nè pioggia riuscivano a trattenerli. Parecchi abitavano ad un'ora o due di cammino dalla chiesa, ma andavano lo stesso, anche se il catechismo, a volte, era di buon mattino. Anzi, accadeva spesso che qualcuno fosse già alla porta prima del giorno".

Un lavoro lento, paziente: scolpisce uomini; un colpo mal assestato può rovinare tutto. E Marcellino ha pazienza.

Intanto dona con gioia tutto quello che di bello e di vero ha in sé e che gli altri aspettano con ansia. Non importa se ogni tanto barcolla nel dubbio; gli sembra che il suo lavoro sia minimo in confronto alla vastità del restauro; già: il bagaglio delle proprie speranze è sempre troppo ingombrante.

Continua a cibarsi di vasti pensieri; sente che deve aggrapparsi a certezze nutrite nell'ora, ma che sbocceranno chissà quando.

È contento di quel che ottiene.

Di illusioni si muore.

11 - Un sogno grande come il mondo

"Nessuno può scegliere ormai la vita che più gli piace. Nessuno può essere solo: le anime sono svelate alla luce di mille riflettori. Intorno a me si agita una cospirazione di sguardi. Se salgo in carrozza lo annunciano al mondo intero. Se
odoro una rosa, esplose".
(Murilo Mandes in "Gaspar Hauser")

Poi un bel giorno, Dio gli mette la mano sulla spalla.

I tempi camminavano svelti: Marcellino li inseguiva con forsennata costanza. Pignolo e notarile, non perdeva una tappa. La sua vitalità dirompente imperversava per le vallate e le gobbe del monte Pilat.

Poi un giorno Dio lo blocca per un momento: gli mette la mano sulla spalla. Egli capisce: interpreta il Suo enigmatico parlare fatto di taciturnità; Dio ha un nuovo bisogno di lui. Non basta più il suo anfanare ansioso; vuole che dietro a lui infurii un putiferio di bene. Marcellino ha fatto attente biopsie di un mondo ridotto a poltiglia. Dio gli fa capire che è ancora possibile ricomporlo, utilizzando i lacerti dello sconquasso.

Ma è strano. Perché Dio parla il suo stesso linguaggio di quando era ancora in seminario. Dio è diventato eco del suo ritornello: "Ci vogliono dei Fratelli per istruire ed educare i ragazzi per il mondo che viene".

Dio non gli chiede altro di quanto la sua fantasia piratesca gli proponeva da tempo. Proprio così: in questa comunicazione senza codice, c'è una sintonia perfetta.

Però è duro cominciare, smettere di fantasticare, accorgersi che si sta su un burrone e occorre gettare d'urgenza un ponte. E già: "Ci sono benedizioni di Dio che entrano rompendo i vetri" scriverà molto più tardi Luigi Veuillot.

28 Ottobre 1816: è il giorno in cui Marcellino deve incontrarsi con le sue decisioni: non sa di avere uno strano appuntamento dietro il gomito della montagna, in quella chiazza abitata, due case e una stala, che si chiama Palais. Lì, Giovanni Battista Montagne, 17 anni, sta morendo. Arriva il messaggio a Lavalla. Marcellino parte subito: giornata impeciata di nuvole.

Il sacrestano lo guarda allontanarsi: "Che prete quel prete!", lo segue finché non è maciullato dall'orizzonte.

Marcellino procede, pellegrino di bontà; pensa: undici anni fa, proprio come oggi, 28 ottobre...entravo in seminario.

Quando arriva si accorge che il ragazzo non ha mai sentito parlare di Dio. Nella stretta circonferenza dei suoi anni, Dio non ha avuto un angolo. Eppure sui libri di storia Marcellino ha studiato che la Francia è stata la "primogenita della Chiesa". Al diavolo i libri di storia, se un ragazzo di 17 anni del suo tempo, del suo paese non ha mai saputo che...

Lì, nella casa rugginosa di fumo, davanti al volto viscoso di Giambattista, egli inizia a smontare la sua epoca come fosse un meccanismo che non funziona. Intanto sussurra parole inventate all'istante, parole che gli ulcerano il cuore.

Depone gioielli in quell'anima prima che essa chiuda per sempre le imposte.

Due ore di doppia agonia: l'animo di Marcellino agonizza; il corpo del ragazzo agonizza.

C'è un mondo che crolla, c'è un mondo che nasce: il giovane prete, coi pensieri abbrunati, vede solo quello che crolla.

Sono finite lì, sull'affronto della giornata ottobrino, purulenta di angoscia, i suoi sogni color ametista.

Parla di Dio a quel rantolo che è ancora persona: gli occhi del giovane dicono che l'anima assorbe; Marcellino si strappa lembi di vita e li trapianta e ingolla tanta amarezza; ma impara a conoscere il valore del seme.

Le idee curate negli anni del seminario erano belle, sì, erano vere, ma slegate dalle giornate ferite (come questa del 28 ottobre) che si sarebbero presentate. Ora, solo comprende le idee glaciali di tempi sguarniti di sentinelle di Dio.

Si trova solo in questo giorno tremendo, tra i monti impolverati di casipole dal capriccio dell'uomo. Solo su un avamposto.

Iddio in tale momento lo dirotta per strade già pensate, ma non ancora segnate.

E' giunta l'ora di una nuova avventura. Consegna all'Eterno il ragazzo morente.

Torna a casa con una vuotezza infinita, mentre il giorno già si affloscia nella sera.

Pensa: "Quanti altri ragazzi si trovano nelle medesime condizioni, e corrono lo stesso pericolo perché non hanno nessuno che li istruisca nelle verità della fede".

La mente è una sonagliera impazzita. Ma alla fine decide: fonderà una Congregazione di Fratelli che si dedicheranno a orario completo all'educazione dei ragazzi.

Va a trovare un giovane che dal primo giorno del suo arrivo a Lavalla gli era stato vicino: Gian Maria Granjon.

Giovane in gamba; Marcellino gli confida la sua idea che oltrepassa la balaustra del tempo. Il giovane ascolta commosso: "Eccomi. Sono pronto".

Marcellino è affascinato:

"Coraggio. Dio ti benedirà e Maria ti manderà tanti fratelli".

Passa una settimana, e un altro giovane arriva: Giambattista Audras.

Trascorre novembre, matura dicembre: Marcellino ha due giovanotti con sé. Ma ancora non ha preso una decisione finale; ogni tanto i pensieri defilano, le idee ricominciano a tossicchiare stanche. In che avventura si è messo: troppo grande per lui. Che si sia lasciato irretire da programmi troppo ambiziosi? E' titubante; reticente. Prega. Viene Natale.

Natale è un buon tempo per riflessioni radicali: pensa.

Decide: per sempre.

È il 2 gennaio 1817: quel giorno (giovedì) nasce l'Istituto dei Fratelli Maristi.

I grandi uomini sono sempre nei sotterranei della storia: escono al momento opportuno.

Età malata, la sua: ha fatto l'inventario dei bisogni, e si è iscritto alla corporazione dei samaritani misericordiosi, senza pretese. Ha preso nette distanze dai nuovi rivoluzionari in ciabatte, che si parlano addosso, che annegano nella noia e nell'insignificanza.

Dunque è fatta.

Marcellino comincia la sarabanda dei debiti: è il primo di un lunghissimo elenco che immancabilmente riuscirà a saldare alla punta del protesto; acquista una casetta e un orticello, Lì accanto alla chiesa; si butta subito nel lavoro per riparare quell'umile baracca, un guscio di noce: la sorregge, la ripulisce, fabbrica con le sue mani il mobilio essenziale: due letti, un tavolo.

Il tempo è scompartito in preghiere, studio, lavoro manuale.

E l'inverno intanto prosegue l'assedio: dà coltellate di gelo.

Ogni tanto un giovane approda a quel nido: chiede di entrare nel rischio, di avventurarsi nell'oscurità del futuro:

Marcellino è lì, usciere di Dio, a garantire che c'è posto per tutti.

L'appaiata del 2 gennaio diventa gruppetto, comunità dilatata: egli forma i suoi seguaci con cura; devono essere pronti al più presto per dare inizio al lavoro per gli altri.

A Lavalla, ora si studia, si prega e si fabbricano chiodi.

È questo lo strano lavoro che Marcellino ha organizzato per mantenere la piccola comunità. Tutto il tempo libero che gli rimane dal suo lavoro sacerdotale egli lo trascorre coi suoi Fratelli: quando è con loro, il suo spirito si distende, diventa lieto e la sua allegria emigra sugli altri. E poi li istruisce, li prepara a diventare impresari di anime, costruttori di uomini.

È giovane, 27 anni; ma già uomo di vastissima esperienza apostolica.

La parrocchia di Lavalla è senza scuola ed egli progetta di aprirne una al più presto: vedrebbe i suoi primi fratelli, ragazzotti ancora smarriti, salire in cattedra; però nella sua infanzia, quando aveva cominciato a frequentare la scuola dei campi, aveva imparato, che il grano non si tira a farlo crescere: aveva appreso il lento avanzare dei mesi: ora la lezione gli serve.

I suoi giovani sono impazienti di cominciare: l'entusiasmo è una vela gonfia, tirata. Marcellino parla con loro: "Sono felice del vostro desiderio di dedicarvi subito all'istruzione ed educazione dei fanciulli: è il nostro scopo; però desidero che la vostra prima attività la consacriate ai fanciulli più ignoranti e più abbandonati. Vi propongo di recarvi a fare scuola nelle frazioni di questo comune".

Non sradica gli entusiasmi: li bonifica. I suoi giovani accettano; comprendono che devono tenere ancora a candire i loro poderosi propositi.

Al mattino partono: passano le giornate a coltivare anime.

Alla sera rientrano quando la notte è già cesellata. La gente è incantata da questi ragazzi con gli occhi di smalto.

Marcellino li segue: vive con loro; va a visitarli quando fanno scuola.

Il suo lavoro quindi aumenta oltre il possibile. Si sveglia coi resti del giorno prima attaccati addosso; li assomma al cumulo della nuova giornata: tanto, indietro non può e non vuole tornare.

Ogni suo avanzo di tempo è per dar fiato al loro entusiasmo.

Raccomanda di essere discreti e prudenti nelle spiegazioni del catechismo, di non falsare la coscienza dei ragazzi, con stonati timori; perché la vita cristiana non è un'antologia di paure.

Dice loro:

"Istruire bene i fanciulli non è tutto; far loro amare la religione è tutto".

Dice loro:

"Dallo stile delle prime lezioni date al bambino, può dipendere in gran parte il risultato della sua educazione".

Dice loro:

"Se le basi son buone, l'edificio crescerà e reggerà".

Rettifica atteggiamenti fuori squadra, dall'apparenza legittima.

Un Fratello incaricato di assistere un gruppo di ragazzi, si era ritirato per recitare le sue preghiere. Marcellino gli fa osservare: "Fratello, non devi mai perdere di vista i ragazzi".

"Ma, Padre se non sono raccolto come faccio a pregare? Nel chiasso mi distraigo."

"Il tuo primo dovere è quello di assistere i ragazzi che ti sono affidati. Se fai questo, la tua preghiera, anche con le distrazioni dovute al lavoro, sarà più gradita a Dio, più meritoria che se fosse fatta senza distrazioni".

Ha limato la scheggia, Marcellino. Il Fratello capisce; d'ora innanzi si allenerà a pregare con contorno distraente di ragazzi bercianti. E la vita prosegue.

Il saliscendi dei Fratelli per i viottoli del Pilato persevera. Il Fratello Lorenzo, un giovanotto dalla corteccia legnosa, ma di garantito midollo, si è fornito di un campanello per avvertire che passa: dalle case escono i ragazzi, gli corrono dietro. Egli è felice della sua vita da zingaro; poco importa se le scarpacce grugniscono nel fango o pestano i fiori. Va; col suo sacco di promesse e la sua campanella: per lui ciascun giorno è più giovane dei suoi nobili sogni.

I sentieri raccontano di migliaia di passi e tonnellate di fatica. Ma il suo corpo non ha memoria. L'indomani ricomincia. Marcellino ora è pronto ad aprire anche la scuola di Lavalla.

Poi iniziano a giungere richieste di Fratelli dai paesi vicini: parroci e sindaci invitano: Marcellino invia Fratelli dove può; ma è una fioritura di scuole.

La fama dei giovanotti del prete di Lavalla s'allarga: dovunque essi giungano, danno il segno fragoroso della gioia: operai della grazia in trasloco, cuore d'oro in una rustica scorza.

Il parroco di Marlhès, paese di Marcellino, chiede le primizie.

È accontentato: due Fratelli sono inviati. Il parroco dà loro una baracca cadente, che trasuda acqua e muffa: quattro mura, con scaglie di calce e un bisticcio di crepe; né un letto, né un tavolo. Sono ospitati, appena giunti, in canonica; ma la sera stessa, il F. Luigi (uno dei due) ascolta un dialogo nella camera accanto:

"Questi due ragazzi - sentenza il vice-parroco - non combineranno nulla. Hanno scarsa istruzione, esperienza nulla per dirigere una scuola. Sono due fanciulli; come potranno disciplinare ed educare altri fanciulli? Ci pentiremo presto di averli fatti venire".

"Eh già - sbuffa asmatico il parroco; - son troppo giovani, poco istruiti; cosa potranno fare...".

"Senti cosa dicono di noi? - accentua nervoso Fr. Luigi all'amico.

- Lasciamo questa casa in cui ci giudicano così superficialmente; è meglio ritirarci subito fra quelle quattro mura cadenti che ci hanno destinate. Apriamo subito la nostra scuola, diamoci da fare, facciamo vedere che siamo capaci a compiere bene il nostro lavoro".

Il giorno seguente, quando la mattina non è ancora visitata dalla luce, sono già in piedi con una giungla di idee.

Danno inizio a un lavoro senza requie, con la sfida nell'animo e il tono che dà una gara da vincere.

La gente comprende: non fa il conto degli anni come i due miopi sacerdoti. Saranno ragazzi, ma ci sanno fare.

Ora anche i due preti incapsulano il loro ragionare ristretto: l'umile baracca di Marlhès è zeppa di cento ragazzi: un astuccio con cento cervelli che imparano a pensare.

Un giorno Marcellino sale a vedere i due Fratelli al lavoro nel suo paese. Ritrova frantumi sparpagliati di infanzia: i ricordi fanno l'andatura, scavalcano il muro degli anni. L'aria gli porta ritagli di storie.

Visita la scuola: la trova indecorosa. Chiede al parroco riparazioni, ampliamenti. Il parroco biascica luoghi comuni, ciangotta ridicole scuse, promette con parole tarpate e sgonfie che, sì, farà qualcosa. Marcellino capisce che non farà nulla.

Pazienta un mese, e ritorna alla carica. Identico rito; pazienta ancora.

Al terzo ritorno, trova che l'edificio si è fatto addirittura pericolante.

Marcellino questa volta ha deciso; va dal parroco e detta, sicuro: "Ritiro i miei Fratelli".

"Me ne darà altri" - azzarda il parroco.

"No, perché non ne ho da sacrificare. Lo stato della casa è tale che è indecoroso. La mia coscienza mi proibisce di lasciare i Fratelli e alunni in questo buco".

È un uomo deciso. La sera stessa rientra a Lavalla coi suoi due Fratelli.

Che tipo! È appena agli inizi e ha già il coraggio di liquidare una scuola; e poi, proprio quella del suo paese.

Ma altre case si aprono: paesi dai nomi inutili, semplici tatuaggi geografici: oscure nomenclature, ma precisi tasselli di un mosaico che si va ampliando.

Le note sparse di Dio si compongono in tema sinfonico.

Marcellino tasteggia; per ora sono toni diversi; per ora c'è ancora povertà di segno: l'intreccio di Dio è ancora impalpabile: ma è logico; la mietitura è sempre distante dalla semina.

Egli ricorda la macina del suo mulino: garantiva farina solo se il viaggio delle stagioni era stato lento. "Il regno di Dio è simile ad un seminatore..."

I conti tornano allora.

Continua a pilotare con sicuro mestiere la sua famiglia che cresce. Intento ad orecchiare inascoltati segnali.

12 - Il peso dei giorni vuoti

"Le stelle brillano di più, quanto più la notte è fonda".

(Scritto sullo stipite del portale del monastero di Subiaco)

È rimasto solo a Lavalla.

Le fondazioni delle scuole di Saint-Sauveur e di Bourg-Argental hanno svuotato la casa. Ora aspetta altri splendidi illusi. Ma non giunge nessuno.

Scivolano le settimane: gracili speranze a dondolo sul nulla. Marcellino attende, vestito di sgomento.

Ad ogni alba si forgia una nuova attesa per la sera; e ogni sera raduna cenere di niente.

Nelle scuole tutto procede per il meglio; ma a che serve se dietro avanza il deserto? Marcellino sente addosso il torvo avvinghiarsi dell'ansia. Le ore diventano più lunghe di una giornata di fame.

Migrano i mesi: una spirale di tempo che non riesce a bloccare: nessuno arriva.

Nella casa di Lavalla si deposita la polvere: l'attesa è pesante come un'afa estiva. Egli continua il suo lavoro: visita le scuole, assiste malati, confessa, gira come prima, più di prima; ma la sera rientra col carico congelato delle ore e la piaga della tristezza.

Soffre e prega: mio Dio, perché cominciano a mancare i figli della luce? Perché nel tempo delle viole ci si siede dietro ai cespugli? Perché questo continuo lottare contro giorni vuoti?

Giorni che diventano mesi; anzi passano tre anni, così: tre anni e solo tre giovani sbarcano al suo porto. I suoi programmi finiscono in pula.

Eppure sente che deve ghermire certezze: ma com'è lungo il tunnel del buio; si arriverà però all'uscita: questo è certo. Pensa: bisogna nutrirsi di grandi progetti di Dio anche quando la mente erutta solo residui di idee; bisogna approdare a pensieri ampi, assolati, meravigliosamente inutili per le nostre fradice ciance. Prega: "Si tratta dell'opera tua, mio Dio". Casa senza tempo, quella di Lavalla.

E finalmente ricominciano a giungere giovani con cuore in calore: giungono con vestiti antichi e consunti e l'anima allegra.

In un giorno di quaresima, ne arrivano nove: tra questi è colui che narrerà per i posteri la fulgida storia di Marcellino, l'inflessibile, che ha avuto il coraggio dell'attesa: è il Fratel Giambattista, il suo biografo.

Poi altri, altri ancora si fermano lassù, al punto che Marcellino non ha più posto nella casa che era rimasta vuota per tanto tempo. Delibera di ampliarla: non ha soldi, e allora lavora lui con i suoi giovani.

Marcellino ha di nuovo l'anima allegra. Sbuffa di fatica e sorride contento.

Un giorno un sacerdote lo va a visitare: lo trova nel suo cantiere, sporco di fango e di calce.

"Che sei diventato muratore?"

"Ben più: muratore e architetto; se vuoi ti ricevo come apprendista".

E ride di gusto. Che bello dilatare la casa, faticare per far posto a tutti quelli che adesso salgono lassù a Lavalla per diventare Fratelli. È una gioia fine, primaverile, genuina.

Però il nubifragio delle difficoltà ha la sua ondata successiva.

Marcellino sa bene che si è messo per una strada rischiosa: forse non si aspetta che la crudeltà si accanisca contro di lui; ma non bivacca mai ai bordi delle illusioni.

Un flusso di critiche si leva contro di lui; un polverone di parole pungenti, malvage. Tempi duri per Marcellino.

Un sotterraneo veleno si sparge. Uomini di idee miopi, attrappiti in progetti da due soldi, più abituati a stroncare che ad agire, danno inizio al cicaleccio.

"Cosa pretende di fare? Non ha né mezzi, né capacità, e vuole fondare una congregazione. E già; dicono questi commessi viaggiatori del nulla, avvolti in intricati involucri concettuali - ha la pretesa di entrare nel catalogo dei Fondatori. Che ambizioso! Illude questi poveri giovani".

I più accaniti contro di lui sono dei sacerdoti, che offrono uno squallido spettacolo: una gragnuola parolaia carica di astio.

Marcellino sanguina e tace.

Ci si mette pure il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Brochard. Anch'egli aveva messo su un gruppo di giovani. Gli dava fastidio dunque questo prete di campagna, che sembrava volesse fargli concorrenza. Gli propone, col suo parlare lemme e paludoso, di fondere i due gruppi. Così - pensa - il titolo di Fondatore spetterà a me.

Marcellino rifiuta. Sa di essere sulla strada già sterrata da Dio. Rifiuta. Mons. Brochard non demorde, ritorna alla carica, mentre il muro di maldicenze si allunga.

Marcellino resiste; soffre; tace.

Soffre di più, perché chi lo ostacola è un suo superiore; tace perché non può sfogarsi con i suoi Fratelli; non vuole allarmarli.

Il Vicario Brochard insiste con caparbieta: mollerà pure i bulloni alla fine questo don Champagnat.

E invece Marcellino non cede. Allora sfoga la sua rabbia con gli insulti: gli dà dell'ostinato, del superbo, del ribelle, del gretto; minaccia di far chiudere tutte le case. Scrive al Vicario foraneo, da cui dipendeva la parrocchia di Lavalla.

Anche costui si scaglia contro Marcellino: lo fa chiamare: "Come, tu povero vice-parroco di campagna, hai la pretesa di fondare una Congregazione? Non hai né mezzi, né capacità; e per di più non accetti i pareri dei tuoi superiori. Ma non ti accorgi di essere accecato dalla superbia, di rovinare questi giovani che hai illuso?"

Marcellino tace e sanguina.

Anche il suo parroco gli si mette contro: si dà a intralciarlo, a defraudarlo della stima che ha presso i fedeli; lo sgambetta nel suo apostolato, informa con meticolosa pignoleria il Vicario Brochard di tutto quello che fa il giovane sacerdote; gli interrompe le prediche, irrompe sgarbatamente durante le sue istruzioni catechistiche. Una maleducazione che sconfinava nella rudezza più agra.

Marcellino è ancora più solo in una solitudine immensa, corposa.

Vive in un suo mondo che adesso è totalmente privo di smalto, la sua identità sfranta dai dubbi; l'anima si agglomera nell'insicurezza. Comincia a riflettere, a pensare: che sia davvero nell'errore? Che sia davvero fuori strada? che si sia lasciato abbindolare da pretese fuori squadra!

Ma un amico ce l'ha ancora: è il rettore del seminario dove egli ha coltivato i suoi intendimenti da atlante geografico. Quando, appena ordinato sacerdote, egli lasciava il seminario, Monsignor Gardette, il rettore, gli aveva sussurrato, stringendogli la mano e guardandolo con calcata intensità:

"Io sono qui. Quando avrai bisogno di me, io sono qui".

Va a trovare il vecchio amico. Gardette ascolta l'anima arsa dell'uomo ai limiti del disarmo. Sospira e dice:

"Sii prudente, Marcellino. Ma non cedere, e confida in Dio. Non disperare se vedi la tua opera così contrariata. La prova d'ora non farà che irrobustirla".

Marcellino esce dal colloquio con lo sguardo liquido: commosso ma rafforzato. Ritorna al suo posto.

Raduna i Fratelli e finalmente parla a loro di quanto sta avvenendo. Dice che gli è passato per la mente un'idea come un fulmine: farsi mandare missionario in America.

Chiede ai Fratelli se in tal caso sarebbero pronti a seguirlo.

Tutti dichiarano che sono disposti a tutto.

"Anche in capo al mondo, ma verremo con te!"

Il temporale non cede; anzi più feroce di prima.

Il Vicario Foraneo ora passa a minacce legali. Insulta Marcellino che si è recato da lui per chiedergli spiegazione del suo comportamento; lo informa brutalmente che avrebbe inviato le guardie a far chiudere il noviziato: e lo mette alla porta.

Intanto è arrivato il gennaio del 1824.

Ora Marcellino è terrorizzato. Al dolore si aggiunge la paura.

Anche i santi hanno paura. Se no che uomini sarebbero? Ma la paura non è vigliaccheria. A ben pensare è: un meraviglioso sentimento che ci narra spietatamente ciò che siamo.

Marcellino e i Fratelli ora sussultano ad ogni passo che si avvicina: potrebbero essere le guardie minacciate.

Invece delle guardie arriva finalmente una buona notizia. La sede vescovile di Lione, vacante da tempo, ha il nuovo vescovo: Mons. Gaston De Pins.

Ora sì che le faccende si chiariranno.

Perchè Marcellino è deciso di anticipare i suoi detrattori. Esporrà al nuovo vescovo quello che ha fatto finora e ciò che ha in mente di fare. Il suo vescovo deve sapere la verità; non pseudo-verità, malignità, calunnie. Poi che decida: tocca a lui e solo a lui dire a Marcellino "Smetti" oppure "Continua".

Qualunque cosa il vescovo dirà egli lo farà, anche a costo di squarciarsi il cuore. Se dirà di chiudere, non aspetterà le guardie: licenzierà i suoi novizi, i fratelli; sbarrerà il noviziato e tutte le sue case. Se il vescovo dirà di "no" o di "sì", sarà Dio che dirà di "no" o di "sì".

Prepara una meticolosa relazione sulla sua opera: illustra le origini, lo scopo, le motivazioni, la situazione dell'opera che ha messo in cantiere, le accuse che a valanga lo hanno investito. Che decida lui il suo futuro.

Il vescovo legge il rapporto e convoca Marcellino.

Appena gli è davanti, Marcellino si getta in ginocchio. Il vescovo fissa quell'omone piegato in due. Guarda quelle spalle, quella schiena, che hanno sopportato tante ore screanzate, quella testa, nella quale sta ribollendo tanta tristezza e un'ansia spinosa. Ora è: il momento, pensa Marcellino.

E se gli fossero scese addosso le parole di piombo che lui temeva, eco della buriana che si era rovesciata contro di lui? Ma l'aveva detto a se stesso con sillabe di fornace: qualsiasi cosa dirà il Vescovo, farò. E il Vescovo calca:

"Benedico lei e tutti i suoi Fratelli. Che Dio moltiplichi la sua famiglia perché riempia non solo la mia diocesi ma tutta la Francia".

Marcellino ha un groppo in gola. Ora parla col vescovo, ma le parole inciampano nei denti, si impiastrano nella lingua.

Tra le lacrime vede frammenti di un volto sorridente e bonario.

Quando esce dall'Arcivescovado corre al Santuario di Fourvière. E si capisce. La sua anima è un fiore gioioso.

Dimentica le offese; sorride di nuovo a tutta dentiera. E passata la seconda ondata di piena. Ne verranno altre. Lo sa.

Infatti non era finito.

Ma l'opera continua e prospera. Nel 1825 le scuole tenute dai Fratelli nella diocesi di Lione sono dieci.

Non si ferma. La casa di Lavalla, per quanto ingrandita, non basta ancora, non basta più.

Nel suo girare per il vallone del Gier, laggiù, in fondo, dove il torrente si stanca, ha da tempo adocchiato una zona isolata, solitaria, adatta per impiantare la fabbrica dei suoi uomini nuovi. Marcellino battezza il luogo con nome allusivo: Hermitage: Eremo.

Per formare uomini attivi, nulla di meglio che la solitudine; ruminare in silenzio le grandi idee serve per temperarle e distribuire al momento opportuno sanguigne verità.

Ogni volta che passava di lì, guardava tra la ramaglia quel bacino cremoso di verde. Ma naturalmente non aveva soldi: che importa? La Provvidenza...

Si rivolge di nuovo al vescovo per avere il suo consenso; non per i soldi, solo per il consenso. Il vescovo approva e Marcellino compera.

Una cifra salata. Gli spiriti nani sono di nuovo in fermento. Aspettavano la nuova mossa di quell'ostinato. La mossa è compiuta. I denti ricominciano a stridere, a mordere.

"È pazzo!"; suppurano di rabbia. Sacerdoti ed altre persone sono di nuovo in trincea. Dicono già come andrà a finire.

"Ha perso la testa", "È cieco", "Farnetica".

Un libraio di Lione gli impresta dei soldi, e dà una lezione di stile ad un sacerdote che gli fa osservare che ha commesso una vera pazzia ad aiutare Marcellino.

"La penso ben diversamente da lei riguardo al Padre Champagnat. Io lo stimo tantissimo, ho fiducia in lui e sono certo che la sua opera trionferà. Se mi sbaglio pazienza. Ma non mi pento di averlo aiutato e sono certo che non me ne dovrò pentire".

Ha fede robusta il libraio. Ha lunghezza di sicurezza da imprestare a sacerdoti dall'orizzonte ridotto.

È una piccola storia tra tante. Il terreno, la casa, fatta da Marcellino coadiuvato dai suoi amici Fratelli c'è ancora oggi a dimostrare che Dio sta dalla parte degli uomini con assurdi progetti, purché santi.

Anzi, diventerà, quella casa, il centro della nuova Congregazione; il luogo dove Marcellino, sfibrato dalla fatica e dal cancro, morirà al fiorire di una estate.

Non basta. Terminato il ronzare fastidioso di sciami pettegoli, finiti, per ora, i fastidi dei debiti, è il turno di altri scomposti latrati.

Courveille è il nome di rischio nelle prime annate della storia dell'Istituto.

Eppure anche lui era un prete. Compagno di seminario di Marcellino. A lui aveva affidato sul nascere, l'idea di fondare la nuova famiglia. Courveille l'aveva accolta, trastullata in se stesso. Ne avevano parlato ancora, ne avevano parlato tanto, nei freschi anni dei loro entusiasmi.

Poi Marcellino era stato mandato lassù a Lavalla, tra quelle poche case in posteggio. E lì, nell'urgenza di un giorno svasato, aveva udito il richiamo del mondo ferito: aveva allora creato il nuovo "Commando" di Dio; così era iniziato e aveva instradato le sue scolte in quella nebulosa di villaggi fuggiti sui monti.

Ma adesso che era tutto ben organizzato, ora che l'orgia della calunnia era stata assorbita, che la Congregazione appena sfornata aveva resistito agli urti vigliacchi di uomini dalla fede ingessata; ora Courveille, il prete amico, fa i suoi calcoli ingordi.

Va a vivere nella nuova casa dell'Hermitage, e si autocostruisce superiore generale dei Fratelli, asserendo che lui per primo ha avuto l'idea di fondare...

Marcellino lo stimava tantissimo e invece poca stima aveva di sé: e lo lascia stare; tacitamente lo approva.

I giovani Fratelli però, per ogni cosa, continuano a rivolgersi a Marcellino. Courveille capisce di avere solo un titolo e nessun credito e non si rassegna. Intraprende a brigare per estromettere Champagnat.

All'osso dell'estate del 1825 suppone di essere giunto al momento esatto per il suo colpo. Raduna i Fratelli per meglio celare il tranello organizzato. Parla loro, ripete discorsi già finiti in partenza, viscide istanze, parole ingabbiate nel falso. Ragiona sul bene che può fare la nuova Congregazione, avviticchia concetti vestiti di logica, incastona nella tagliola dell'ovvio la sua disponibilità, mentre le braccia gesteggiano solenni decolli:

"Io sono veramente a vostra disposizione, pronto a sacrificarmi per il vostro bene, ma non mi voglio mettere innanzi, Decidete voi. Eleggete, dopo aver riflettuto e pregato, chi volete a dirigerli".

I giovani Fratelli sono uomini semplici, non captano l'inganno. Allo spoglio dei voti le preferenze sono tutte per Marcellino. Courveille lo guarda con occhi di belva.

"Si direbbe che si siano passati la parola per darti il voto", azzarda. Courveille convince i Fratelli che non hanno ancora riflettuto abbastanza.

Fa rifare l'elezione. Ma prima parla ancora.

"Amici, temo proprio che non vi rendiate conto dell'importanza di questa elezione. Ne è prova il risultato ottenuto. Scegliete chi volete, ma scegliete bene. Io mi reputo un indegno, ma se mi volete, sono pronto. Spogliatevi di ogni preconcetto; preoccupatevi di fare solo la volontà di Dio".

Si vota di nuovo, ma il risultato non muta.

"Sempre lo stesso esito", - ringhia Courveille ed esce dalla sala. La cosa sembra chiudersi nell'arco di quella giornata.

Marcellino parte per andare a visitare varie scuole. Resta assente parecchi giorni. Quando ritorna all'Hermitage trova un Courveille scatenato.

Ricominciano gravi momenti.

Courveille, irritato da ciò che è successo, ha approfittato dell'assenza di Marcellino per fare scontare il suo astio ai Fratelli: castighi, rimproveri arcigni, disprezzo. Dichiara guerra anche contro Marcellino: lo critica, lo invischia in calunnie, lo dichiara incapace.

Marcellino incassa e non parla: ma nell'anima non si contano i lividi.

È possibile che egli dia tanto fastidio? riflette. È possibile che la vita proponga solo amarezza? che nel regno di Dio si giochino stupidi inganni e poi proprio tra gente bruciata dagli stessi ideali?

Dove sono finiti i giorni azzurri di gioia?

Le idee sono ridotte a cardi, a pezzi di ortiche.

Nel Natale del 1825 Marcellino si ammala. I dolori lo hanno sfaldato. Si aggrava. Chi gli vuole bene teme che la vita gli stia dicendo addio.

Intanto Courveille imperversa nella comunità smarrita. Rimanda a casa soggetti che gli danno fastidio; rimprovera e strapazza coloro che non trova striscianti ai suoi piedi; denigra Marcellino che agonizza nel letto.

Poi pian piano la salute riprende; e un giorno che Courveille ha radunato i Fratelli, egli si alza ancora pallido e sfatto; reggendosi ai muri, esce di stanza ed entra nella sala dove sono riuniti i Fratelli. Tutti scattano in piedi e applaudono: qualcuno inghiotte saliva salata di lacrime dirottate.

Un caos affettuoso attorno a Marcellino che si appoggia titubante: Courveille ha perduto l'ultimo round: ed esce per sempre sbattendo la porta.

Ora armerà la guerriglia da fuori. Scrive al vescovo accuse inventate per screditare Padre Champagnat.

Poi si macchia di sordide colpe e si ritira finalmente tra i Trappisti di Aiguebelle. Ogni tanto ritenta l'aggancio, scrivendo lettere: Marcellino ora intende il suo abietto programma: povero prete di fede avariata.

Gli manda una lettera decisa e severa: che resti alla Trappa se vuole conservare un briciolo di dignità. Che non si faccia mai più vedere.
Così cala la tela.

13 - Dire addio e andare per strade diverse

"Ci sono due specie di uomini: gli uni sono i giusti che si credono peccatori.
Gli altri sono peccatori che si credono giusti".
(Pascal in "Pensieri")

È di nuovo tranquillo. Adesso che si è rimesso in salute e che l'uragano bilioso che rischiava di sommergerlo si è addormentato, Marcellino ha ripreso ad errare per gli storpi sentieri di sempre. Quei monti.
La vita è di nuovo fitta di impegni; riversa ancora sudori e strapazzi: ma lui, come sempre, coltiva progetti, riceve segnali.

Le scuole sono zeppe.

Arriva nelle ore più inattese; entra in classe, sorride bonario; guarda i suoi Fratelli su cattedre cigolanti, davanti una scogliera di teste. Parla ai ragazzi, parla ai Fratelli. Regala fiducia; poi parte. Prosegue a sgranare il suo rosario geografico.

Sa di muoversi sotto una volta di cielo: ha uno scopo.

Spilla fiducia dall'anima nuovamente fresca, in un corpo già spossato.

Mesi avanti ha accompagnato alla tomba il primo Fratello defunto: Fratel Giampietro; con lui inizia la fila di quelli che hanno accettato l'azzardo fino alle ore scadute. Era giovane, ma è partito.

Marcellino ha benedetto quel viso di marmo e intanto pensa: ecco, anche la notte più fonda può essere vinta se accendo un fiammifero. Mi viene a mancare un Fratello: che pena! Ma acquisto un ministro nel governo di Dio. Perciò guarda quasi con gioia il volto tranquillo da siesta del Fratel Giampietro che, di certo, ascolta il suo muto parlare.

Un altro Fratello poco dopo è partito, ma per una strada diversa. Un nuovo momento d'angoscia per Marcellino.

Chi se ne è andato è il Fratel Gian Maria.

Ricordate? Il ragazzo che per primo aveva raccolto l'invito del giovane prete Champagnat: allora aveva lasciato le larve opache, le ore noiose, la vita nel greto; e smessi i nani interessi, era stato capace di guardare lontano, là, all'ultimo scalo.

Marcellino lo amava di cuore. Proprio Gian Maria aveva sentito, in una sera ormai lontana, la sua anima gemere perché quel giorno aveva incontrato il giovane morente che non si era mai incontrato con Dio, lassù al Palais, tra quella segatura di case.

Poi per Gian Maria le cose cominciano a cambiare. Con L'andare del tempo il giovane prova L'orgoglio della primogenitura.

Sotto la gruma delle apparenze, geme una logica capovolta.

Si sente un capocordata. E preso da smanie rigoriste. Non trova la regola abbastanza severa: la famiglia religiosa che anche lui ha creato gli appare come un guasto sciroppo.

Marcellino da un po' di tempo ha costatatato che il suo passo è zoppo.

Ma pazienta.

Invece Gian Maria scalpita: è scontento, vuole fare di meglio, preferisce alzare L'ancora e approdare a terre più degne: decide quindi di andare alla Trappa, tra i frati dalla rigida vita.

Il Fondatore tenta di farlo riflettere. È inutile.

Un giorno parte, all'improvviso, senza avvertire nessuno.

Era direttore di una scuola già ben avviata; parte, lasciando duecento ragazzi a due sprovveduti Fratelli che erano appena alle prime armi.

Non passano che tre settimane ed è già di ritorno; pentito della sua decisione. Ritorna all'ovile, lo sguardo ammosciato di vergogna, chiede perdono; domanda di essere reintegrato.

Marcellino sorride: ha di nuovo con sé il suo primo Fratello: è certo che ora ha capito: non ripeterà più L'errore.

Invece si sbaglia.

Perché passano pochi giorni e ricominciano le impennate del suo rigorismo in piccante salsa d'orgoglio.

Si sente più santo degli altri; si chiude in un futile silenzio.

Marcellino utilizza la raspa più dolce per grattargli il bubbone di dosso: nulla. Allora lo tratta con energiche spinte: niente. Gian Maria si arrotola in sé, si chiude nel guscio: non accetta dialogo; diviene selvatico, maltratta gli altri con sussiego e distacco.

Poi si dà alle stranezze, gioca ad essere estroso, falso.

Marcellino ha capito: non c'è più nulla da fare.

Ha escogitato ogni mezzo per riplasmare L'amico, per trattenerlo: ora è lui che gli dice di andare. È ben penoso vedere partire per sempre chi per primo aveva creduto in lui; però egli deve curare soprattutto gli interessi del regno di Dio.

Per la salute del corpo a volte è cosa buona amputare.

Pochi giorni dopo anche un altro Fratello delle prime ore abbandona la famiglia. Purtroppo i due che se ne sono andati, erano tra i pochi ormai pienamente maturi di anni, con abbondante esperienza e capacità.

Parecchi Fratelli rimangono sconcertati da questi due fatti: Marcellino, egli è solo addolorato. Insegna ai Fratelli che un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce.

Fa capire che a sfogliare la malinconia si perde tempo.

I Fratelli si sentono garantiti con quel tipo di pietra tra loro: uomini di tale formato non possono che spodestare le titubanze.

Anche lui ha perduto un pezzo di vita, diamine; pure lui ha sentito pesare addosso i tre episodi diversi sì, ma ugualmente dolorosi: tre operai di meno sono tanti: però un conto è morire e un conto è tradire le scommesse.

Ma accorcia L'agonia del congedo: è inutile piangere su ciò che non ritorna. Dunque, portarsi dentro la piaga, e buon viaggio.

Solo la sofferenza rende veri gli uomini.

Dice ai suoi figli:

"Un Fratello è un uomo per il quale il mondo non è abbastanza vasto".

Però dice anche mentre l'anima gli grida addosso:

"Mi è meno doloroso vedere portare un Fratello al cimitero che vedere un Fratello allontanarsi da noi".

Pensa al Fratel Giampietro che era morto; pensa ai due Fratelli partiti, avviati per strade diverse.

14 - Quando il dubbio bussava alla porta

"Dopo aver girato il mondo cercando la felicità, ti accorgi che essa stava alla porta della capanna".

(Proverbio africano)

Aveva gli occhi buoni e un'allegrezza di farfalla.

Cardava le giornate col tipico furore giovanile: mai fermo. Era Fratel Luigi.

Quotidianamente arrivava alla foce della notte con l'anima fresca di un angelo disoccupato.

Lo amava Marcellino. Era giunto da lui, salendo per la strada tesa, tanti anni prima, in una sera precoce che già deturpava i contorni delle cose. Era il secondo meraviglioso volontario che si fermava a quella porta sempre aperta.

Marcellino lo aveva confessato e aveva anche scoperto un'anima di smeraldo. Allora gli aveva parlato come aveva fatto con Gian Maria Granjon: gli offriva la proposta di restare con lui, di caricarsi di rischio e di mistero: aveva risposto di sì, ci stava, era pronto a cavalcare L'infinito.

Così si era buttato, slacciando ogni esile contatto col suo passato.

Era diventato L'ombra di Marcellino negli anni che erano seguiti: sempre accanto a lui, fedele a lui.

Intelligente, riusciva bene negli studi; era sveglio, con quel pizzico di furbizia sbarazzina che catturava anche il più antipatico interlocutore. Calcato e puntiglioso quel tanto, da far capire che ciò che decideva non era scomponibile a piacere.

Con vivacità si era comportato col parroco di Marlhès, quando la prima sera, lo aveva sentito brontolare col suo vice, e con boriosa sufficienza sentenziare che i due "ragazzini" appena giunti (Fr. Luigi e il suo amico arrivati allora allora per aprire la scuola) avrebbero fallito: troppo giovani e ignoranti, via; e lui che origliando aveva ascoltato, per tutta risposta aveva uncinato con lo sguardo l'altro Fratello pudibondo: "Andiamo; domani principiamo come matti".

Poi quando si era acquistato la stima di tutti, parroco compreso, a quest'ultimo aveva assestato stangate sonore, con la sua coerenza a pieni carati.

Il parroco spumava logica oleosa:

"Non avete avvenire. Si deve costruire sulla roccia. La vostra Congregazione è costruita sulla sabbia; bisogna avere dei fondi che voi non avete e non avrete mai".

Fratel Luigi rispondeva con parole affilate e ragionamento tagliente:

"La roccia che deve servire da fondamento a una congregazione è la povertà e le contraddizioni. Grazie a Dio abbiamo abbondanza dell'una e dell'altra".

E rideva contento: ma il parroco era al tappeto.

Splendido il ragazzo!

Marcellino leccava con lo sguardo quel cucciolo.

Ma un giorno Fratel Luigi comincia a sentire le ali corrose, impolverate.

Erano passati pochi giorni da quando il suo amico della prim'alba, Fratel Gian Maria, se n'era andato. L'animo di Marcellino ancora doleva, e Fratel Luigi gli si presentava pensieroso: è carico di dubbi; glissa nella insicurezza. Si chiede se sia veramente sulla strada voluta da Dio; o se non si sia per caso, lasciato annegare in una giovanile melassa. Le sicurezze di un tempo perdono le penne.

Certo non è nella situazione dell'amico Gian Maria che si è fatto coinvolgere da echi roboanti privi di consistenza e ha raccolto voci di sirena. No. Fratel Luigi pensa seriamente al sacerdozio.

Riesce bene negli studi: perché non diventare sacerdote per servire meglio Dio?; si è acquattato in quest'idea senza falsi clangori.

Squaderna la sua anima all'amico Marcellino. Il quale, tracanna di nuovo la paura in quel momento: prova L'amarezza dei giorni peggiori. Ha iniziato ad andarsene L'amico della prima ora: adesso è di turno il secondo. Per un minuto pensa che la costruzione con tanta fatica montata, cominci a franare in ordine di composizione.

Però Marcellino si riprende: egli ha scelto di essere il geometra dei piani di Dio, e deve realizzarli. Anche se bloccato dal panico vuole vederci chiaro. Non deve certo trattenere il Fratel Luigi solo perché è il suo miglior piazzista.

Lo fa parlare; scende nei meandri delle sue motivazioni, si affaccia nelle sue intenzioni e si accorge che il ragazzo è vittima di illusorie fantasie. Umetta le parole del Vangelo; gli fa capire che guardare indietro fa venire il torcicollo, e guardare avanti o di lato può fare capriolare.

"Caro mio, non occorre essere sacerdote per amare di più Dio e conquistargli le anime. Tu sei al tuo posto. Dio ti vuole qui. Non badare a paure senza nome".

Fratel Luigi ha tutta L'aria di essere convinto e confortato.

Ma dopo pochi giorni, riprendono a inseguirlo i pensieri terzani di prima; per giorni ad intermittenza, varcano prepotenti le barriere che gli ha alzato Marcellino: le azioni pesano di nuovo, oberate di perché.

Così ritorna a confidarsi dal suo amico: redige il suo verbale di naufragio; vede torbida la sua anima allo specchio; non è sicuro di sé e non può certo giocare ai dadi il suo avvenire. Ad ogni giorno che nasce, egli è pronto a nettare il suo spirito dal dubbio; ma poi...quei pensieri con le grucce...ed è di nuovo sulla graticola.

Questa volta Marcellino gli mette una mano sulla spalla e parla con un raro taglio d'energia.

"Senti. Sono sicuro che tu sei sulla strada giusta. Ti ripeto che Dio ti vuole qui. Ti proibisco di pensare ad altro"

Aveva bisogno di certezze e di conferma il poveretto. Ora le ha ottenute. Marcellino gli ha cucito addosso una sicurezza nuova.

La ripugnanza delle ore titubanti, lo sfondaccio di nuvole nell'animo: tutto si ritira.

Ora Fratel Luigi è nuovamente contento. La sua anima è una danza di gioia.

Solo chi ha pianto sa donare il sorriso. Marcellino è di questi.

Il dubbio, d'ora innanzi, non farà più il nido nell'anima del Fratel Luigi: procede sulla strada in salita di Cristo.

Marcellino lo riguarda con compiacenza. Si ricorda di quando, qualche anno prima, lo ha difeso di fronte ai dubbi che avanzava su di lui, proprio il Fratel Gian Maria, che ora li ha abbandonati.

"Io temo che si metta sulla cattiva strada e che ci abbandoni" - aveva ansimato Gian Maria.

Marcellino aveva risposto con socratico distacco:

"Fratel Luigi è un giovane eccellente; un'anima forte che non verrà mai a patti col dovere. Rispondo io di lui".

Il tempo ha avverato la sfida.

15 - Il covo del marchese

"Non si fa la storia della stupidità. Eppure la stupidità riempie la storia".

(T. Carlyle in "Sator Resartus")

Quel mazzo di anime che marciava con Marcellino, seguiva i passi della storia.

Col trascorrere del tempo aumentano i soggetti, crescono le scuole. La toponomastica marista si arricchisce: le scuole sono 18; i Fratelli 82; i novizi 10; gli alunni 2.000.

Si procede con cautela ma con sicurezza: in avanti.

Finite le vecchie tristezze, ne nascono altre: ma che importa?

Sono il sugo della vita.

Marcellino si dannava nel lavoro: piallato dalla fatica, continua.

Giorni senza identità, tanto sono uguali; giorni sempre più lunghi, tanto è il lavoro: notti sempre più sottili, quasi trasparenti: non c'è tempo per dormire.
Ogni tanto giungono nuovi giovani-pellegrini a chiedere una meta: egli la indica: è Dio che manda quelle anime.
Domanda ad essi se vogliono lavorare con lui: il contratto è subito firmato ed entrano nel ritmo dei suoi piani.
Un giorno arriva un ragazzo con gli abiti stracciati; è figlio di girovaghi: persone legate al carrozzone e a una strada senza fine. Forse, il ragazzo, cerca solo asilo per la notte.
Marcellino lo fissa: è buono anche questo; d'un colpo solo ha esaminato la filigrana del suo animo: è di marca garantita, lo capisce.
Passa qualche settimana: ma la vita ancorata ad una casa non si addice a quel ragazzo, che è nato figlio delle stelle.
Vuole ritirarsi, ritornare a fare il randagio, senza collare.
Marcellino lo convince a rimanere.
Scorre altro tempo: il giovane scalcia nell'ambiente chiuso in cui si trova: una gabbia, una prigionia. Scandalizza per la sua leggerezza; dissacra il luogo col suo disimpegno; scatta d'ira alla minima cosa. Eppure Marcellino è sicuro che va bene, che col tempo arrosterà gli spigoli del suo carattere.
Pazienta ancora. Ma poi viene il momento di decidere e lo chiama. Ha capito che un tipo simile è da prendere di petto. Gli fa un'intemerata da far scottar la pelle: è ciò che ci voleva.
Lo ha attaccato senza reticenze; ha un carattere d'acciaio Marcellino; piegherà anche quel ragazzo capriccioso. E infatti il giovane comprende. Piega la testa e inizia un nuovo corso. Diventa Fratel Jean: un magnifico esemplare. Si dedica ai malati; fa la scuola con regia perfetta. Si ammala e muore che non ha ancora accarezzato i venti anni. Nato per la strada, deviato da Marcellino, muore sui sentieri della sua giovane esistenza.

Ma i tempi correvano veloci.
La Francia aveva ormai assorbito la prima rivoluzione.
Il luglio della Bastiglia apparteneva già ad un'era remota.
Ma nel Luglio del 1830 scoppia la seconda rivoluzione: luglio nella storia della Francia è un mese-polveriera.
Carlo X ha virato di brutto; ha fatto scattare riforme balorde: è rientrato in storia già passata, ha camminato a gambero su passi compiuti. Monarca reazionario, non capisce il processo del tempo.
La nazione è nuovamente in fermento; mostra il cranio nudo; vomita rabbia repressa; il clero ridiventa bersaglio.
Ritorna un'atmosfera di terrore. Marcellino però non ha timore.
Ai Fratelli spaventati garantisce:
"Non abbiate paura. E Dio che regge la storia; non lascia oltrepassare i limiti segnati".
"Fate il vostro dovere e non preoccupatevi" - ripete ed è certezza per tutti.
L'Arcivescovo di Lione è ammirato; lo addita ai dubbiosi:
"Guardate quell'uomo: Champagnat! E l'unico che non ha timore in questo scricchiolio di speranze".

Marcellino ripassa nella mente i ricordi infantili: la mano nella mano di suo padre alle grandi adunate giacobine: suo padre ferrato di certezze di fronte a mucchi di mascelle urlanti.
"Ci risiamo" avrà supposto, sfogliando antiche rimembranze.
Passa un anno di fuoco: Marcellino ha ricevuto minacce; i Fratelli oscillano nella paura: eppure non succede nulla.
Ma un giorno qualcosa avviene. È da un anno che il turbine è in azione.
24 luglio 1831: un sole che maltratta la terra, abbrustolisce le case.
Arriva all'Hermitage il procuratore del re con un bel codazzo di gendarmi. Era girata la voce che lì fosse nascosto un marchese che di notte allenava i Fratelli alla guerriglia controrivoluzionaria.
Ed ecco lo zelante funzionario correre per indagare.
Arriva alla casa e al primo Fratello che incontra:
"Non avete qui un marchese?"
"Veramente - balbetta titubante il Fratello - non so cosa sia un marchese; ma vado subito dal Padre Champagnat a chiedere se ne ha uno".
"Lo so, lo so - mitraglia con decisione ridicola il procuratore - lo so. Voi tenete nascosto un marchese".
Arriva Marcellino. Il Fratello smarrito gli consegna:
"C'è un signore che chiede un marchese".
Il personaggio ora si presenta, fissando:
"Sono il procuratore del re".
"Troppo onore per noi - garantisce Marcellino con finta ammirazione, ridicolizzando il fantoccio. Poi guarda lo spiegamento di forze che il tipo si è trascinato dietro.
"Lei non è solo, vedo. Capisco che cosa è venuto a fare. Bene: farete una visita in perfetta regola, così lei potrà vedere se ci sono uomini o armi nascoste. Le hanno certamente detto che abbiamo ampi sotterranei: cominciamo da lì".
C'era un misero porticato che Marcellino ha battezzato con enfasi umoristica "ampi sotterranei".
La sicurezza di quel prete, e il primo sguardo, fanno capire al funzionario che ha preso una solenne gaffa. Le ore sono delle colate di lava, suda:
"Va bene - soffia, - ho capito che non c'è nulla".
Ma adesso Marcellino è entrato nella parte e ha deciso: deve liquefarsi nel sudore quell'uomo, rivoluzionario da due soldi; sdrucirà il suo vestito d'arroganza.

"No, no, caro signore. Dovete vedere tutto; altrimenti si continuerà a dire che abbiamo cose sospette". Così, continua il giro, stanza per stanza, angolo per angolo, senza nulla tralasciare. Ad ogni camera con marcato zelo e comico intento: "Guardate bene se vi sono armi", e indica ogni spazio all'ispettore. Nel giro incappano in una stanza chiusa. Marcellino chiede la chiave; ma la chiave non si trova. Potrebbe essere la stanza sospetta. Ma il procuratore è conciliante: è stufo di girare in quell'afa che stagna e opprime senza requie. "Va bene, basta così", - bofonchia con voce stanca. "No, no, ci dobbiamo entrare", convince Marcellino; e dentro di sé traduce "No, no, ti devo ridicolizzare fino in fondo". "Portatemi una scure che sfondo la porta perché nessuno possa dubitare che proprio qui c'è il signor Marchese e l'ammucchiata delle armi". La porta è abbattuta; il procuratore guarda con occhi assonnati: c'è un letto, una sedia, un tavolino. La visita è finita. Marcellino si è divertito; ora vuole pagare per il discreto spettacolo gratuito a cui ha assistito: invita tutti a bere qualcosa di fresco; ne hanno bisogno poveracci, chiusi nei loro giubbotti d'ordinanza. Accettano volentieri; il funzionario si scusa umilmente con voce impastata, per lo spiacevole compito che ha dovuto attuare. Poi saluta. Già sulla porta il procuratore salmodia al Padre Champagnat: "Non temete nulla. Le assicuro che questa mia inutile visita vi sarà utile". Poi guardando la casa che in un punto non era ancora stata completata, si infervora: "Padre, deve terminare questo fabbricato". Questa volta Marcellino sibila tra i denti stretti: "Si è poco incoraggiati a continuare un lavoro, quando si vedono buttare giù le croci". Il funzionario non risponde, ma ha incassato: lui, certo, è uno dell'altra sponda; ma, accidenti! se quel prete ha fascino e coraggio. La settimana successiva sul giornale del dipartimento compare un articolo, che smentisce le voci calunniose sulla casa dell'Hermitage ed elogia a corda doppia i Fratelli e quel sacerdote di punta.

E già! In piena tempesta, quando crollano le mete, e la paura è una fune che strangola, Marcellino trova spazio per divertirsi col Procuratore Generale alla ricerca di un Marchese; perché, sapeva anche divertirsi! Allegrìa ce n'era sempre all'Hermitage. Marcellino collezionava episodi e li raccontava ridendo a tutta tastiera. Ricordava sovente, per esempio, quando il Fratel Policarpo (uomo sempliciotto) era stato un giorno invitato nella casa di un conte. Introdotto nel salone, slacciava gli occhi davanti a splendidi quadri d'autore. Si era poi fermato incantato davanti ad uno: "Che bel quadro di Cristo!" aveva recitato al conte. Il Conte, contegnoso, si era rosicchiato un labbro, mentre un dito esplorava tra i capelli: era un quadro che raffigurava Bacco. E quando pensa alla volta che.... Ma quella volta, dal lutto, si era passati al terrore, poi, ma solo poi, a sganasciarsi dal ridere. Don Terraillon era morto all'Hermitage. Sicuro che era morto. Terraillon era un collaboratore di Marcellino; ed era morto. La casa era triste in quell'aria imbevuta di condanna. Il cadavere era nella camera ardente, disteso: quattro candele, qualche fiore di campo. In piena notte un urlo. Tutti si svegliano. Il terrore fa cigolare le ossa. Ma, certo, si garantiscono i Fratelli tremanti di orrore, che l'urlo è venuto da quella stanza. In gruppo, compatti, entrano tremanti nella camera mortuaria. Restano gelati sulla porta. Don Terraillon è seduto e si asciuga un orecchio sanguinante. Un topo lo ha morsicato e lui si è svegliato: era in catalessi; soffriva di questa malattia. Il tutto termina in risate. Marcellino ha di nuovo l'aiutante. Per di più risuscitato.

16 - Il giullare di Dio

"Perché non componi più canzoni!" "Perché sono diventato adulto e non ci sono più canzoni per un adulto. Solo i ragazzi sanno creare canzoni".
(J. Steinbeck in "La Santa Rossa")

Aveva messo la testa a partito. Ma ce n'era voluto. Adesso lo raccontava nei minimi particolari, rinverdendo i ricordi, trascrivendoli su quadernetti ordinati e numerati. Gli piaceva giocare con la memoria nelle ore demolite della sera: l'espressione di volpe mansueta. Sorrideva Fratel Silvestro, mentre ritagliava dal passato l'infilata di episodi che avevano condito i suoi anni di ragazzo; e mentre visitava i tempi ormai andati, innalzava un monumento a Marcellino che era stato capace di capirlo: però era

bello divertirsi ancora adesso con la magia della sua preistoria. La gioia di ripercorrere la sua età favolosa faceva coraggio al vivere d'adesso.

Perché contava solo dodici anni e mezzo quando si era messo sulla scia di Champagnat.

Ed era il 15 agosto 1831, giorno dell'Assunta: il sole picconava sulle pietre e i prati erano una raucedine di grilli. Possedeva un corpo da scricciolo e acido prussico nelle vene.

Se li ricorda, e come, quei lontani giorni, fatto ormai uomo; ama dare una guardata dietro la montagna degli anni. Fratel Silvestro ha buona memoria: così scrive e si diverte scucchiando aneddoti dai suoi anni freschi.

"Sono nato con un temperamento vivo, leggero e di natura dissipato; mi lasciavo andare, fin dai primi giorni del mio noviziato, a balordaggini e infantilismi ridicoli, che non tardarono ad attirare su di me dei severi avvertimenti da parte del Padre Champagnat; avvisi, richiami, minacce, aspre reprimende e anche castighi, che io naturalmente accettavo senza replicare, perché sapevo di essere in torto; ma il tutto aveva ben poco risultato; arrivai al punto che il Padre Champagnat, mi minacciò di rinviarmi a casa, Ma erano minacce per impressionarmi; la realtà è che egli usò sempre tutta la sua pazienza, e mi accettò come ero, perché vedeva che il mio spirito religioso si manteneva integro e avevo veramente l'intenzione di seguire la vita marista: infatti io era attaccatissimo alla mia vocazione: per questo egli pazientava".

Il Fratel Silvestro era un meraviglioso ingenuo che viveva allo stato brado, istintivo: ma profondamente buono.

La sua estrosità aveva splendide issate.

Un giorno, un suo compagno, il Fratel Basilio, che ha i capelli troppo lunghi, lo prega di fargli da barbiere.

Fratel Silvestro prende gli strumenti e comincia ad armeggiare. Lo pela alla fratina e gli lascia una vistosa tonsura come usava il clero.

Marcellino si è assentato: dovrebbe rientrare tra parecchi giorni; così ha detto. Prima che ritorni, pensa il Fratel Silvestro, i capelli cresceranno; non si accorgerà quindi neppure dello scherzo.

Invece, per un contrattempo l'indomani ecco che Marcellino è di nuovo a casa. Vede lo scempio su quella povera testa.

Chiama Fratel Basilio e gli chiede chi lo abbia arato in quel modo.

Il poveretto traccheggia, balbetta, imborsa gli occhi: infine denuncia.

Allora il Padre chiama Fratel Silvestro: ride in cuor suo di quel ragazzo fantasioso, così vivo, che non si lascia mai ammanettare dalla monotonia: però sa che prima o poi lo dovrà pure bloccare alla vita.

Stavolta è Marcellino ad armare lo scherzo. Finge severità, lo rimbrotta aspramente, gli dice che non è degno di portare l'abito marista: che se ne privi: "Il tuo caso è grave; sarà l'arcivescovado che se ne interesserà" e intanto stenta a star serio.

Fratel Silvestro questa volta trema: ha l'anima che sanguina: non pensa neppure un istante alla evidente sproporzione tra la sciocchezza compiuta e quella penitenza iperbolica che ha il sapore amaro della scomunica.

Marcellino dentro di sé continua a ridere chiassosamente; sa già (ma solo lui lo sa) che entro due giorni dovrà venire a fare visita alla casa il Vicario Generale dell'Arcivescovo; e a lui affiderà il compito di sanare la banale faccenda: così lo scherzo sarà tondo e quella sciocchezza si vestirà di solennità ufficiale.

Quando arriva il Vicario, il Padre Champagnat lo garantisce che ha organizzato tutta questa pantomina solo per dare una lezione a quel simpatico Fratello, minuscolo ma tutto aceto.

E il Vicario Generale parla al poveretto, che adesso, davanti a tutti espone le sue colpe e si scusa con occhi spauriti. Il Vicario sentenza: "Ma sì, ma sì; l'hai fatto solo per leggerezza. Va pure a rimetterti l'abito religioso" e lo abbraccia.

Marcellino se ne sta in disparte: si diverte ad osservare la scena; è felice; sente per il ragazzo una valanga d'affetto.

Capiva gli uomini Marcellino; era un allenatore di razza; sapeva sgrovigliare ogni anarchismo vitalistico. Però nell'allegria chiassosa del Fratel Silvestro egli riconosceva l'incanto della sua lontana infanzia; quando lo guardava, navigava sulla zattera dei suoi ricordi più cari e genuini. Per questo lo sapeva accettare così com'era; ma tentava anche di zavorrare la sua levità.

Una sera foderata di freddo. La comunità, in silenzio, sale dalla stanza di preghiera alla cappella, per una visita prima di andare a riposo.

Una lunga scala: nella sua memoria il Fratel Silvestro ricorda anche quanti gradini: quaranta.

È di già notte: ma anche sul tardi quel ragazzo ha guizzi di rondine.

Comincia a saltellare a zig-zag in modo da impedire il passo al Fratello che segue: fino in cima; dal primo all'ultimo scalino: quaranta. Giunto in cima si gira trionfante, con la bocca stracciata dal ridere; vuol vedere che faccia fa il poveretto che s'è visto per tutta la scala quella cutrettola avanti. Potesse invece vedere la propria faccia... quando si accorge che ha ballato tutto il tempo davanti a Marcellino. Si aspetta un'occhiata di furore, una maltrattata rugginosa da far venire il tetano. Niente. Marcellino non fiata. Per vari giorni Fratel Silvestro cova la paura. Solo dopo una settimana, Marcellino, incontrandolo lo fissa e gli butta lì: "Ma la vuoi finire!"

Il ragazzo capisce: fino alla prossima volta la smetterà e intanto si sbolletta di dosso il senso di colpa che si trascinava attaccato alla pelle.

Non passa che qualche giornata e Fratel Silvestro getta addosso a Marcellino una caraffa d'olio: stava giocando ad equilibrare il boccale tra le mani: all'improvviso è entrato Marcellino. Sia stato un soprassalto, sia stato il gioco che non è riuscito: ma la caraffa vola sul bersaglio.

Marcellino dice nulla; ormai ha capito; mentre in camera si cambia il vestito impiastrato, pensa che dopotutto non è male avere un giullare in dotazione.

Ma un giorno Marcellino si mette veramente paura.

Questa volta Silvestro passa il segno, ma poveretto...

C'erano due capre all'Hermitage: davano il latte abbondante e belati in sovrannumero. A turno si portavano al pascolo. Anche a Fratel Silvestro tocca l'incarico delle capre.

Le due bestie hanno il suo stesso carattere: saltabecca di qua, corri di là: non c'è verso di ridurle a disciplina: mai che si possano trovare quelle due bestie assieme. Su due che sono ne manca sempre una all'appello. Allora il ragazzo gioca d'astuzia: per domarle prende una lunga corda; lega ai due capi le capre, lega al centro se stesso: tecnica da cordata alpinistica. Così le governa con comodo: mangino pure, ma dove vuole il padrone. Però che maratona seguirle; filacci di sudore gli colano sul volto. Ma si sa; le capre sono capre. Girando, vagando, i tre (due bestie e un uomo) sono arrivati sullo strapiombo che sovrasta la casa. E le capre cominciano a saltare, a correre, a girare come forsennate: ingarbugliano il povero sprovveduto che cade a terra; anche le capre si sono irretite nella corda; una cade e comincia a scivolare, trascina la seconda, trascina Silvestro.

Ruzzolano di roccia in roccia, fanno un salto, tonfano in tre sul pianoro che confina con la casa.

Marcellino da basso, vede la scena. Gli occhi strabuzzati, un reticolato di paura nella gola. Corre, spaventatissimo; pensa tra sé: stavolta dovrò dare l'assoluzione dei moribondi a quel simpatico monello.

Trova Fratel Silvestro con occhi di veleno puntati contro quelle maledette capre, con qualche ammaccatura e la faccia sporca di terra e di vergogna.

Marcellino si quietava: smantella il terrore e insaliva le labbra secche.

Le capre belano, Fratel Silvestro brontola sconnesso, e il buon Padre Champagnat espone uno stentato sorriso:

"Mio caro amico, l'hai rischiesta brutta! Ero convinto di venire a darti l'estrema unzione".

Si inginocchiano sul posto a ringraziare Dio. La giornata ha ancora diverse ore da succhiare. E le capre adesso vadano dove diavolo vogliono.

Con la sua faccia liscia come un cucchiaino, con i suoi due occhi vivacissimi, Silvestro continua a distribuire bracciate di allegria e a collezionare disastri.

Piccolo di statura, molto piccolo, grassottello, con la fantasia eternamente in trasloco, passa le sue giornate all'ombra del suo amico Champagnat.

Non sta mai fermo: avanza a passetti leggeri: sembra che saltelli di continuo. Gli dicono di tanto in tanto di star serio: allora aggiusta il volto; ma è come mettere un cencio in testa quando tira vento: vola.

Marcellino però l'ha capito bene: se lo riscalda con sguardo d'affetto.

Un giorno lo chiama: ha stabilito di mandarlo a fare il cuoco in una scuola. Silvestro prepara il suo fagotto e parte. Farà il cuoco; come non si sa. Si sa che a tempo perso prende una carriola e comincia, cantando e fischiettando, a vagare per il cortile; e un pomeriggio infila la porta e con un fracasso indiatolato sale, col suo giocattolo, fino al piano delle camere, poi, si fa un bel giro tra le cattedre della sala di studio e ridiscende contento del suo raid.

Il Direttore è scandalizzato: ha chiesto un Fratello, non uno scavezzacollo. Si lamenta con Marcellino. Il quale ora ama quel ragazzo come un figlio e rifiuta di dargli un premio solo perché nella sua corsa forsennata con la carriola, si è fermato solamente al primo piano, e non è salito su, su, fino alla soffitta, fin sulle tegole.

"Ah - sospira Marcellino - Se fosse arrivato in soffitta! Quella sì che era una tappa da premio!".

Poi si rivolge al Direttore:

"Ma lei non ricorda quando era ragazzo! Non giocava anche lei! Non vedo che male abbia fatto Fratel Silvestro. Se Lei, invece di fare lo scandalizzato sapesse ogni tanto depositare la sua serietà curiale, e giocasse un po' con lui, invece di lasciarlo solo!"

Ma il Direttore capisce più o meno: forse è un tipo nato coi baffi già grigi.

Certo è che la lezione serve poco a quel solenne superiore, perché dopo qualche tempo chiede il trasferimento del giovane e scatenato Fratellino.

È lo stesso Fratel Silvestro che nei suoi ricordi ci dice il vero motivo (non dichiarato) di tale richiesta:

"Il motivo vero della richiesta del mio trasferimento, non era dichiarato, ed era la mia piccola statura; il Direttore si vergognava che io lo accompagnassi alla chiesa o in giro per il paese; aveva timore di provocare sorrisi di ridicolo".

Però, Fratel Silvestro, non soffriva di complessi, e perciò non si scompone.

Cambia di comunità e prosegue a riverberare la sua allegria.

Gli basta la simpatia di Marcellino: e questa non manca mai.

Quando la catena delle preoccupazioni diventa troppo pesante, Marcellino immancabilmente va a cercare il simpatico Silvestro e l'incanto dei suoi occhi di fanciullo, lo rasserenava.

Oppure desiste dal lavoro e trova un po' di tempo per mettersi anch'egli a giocare con lui o con altri giovani Fratelli. E assicura:

"La gente del mondo, pur lavorando più di noi, spesso canta solo per la gioia di guadagnare un po' di soldi. Fratelli, noi guadagniamo il cielo e dovremmo essere tristi? Dobbiamo cantare".

Quando i tempi danno muffa, quando le ore diventano meduse ripugnanti e il solo respirare è come inghiottire piombo, una bella risata è per Marcellino la miglior spolverata dell'anima.

Un giorno, tanto tempo dopo, Bernanos scriverà ad una giovane brasiliana: "Sii fedele alla tua infanzia! Non diventare mai "grande". C'è un complotto dei "grandi" contro l'infanzia. Basta leggere il Vangelo. Dobbiamo vincere la vita. Ma l'unico modo è amarla allegramente".

Marcellino non lo ha mai detto. Però l'ha già capito. Anche Fratel Silvestro, allegro fringuello.

"Sarai un grand'uomo se saprai restare ragazzo". (Steinbeck).

17 - L'orefice al lavoro

"Tempo per vincere, tempo per perdere; tempo per piantare, tempo per raccogliere; tempo per piangere, tempo per ridere; tempo per strappare, tempo per cucire; tempo per spargere, tempo per riunire; tempo per nascere, tempo per morire".

(Rubén Darío in "Gaita Galaica")

Era un santo senza finzioni, Marcellino.

Lavorava con sagacia nel formare i suoi educatori. Le richieste dei Fratelli si moltiplicavano. Le scuole erano già tante. Eppure sindaci e parroci chiedevano in continuazione che altre scuole, già pronte, si animassero di quella bella marmaglia guidata dai ragazzotti dello Champagnat. Certe volte capitavano fatti saporosi.

Da un grosso paese del lionese un giorno giunge una strana delegazione: metà della giunta comunale sale all'Hermitage a chiedere formalmente al Fondatore, Fratelli per la nuova scuola: ma egli non poteva accontentarli; non aveva Fratelli. Ora di fronte a quel gruppo ufficiale, innesta il medesimo disco: non può. Ma la deputazione insiste. Marcellino dribbla di astuzia. Afferra un giornale e legge un articolo dove si demoliva senza complimenti il nuovo istituto; si calcava che lo Champagnat inviava ad aprire scuole, Fratelli ignoranti, incapaci di guidare i ragazzi.

"Guardate, - rischia porgendo il giornale. - Leggete e vedrete se i miei Fratelli sono quelli che voi pensate; da questo foglio capirete che io ho un gruppo di esimi ignoranti".

Il sindaco prende il giornale; non lo degna di uno sguardo; lo posa sul tavolo.

"Il giornale dica quel che vuole, non ci importa. Ci dia dei Fratelli. Comunque siano, saranno sempre migliori del nostro insegnante filosofo".

Secoli prima Federico II aveva detto: "Quando vorrò castigare una provincia, la farò governare da un filosofo". Forse quel sindaco ne era a conoscenza: allora il suo parlare era astuto.

"Lei mi dice che non ha Fratelli: eccone uno, me lo dia" dice a Marcellino un membro del Consiglio Generale del dipartimento del Rodano, sindaco di un importante centro.

Si era già alzato per andarsene, deluso, rattristato: Marcellino aveva risposto deciso che non poteva accontentarlo. E mentre stava uscendo era sbucato un fratellino, viso tenero da ragazzo, occhi ingenui.

"Me lo dia - insiste rivolgendo uno sguardo sieroso a Marcellino. - E non mi dica che non è pronto per l'insegnamento; farà certamente meglio del maestro che abbiamo; almeno custodirà i nostri figli".

Un altro sindaco, di fronte al medesimo ritornello di Marcellino, si impunta:

"Non uscirò di qui senza avere un Fratello. Non ne ha di formati, lei dice? Mi dia un novizio, caso mai il suo domestico, ma mi dia uno che occupi il posto di quel cattivo arnese che ci vogliono imporre".

Un trionfo della sua opera? Non esageriamo! I problemi non mancavano; ce n'erano sempre, di vecchie rate.

Un tempo c'erano stati gravi problemi esterni. Ora che l'Istituto cresceva, le difficoltà cominciavano a spingere dall'interno.

Marcellino non si spaventava: venivano e andavano, lo sapeva; come il cattivo clima, quando è di turno. L'importante era che la Congregazione sapesse stare al passo coi tempi.

Per questo curava con assiduità la formazione dei Fratelli; li preparava alla vita, prima di lanciarli; li avvincigliava a certezze, in maniera che, una volta distanti, non seccassero al primo sole, non marcissero alla prima acqua.

L'Hermitage, quella casa laggiù dove il Gier si acciambella e impigrisce, era il terreno di incubazione. Lì c'era l'officina dove costruiva i suoi gioielli: ognuno, un modello unico.

Quand'era il caso usava il martello, la lima, la cartavetro: ma dovevano uscire uomini duri e pronti a formare altri uomini: il mondo aspettava: non poteva deludere e dare fantocci. Dovevano avere idee chiare coloro che di tanto in tanto preparavano un piccolo fagotto e partivano per una precisa destinazione stabilita da Marcellino; una casella della sua scacchiera. Dovevano partire con verità incarnate in loro, non con ideuzze di carta velina che sono solamente un colorato autoadesivo. I suoi Fratelli dovevano essere delle forze impetuose; e rifiutava per essi carraie già segnate, fisse rotaie, perché la strada in quei tempi bisognava farla nuova.

Era paziente, sapeva attendere, quando il suo occhio esperto aveva radiografato un'anima e aveva compreso che c'era sostanza.

Sapeva aspettare anche se le premesse non sembravano buone: aveva agito così tante volte; si era comportato così col Fratello Silvestro e il tempo gli aveva dato ragione.

Però era deciso: di fronte a certi atteggiamenti era implacabile.

Un postulante che aveva gravemente scandalizzato un bambino, fu cacciato a urla: sembrava una furia quel giorno; gli sparava occhiate addosso che erano spintoni, e le grida facevano da colonna sonora.

Buono comprensivo, sì, mai vittima del compromesso. Davanti ai suoi giovani discepoli c'era una vita di lavoro: e dunque si dovevano abituare a lavorare. Vita difficile con lui per i pigri e i posapiano.

Tre volte era passato a ore diverse: tre volte aveva visto un Fratello acchioccolato su un sasso, mentre gli altri soffiavano al lavoro.

Conosceva il tipo: tanto tenero con sé; con le sue mani perché non rischiassero offese; col suo sudore, che non si spreccasse. Marcellino era salito in camera; chiamato un Fratello, gli aveva affidato un cuscino e indicando dalla finestra:

"Lo porti a quel Fratello: così starà più comodo e magari potrà anche dormire".

Dal canto suo, lui era una macchina a ciclo continuo. Aveva una resistenza che sembrava costruito con pezzi di carro armato.

Metteva mano a tutto: organizzava e lavorava da falegname; istruiva i Fratelli come fare scuola e come costruire un muro; girava come un ossesso per le vie di Parigi alla ricerca dell'ufficio buono per vedere se finalmente poteva ottenere questo benedetto riconoscimento legale della Congregazione, che non veniva mai, e arrivava all'improvviso, nel momento più impensato in una scuola; faceva conti, preventivi, e insegnava agli spaccapietra come demolire una roccia; curava una fitta corrispondenza e coltivava l'orto.

Ogni giornata nasceva come un'algebra con troppe incognite, ma alla sera il conto tornava. Quando poi la casa era zitta nel riposo notturno, allora era il tempo buono per pregare, per auscultare il polso del mondo, per sapere quello che il domani avrebbe richiesto.

Demoliva a mazzate di fatica i suoi giorni, riduceva ad una giocata a nascondino il riposo.

Sbatteva di continuo la pigrizia in ginocchio, e stimolava ad un lavoro rovente i Fratelli: i suoi fabbricanti di uomini dovevano prima imparare a fabbricare se stessi, e il lavoro manuale lo considerava un ottimo mezzo per realizzare tale meta.

Le mani ben levigate e tornite, non gli dovevano piacere molto: un buon educatore egli lo sapeva riconoscere anche dalle mani. I calli e le vesciche non sono lebbra, sono toppe gloriose da mostrare con orgoglio.

Prima di essere avviati alla classe i Fratelli dovevano imparare i lavori più squallidi.

Studiare sì, ma saper attendere anche alla coltivazione dell'orto, ai lavori di cucina, di pulizia domestica, di muratura.

Tutti dovevano passare per queste tappe intermedie, in genere, ognuno, prima di salire sul pulpito, faceva il suo turno di cucina tra salse e bolliture. Lavorare di mani per smuovere i pensieri, per ossigenarli, per renderli più freschi e blasonati di rara nobiltà.

Era rigido su tre cose:

- 1) - Che ciascuno accettasse con totale docilità l'impiego che gli era affidato.
- 2) - Che ognuno ponesse tutto l'impegno per compiere perfettamente l'impiego designato.
- 3) - Che non si restasse mai oziosi. Non pretendeva che si facesse tanto, specie se si trattava di lavoro faticoso e pesante: solo che non voleva che si perdesse tempo e che si fosse indolenti. In caso contrario graffiava con parole severe.

Asseriva: "Un Fratello deve essere capace di compiere convenientemente qualsiasi impiego gli possa essere affidato".

"Un Fratello dovrebbe formarsi in modo da rendersi capace il più possibile in tutto".

Ma lo studio soprattutto doveva rappresentare il centro di interesse di chi aveva scelto l'insegnamento a tempo pieno. Ricordava Marcellino quanto aveva pagato di prezzo il capriccio di non voler andare a scuola. Rievocava quanto aveva dovuto bisticciare con se stesso per comprendere la strana pronuncia francese: "a" che leggeva "a"; "i" che pronunciava "i"; e poi risultava che "a+i" si doveva dire "e", ma che assurdo, aveva pensato allora: e le idee non volavano più, e diventavano un cifrario insondabile.

Marcellino in seguito aveva escogitato un nuovo metodo di lettura; ora lo proponeva ai Fratelli; per essere buoni docenti, bisogna avere anche una buona dose di fantasia; il metodo era anche il frutto della sua fantasia. Però costava fatica ai Fratelli assimilarlo, anchilosati come erano nel vecchio sistema.

Ci fu un tempo in cui in massa si ribellarono a queste nuove idee proposte da Marcellino. Egli aveva consigliato di sperimentarlo:

"Sperimentatelo seriamente quest'anno, - aveva suggerito - e alle prossime vacanze potremo sapere se è da preferire all'altro. Prenderemo allora una decisione definitiva".

E intanto egli consultava esperti, pedagogisti, persone specializzate: e tutti asserivano che quello era il metodo migliore.

I Fratelli però continuavano ad essere contrari: la novità esigeva troppo lavoro, troppa preparazione. Dietro le flosce maglie delle scuse, pur ben confezionate, si affacciava la pigrizia.

Però Marcellino era certo della bontà del suo metodo e fu categorico. Non era la sua idea che egli voleva far trionfare; era la giustezza di un'idea, sua o di altri che fosse.

Un Fratello labbraggiava: "Ma quasi tutti troviamo difettoso il metodo; se passiamo ad una votazione vedrà che siamo tutti d'accordo".

"Caro mio, - guizzava Marcellino - ci sono dei momenti in cui i voti vanno più pesati che contati. Voi tutti parlate così, perché non l'avete voluto sperimentare. Chiedetelo a quelli che fanno la prima elementare e lo hanno adottato..."

Certo; era difficile seguire quell'uomo che viaggiava con cent'anni di anticipo, che sfuocava i pensieri dell'oggi, per guardare a distanze impensabili.

Passerà oltre un secolo prima che sia adottato universalmente il metodo fonico. Marcellino avanzava su convogli veloci.

Dietro l'ansa dei momenti immediati, scorgeva gli scatti del vivere sempre nuovo.

Durante le vacanze organizzava corsi di aggiornamento e pretendeva che tutti li seguissero. La vita dell'educatore non è vita da ruminante: è creazione, è miracolo continuo di una primavera che si gonfia di speranze. Faceva lui stesso conferenze ai Fratelli; gettava là stimoli di novità. Si sottoponeva a viaggi estenuanti, pur di dare freschezza ai suoi insegnanti, e la fatica allora non importava; anzi, si aveva impressione, che essa lo nutrisse. E invece... Invece sentiva che la vita cominciava a scivolargli a piccole porzioni d'addosso. Gli altri poteva anche ingannarli; non poteva ingannare se stesso. Agli altri diceva che tutto andava bene. Non era vero. Quindi si sbrigava. Per questo voleva lasciare dietro di sé spiriti prorompenti, uomini pronti, condottieri d'anime; non sonnambuli vaganti per i paesi di Francia e, in seguito, del mondo. Maestri efficienti ed evangelizzatori scattanti: così dovevano essere i suoi figli. Usava fermezza e dolcezza quando serviva l'una o l'altra; ma dietro c'era sempre e solo la voglia di aver collaboratori virili, a tutto tondo; troppo bene sapeva, e fin da ragazzo lo aveva imparato accanto all'uomo taciturno che era suo padre, che la vita non è una celebrazione di sbadigli. Perciò insegnava ai suoi figli ad inventare i giorni, a scavalcare la tenaglia del tempo, a fiutare i bisogni della storia. Era un ebanista di uomini; il suo sguardo in eterna missione dove c'era un bisogno: nel suo oggi c'erano i bambini, i ragazzi, i giovani, che aspettavano, senza saperlo, che qualcuno insegnasse loro a balestrarsi nel domani: quindi preparava la sua squadra d'assalto. "Chi gioca con un ragazzo, gioca con ciò che è" (J.L. Borges). Quando il suo ritmo quotidiano si affumicava nella sera, pensava sovente al tempo che passa veloce: al tempo che rosicchiava la sua vita: doveva sbrigarsi. Al momento di partire tutto doveva essere in ordine. Tutto pronto, per continuare dopo la breve parentesi del suo funerale.

18 - Un continente chiamato cuore

"Viandante! Se hai una pena è bene per te se sei tra amici che la tua pena conoscono e conoscono te! Perché la loro conoscenza di te e della tua pena ti aiuta a sopportarla".
(Edgar Lee Masters in "Il nuovo Spoon River")

Parigi era una città siderale. Parigi era una palude. Marcellino vi si trovava per sbrigare pratiche che saltellavano come cavallette da un ufficio all'altro, da una burocrazia all'altra. Si trattava di ottenere il riconoscimento legale dell'Istituto: ma non riusciva a trovare la via giusta. Quando tutto sembrava a posto, qualcosa si inceppava: era allora necessario ricominciare. Rastrellava quotidianamente chilometri di strada, chiuso nei suoi pensieri che gli baruffavano la testa: filava rosari di speranze e di Ave Maria. Proprio non sapeva quale sarebbe stata la porta buona, perché tutte scattavano in ermetiche chiusure, quando egli stava per entrare. Eppure rimaneva lì, a Parigi, con puntigliosa determinazione per trovare il modo di farsi sentire, di farsi ricevere, di avere una parola sicura: toccava a lui quell'ingrato lavoro che non approdava a nulla. Fu un inverno nemico. Giornate uggiose, smarrite, quasi sempre fasciate di una garza di nebbia gelata. Usciva a giorno maturo per iniziare la sua inutile esplorazione di uffici. Le campane di Parigi suonavano disperate: a Marcellino veniva la nostalgia; come era diverso il suono di quello delle sue campane di Lavalla che declamavano frastagli di voci; o di quella campanella dell'Hermitage, così piccola che quando suonava pareva il cinguettio di un usignolo. Parigi gli si avventava addosso; lo piagava. Faceva freddo, un freddo polare, quel mese di gennaio del 1838. Scriveva a un Fratello: "Non dico caro amico, che freddo! Lo soffro terribilmente". E pensare che era abituato alle intemperie: ne aveva girate di strade selvagge sotto grumacci di nuvole, in giorni squamati di ghiaccio. Ma adesso lo sentiva di più: perché provava anche freddo nell'anima; il freddo di uomini indifferenti, il gelo dell'incomprensione. L'inverno demoliva le giornate e Marcellino proseguiva a girare col suo carico di ore sulle spalle, a pensare con nostalgia a quel bivacco tranquillo che era l'Hermitage, leccato dal torrente Gier, di poche pretese e di tanta pace. Alla sera, quando rientrava nel seminario che lo ospitava, sfinito nel corpo e con l'anima in disfatta, allora cominciava a camminare con gli occhi sui salmi; appendeva al chiodo le sue delusioni parigine, pensava ai suoi cari Fratelli e pregava per loro, mentre tutti i momenti del giorno gli ruggivano ancora nel cervello. E buttava giù lettere: "Fa freddo all'Hermitage! - scriveva al Fr. Francesco. Qui in seminario ci scaldiamo correndo gli uni dietro agli altri. Non smetto di correre alla sera, da quando sono arrivato. Non c'è neve, ma quanto ghiaccio! L'acqua che mettono in camera è ghiacciata notte e giorno". Scriveva a Fr. Antonio: "Non so quando finirò queste mie noiose corse. Tutti mi promettono, nessuno mi dà". Pensava a tutte le ridicole sterpaglie burocratiche in cui si imbatteva.

Chiedeva notizie di uno, dell'altro, di tutti: era distante, ed era solo: ma continuava a vivere in mezzo ai suoi amici, a viaggiare tra loro. Le sue erano giornate col morbillo, ma pazienza. Pensava: dall'eternità cadono i segni che noi non capiamo; le meteore sono carne morta di stelle, però regalano una striscia di luce.

In fondo, la sera per lui era bella, proprio perché aveva tempo di pensare a queste cose: ricordare i suoi Fratelli gli scaldava un po' l'anima. Aveva sempre amato coloro che avevano saputo interpretare i riverberi del suo spirito e lo avevano seguito: ora era certo di amarli ancora di più, perché ne sentiva la mancanza. E si piegava sul foglio, intingeva la penna nell'inchiostro che stentava a non gelare: buttava lì: "Dite ai Fratelli che li amo come figli; che penso sempre a loro, che prego incessantemente per loro".

Rifletteva a episodi che sembravano antichi, e invece erano appena lì, dietro l'uscio dei giorni, al massimo di qualche mese.

Sorriveva, per esempio, pensando a quel giovane Fratello, tanto buono, tanto simpatico, di una vivacità incontenibile, che una sera, nella penombra di un corridoio, non avendo riconosciuto Marcellino, gli era saltato alle spalle: "Zitto... e portami fino al primo piano" si era messo a sghignazzare quel mattacchione che aveva preso il Padre per un altro. E lui, senza staccare sillaba, se l'era portato fino in cima alle scale, sempre in silenzio; quando l'altro con un balzo era saltato giù, egli non si era neppure voltato per non umiliarlo: ma il Fratello si era accorto della grigia quando lo aveva visto entrare in camera sua e l'aveva così identificato; e l'anima gli si era attorcigliata di paura e gli occhi sbattacchiavano convulsi e dentro, per giorni, aveva portato un allarme di colpa. Solo dopo vari giorni Marcellino incontrandolo, gli aveva sorriso: "Quando la finiremo con queste ragazzate? Ti dò un anno di tempo per sanare questa tua leggerezza", e lo aveva lasciato andare con la sua armata di freschi pensieri e il suo solare ottimismo, capace di dare anima anche alla polvere.

Altri episodi salivano dal fondo della sua storia: staccava schegge di ricordi e li incorniciava in un inconfondibile affetto. Ci voleva Parigi gelata per fargli capire che la vita è così: butta a destra e a sinistra, ma c'è sempre una folla di rimembranze che viene con noi, una sicurezza quasi biologica di cose belle.

Un cuore di padre, il suo.

Riferisce il suo primo biografo: "Amava tutti i Fratelli ugualmente: i giovani e gli anziani, gli imperfetti come quelli che gli davano maggiori consolazioni".

I Fratelli di una scuola da tempo non lo vedevano: gli scrivono che riservi anche per loro una visita, se ha tempo:

"Ma certo - risponde - Non vedo l'ora di rivedervi tutti, per abbracciarvi e dirvi quanto affetto sento per voi".

Se arrivava uno da un viaggio, lo salutava, sì, con profonda affabilità e saporosa amicizia; ma poi lo mandava subito a cambiarsi e gli preparava qualcosa di caldo e si premurava che l'ambiente fosse riscaldato. "Un'imprudenza o una semplice disattenzione, in simili circostanze può causare una malattia".

E quel giovane Fratello che stava per partire... Lo chiama per salutarlo e per donargli il denaro necessario: apre il cassetto, e c'erano solo spiccioli. Il Fratello capisce al volo e osserva che il paese dove deve andare è vicino, e non ha perciò bisogno di nulla e può raggiungere la sua sede senza soldi:

"Certo, figlio mio; - gli dice tenero Marcellino - ma ci può essere qualche imprevisto, e non vorrei che ti trovassi in necessità senza un soldo in tasca: ho poco, tutto il denaro è qui; ma prendi". E gli porge la metà di quei pochi soldi. Per il resto c'è la "Benemerita Banca di Dio" che è sempre aperta. Egli lo sa. Lo ha sperimentato tante volte.

Fratel Bartolomeo gli aveva scritto una lettera di auguri per il Natale, piena di sensibilità, di affetto, di ammirazione.

Marcellino risponde a stretto giro di posta: purtroppo, però, la sua è una lettera che annuncia dolore: "Tuo fratello, militare a Parigi, disgraziatamente è morto".

Fratel Bartolomeo si aspettava la notizia, da un giorno all'altro, era preparato.

"Abbi coraggio, mio caro amico. Preghiamo per lui".

Poche parole; dette col cuore. Marcellino, esploratore di tante solitudini, sa che in queste circostanze le parole di convenzione danno fastidio.

Egli conosce il pudore del dolore. È un uomo di poche e dosate sillabe di molto e partecipato sentimento. Raccomanda al Fratello di non lasciarsi abbattere, di aver cura di sé.

"Cura bene la tua salute. Ho visitato i tuoi parenti; nonostante il grande dolore stanno bene".

I Fratelli amavano quest'uomo che si diroccava per loro, che giocava con l'arma dell'essenziale, che rifiutava l'inutilità del cosmetico e che era disposto a tutto pur di vederli felici.

Amavano il loro condottiero: era un uomo deciso nel difendere i loro interessi.

In alcuni luoghi i Fratelli erano alloggiati in case smollicate, malsane: povertà sì, ma rischio per la salute, no: era voce di un sindacalismo evangelico, senza sigle, in linea con Cristo. E se le cose non andavano, ritirava i Fratelli, quando, chi aveva il dovere di provvedere una casa decorosa, era latitante dal suo impegno.

Così aveva agito, senza tanti complimenti col parroco del suo paese: così si comporta in varie altre circostanze. Certo, perché il suo affetto ai Fratelli non era assaporito di vane chiacchiere; pretestuose e banali. Al sindaco taccagno di Bourg Argental manda parole decise e precise:

"Egregio Signor sindaco; la somma di 1200 franchi è già ben misera per far fronte ai bisogni dei tre Fratelli della scuola.

Ridurli ancora come lei vorrebbe, mi sembra significhi strappar loro, non dico lo stretto salario del più ingrato e penoso impiego di un cittadino, ma anche il loro povero e disgustoso nutrimento. Sappia che ovunque ci pagano un minimo di 1200 franchi".

C'erano Fratelli malati: avevano asciugato il loro fisico fino all'estremo in quella vita dura e di dedizione. Si buttano via i limoni spremuti; Marcellino non buttava via gli uomini spremuti.

Quando la casa dell'Hermitage fu terminata, aggiunse un'appendice: l'infermeria dove i Fratelli malati potessero trovarsi bene ed essere curati.

E quando un Fratello si ammalava, lo mandava a prendere; lo voleva all'Hermitage, perché fosse assistito a dovere.

A tutte queste cose pensava Marcellino, la sera, quando aveva terminato il suo vuoto gironzolare per Parigi

Si alitava calore sulle mani ormai antiche e ricolme di salvezza.

Ricordava i Fratelli per dimenticare gli enigmi burocratici che non riusciva a decrittare e nei quali si era ingolfato: la casa dell'Hermitage, le scuole che conosceva in ogni angolo, si sostituivano, come una dissolvenza, ai tetri ministeri trasudanti arabeschi legali incomprensibili, in quella città che era un serraglio.

Viveva in un intruglio di giorni; in esilio i nobili pensieri: ma i suoi Fratelli a distanza lo pensavano: questo lo sapeva.

Viveva giorni strapazzanti, ma necessari; era stufo del bugiardo parlare a tutta bocca di tanti che lo ingannavano con false promesse, in uffici maleodoranti di mucido e rancidume cartaceo.

"Da un mese e mezzo sono qui e non ho fatto che scarrozzare dall'uno all'altro: da due giorni corro per avere un'udienza dal ministro: inutilmente". Così si confidava ancora in una lettera.

In ogni ufficio uno svicolare di parole e ogni volta il suo passo era sempre più stanco.

Volevano distruggerlo, abbattere la sua fiducia. Avessero letto il suo passato!

Tante volte dato per spacciato, altrettante si era presentato all'appuntamento con la pelle addosso.

Però avrà ragione Carlyle quando scriverà: "Vivere in questo mondo è una cosa estremamente seria".

19 - Quell'oceano negli occhi....

"Ho desiderato andare dove le primavere non tramontano

(Gerard Hopkins in "L'eco d'oro")

"Allora gli si aprirono le porte del cuore e la sua gioia volò lontano, sopra il mare. Chiuse gli occhi e pregò nei silenzi dell'anima.

Il mare che vuole ogni cosa mi chiama, e devo imbarcarmi".

(Gibran Kahlil Gibran in "Il Profeta")

Poi giunge il tempo di oltrepassare i confini. Il mondo chiamava a gran voce. Marcellino ascoltava: dentro l'anima si portava il planisfero.

"Nei miei progetti ci sono tutte le diocesi del mondo", aveva detto un giorno, mentre gli occhi bollivano per la sguardata lontana, fuori porta, oltre i limiti di un orizzonte che non aveva limiti. Era rimasto inchiodato su questi pensieri vertiginosi per molto tempo, aspettando un segnale; da vicino o da lontano: non importava.

Arriva da lontanissimo, da paesi che si pensa siano staccati dal globo, tanto sono distanti; da terre che fanno pensare ad un altro pianeta.

Marcellino sorride; capisce; è il tempo di dire: Andate, figlioli; un mondo lontano vi aspetta. Al capolinea si scende: e il capolinea è dall'altra parte del mondo.

Da Roma è giunto un invito; portare in Polinesia Cristo che non vi era ancora approdato: un semenzaio di isole attende una nuova parola.

Si forma la spedizione. Alcuni Padri Maristi, quattro, tra i quali Padre Pompallier consacrato vescovo e nominato superiore della missione; tra i quali Padre Pier Luigi Chanel, che sarà il primo martire di Oceania. Con questo, tre Fratelli che fanno storia: Fratel Maria Nizier, Fratel Giuseppe Saverio, Fratel Michèl.

Marcellino se li è curati a lungo all'Hermitage. Li ha formati, preparati: non c'era da scherzare: non partivano per uno dei tanti villaggi del Pilat.

Un compito nuovo e stimolante; e anche contaminante: perché Marcellino costruendo i suoi pionieri da trincea, si sbrana l'anima dal desiderio di partire anche lui, di chiudersi la vita alle spalle per iniziarne una nuova laggiù, oltre gli oceani; un paese di pensieri proibiti che di tanto in tanto gli dà le vertigini. Sta per ore a molare l'idea, quell'idea inquietante che ha il sapore dell'Ascensione: "Andate per tutto il mondo...", che ha ondulazioni pentecostali. Un pensiero fisso, ingommato all'anima come un lichene su un sasso.

I tre Fratelli si preparano, ma sovente vedono Marcellino astratto, con un sorriso frenato, ma enigmatico, che sottintende un assorto pensare.

Che fare? si chiede. Partire! Non partire!

Chiede il permesso a Padre Colin, suo superiore, per lanciarsi nella scia di quella voce che lo chiama: l'Istituto è adulto; ora può fare a meno di lui.

Padre Colin esplora la sua anima di bimbo: guarda ammirato l'uomo dalle idee vigorose, mentre fuori un vento malvagio liofilizza l'estate.

Gli sussurra: "Lei fa più bene in Francia di quanto ne potrebbe fare in Oceania. Lei deve restare qui. La sua missione non consiste nell'andare personalmente ad evangelizzare quei popoli, ma nel preparare apostoli".

È la voce di Dio che giustizia il suo dubbio: non collima con la sua, ma è la voce di Dio: obbedisce. Un giorno aveva detto ai suoi Fratelli per insegnare l'obbedienza: "Se il soldato segue l'itinerario segnato sul foglio di via, ad ogni tappa trova protezione...".

Anche lui è un soldato: deve dunque essere coerente. Scantona in un pensiero diverso, per dare una logica agli strani sillogismi di Dio.

"Forse - suggerisce a se stesso - non sono degno di un tale privilegio", e il suo animo trova un motivo che regge; anche quel giorno la sua anima non subisce l'affronto dei fatti.

Ma l'idea resta lì, in un angolo, sempre pronta a volare: ha fatto il nido sotto la grondaia dei suo pensare abituale. Ogni tanto torna sull'argomento: ma non chiede più di partire: si sfoga solo sull'onda del desiderio e anche della nostalgia.

Prosegue ad allenare i tre Fratelli che già guardano oltre l'orizzonte; ma spesso, stringendo le mani nodose: "Ah, se fossi più giovane e più robusto! Come partirei volentieri, come andrei a mietere quel campo! Mah, si vede che non sono più buono a nulla" e la fronte, per un momento, è un tormento di rughe.

Viene l'inverno: 1836. Giorni di luce gessosa; notti lunghe come la noia. Eppure è bellissimo un tale inverno nell'animo di chi si prepara a partire anche se il cielo sgocciola tristezza.

All'Hermitage si parla intensamente dell'avvenimento che sta per compiersi: sembra di raccontare una storia capitata all'alba dei tempi, o ieri, o non ancora avvenuta, o che non avverrà mai, tanto è strana: invece si è alle ultime prove generali prima che si alzi il telone.

24 Dicembre: aria di Natale all'uscio di casa, e una calia di nebbia gelata nel porto di Havre: un gruppo di missionari sono pronti per imbarcarsi. Sul veliero "Delphine" salgono in otto: i cinque Padri Maristi e i nostri tre Fratelli.

Sul veliero "Josephine" salgono altri ventiquattro missionari di altre Congregazioni; una scena che si ripete da secoli nella chiesa di Dio, da un giorno lontano, lastricato di sole, laggiù in Galilea.

Una delle infinite partenze, sempre uguali e sempre diverse come il sole oraziano.

Alla stessa ora le due navi si slegano dai moli. Le vele si ingobbano: il vento è in buona. I due gruppi intonano l'"Ave Maris Stella", "Ave stella del mare". Prima di salire a bordo si sono messi d'accordo, sintonizzati nel canto.

Il porto si distanzia. Havre si sfilaccia gradualmente in un brodetto di nebbia. Gli sguardi grattano l'orizzonte su quel mare invecchiato, atterrito dall'inverno: il vento di ponte striglia quegli uomini che hanno una festevolezza nuova nell'anima: trecce di idee eroiche e monellesche risate. Ma il mare è una nera lavagna su cui scrivono i loro stupendi progetti. I trentadue apostoli sono sulla rotta indicata da Cristo, avviati verso villaggi di capanne cascanti, "Che riparano nelle loro viscere decine di topi e decine di figli", come canterà un secolo dopo Aimé Césaire, il poeta della negritudine.

Uomini con l'anima fresca e gli occhi macchiati da un po' di nostalgia, che sanno di essersi mossi per incontrare una montagna di giorni deserti.

Pregano perché la loro solitudine dia loro il motivo per vivere, tanto grande per cui morire. Lo sanno che indietro non torneranno.

Domani faranno un Natale di marca su un mare sgualcito, sotto un cielo rognoso. Si portano, coi pochi bagagli, ideali, che hanno trivellato lo spessore dei secoli.

All'Hermitage, Marcellino li insegue con l'anima. Gli ritorna il gusto salato di un tempo: avesse potuto partire anche lui!

Ma da anni, ormai, ha imparato a parlare con l'esistenza, a carpire il senso della fugacità delle cose, anche delle fantasie; a sapere addomesticare il cavallo pazzo che è l'entusiasmo. Dio non fa chiasso e Marcellino impara a tacitare i rumori che i pensieri e i sogni gli fanno nell'anima; certo, avrebbe voluto partire, ma gli hanno detto che no, che, invece, doveva restare: e il conto si è chiuso.

Quel po' di tristezza che adesso sciabola nella sua anima è come un piccolo solco, dove egli saprà degnamente macerare il chicco evangelico: poi maturerà e lo offrirà al primo uomo senza speranza che incrocerà la sua strada. Prega, intanto, per i suoi pionieri che viaggiano triturando giorni su un mare che non ha più confini, dai primi lucori dell'alba fino alla fuliggine della sera: mare, sempre mare.

La vita di Marcellino non si è fermata: solo che questi nuovi pensieri (talora caricati di febbre) lo inseguono nella sua forsennata attività abituale.

Corre con più lena di prima, anche se le gambe cominciano ad essere cionche, il volto si angola in strane magrezze e le spalle iniziano a spiegazzarsi; ma proprio per questo occorre affrettare le cadenze: i molti lavori devono essere costipati nei pochi mesi (egli lo sente) che resta poco da vivere.

Ne passa di tempo prima che giungano le prime notizie dal giornale di bordo dei suoi figli che egli ha avviato in luoghi di fiaba, verso le isole delle gardenie, dell'ibisco e del tiaré, dove avrebbero incontrato stagioni succhiate dal Genesi; sulla stessa via percorsa da Samuel Wallis "il diavolo inglese", che settanta anni prima le aveva scoperte; e di Bounganville, il francese senza frontiere, che poi le aveva esplorate. Ma erano ancora futuri i tempi delle voluttuose vacanze e delle fastose avventure di Melville, di Stevenson, di Segalen, di Gauvain, di Matisse e di Bruke.

Marcellino legge le parole sugose che arrivano da così lontano confine. La relazione è scarna, ma ha sapori di odissea.

Il 29 giugno dell'anno successivo erano giunti a Valparaiso: dopo sei mesi e cinque giorni. Un mare eterno, ora attovagliato di silenzio, ora incattivito in grovigli di onde scatenate: una inedia che faceva trangugiare arcate di sbadigli; un'attesa spasmodica di buttarsi nel lavoro.

Avrebbero creduto a Baudelaire?: "Uomo libero, sempre tu amerai il mare" No.

Anzi avevano odiato quell'oceano interminabile.

Nel viaggio era morto, dopo 18 giorni di malattia, un Padre Marista: e aveva letto ancora una volta la stranezza dell'operato di Dio. Perché? si erano chiesti con sgomento: già siamo partiti in pochi per l'immane lavoro, e Dio sequestra un apostolo? Perché? E la loro fede si era indorata e impreziosita dietro ai conati di quelle domande che non avevano avuto interlocuzioni e risposte.

Il 10 agosto 1837, su un altro battello si erano imbarcati per la Polinesia.

Il 13 settembre, arrivo all'arcipelago Gambier; il 22 settembre a Tahiti. Il 23 ottobre alle isole Tonga. Il gruppo si sparpagliava in quel pulviscolo di scogli che gli atlanti disdegnavano e neppure catalogavano.

Fratel Giuseppe Saverio sbarcava nell'isola di Wallis; Fratel Maria Nizier con padre Claudio Chanel si fermava all'isola Futuna, Fratel Michèl con altri, aveva proseguito per Sydney; vi era giunto la vigilia di Natale: un anno preciso che era in viaggio.

Di lì era ancora partito per la Nuova Zelanda e da qui verso Nord Ovest.

Il 13 gennaio gli ultimi erranti, disfacevano finalmente i bagagli: erano arrivati a Totara.

Pazzi per Dio, ognuno era al suo posto in quei luoghi di paradiso terrestre.

Marcellino trasmette i capitoli di questo romanzo ai Fratelli: annuncia gli eventi: i Fratelli ascoltando dilatano gli occhi, di meraviglia: l'animo si attorce in desideri proibiti.

Due anni meravigliosi per Marcellino: il 1836-1837 li segnerebbe volentieri a caratteri d'oro. Erano partiti i primi conquistatori per la parte più lontana del mondo. Erano entrati al noviziato settanta giovani. Quarantasette novizi avevano emesso i primi voti; cinquanta Fratelli avevano proclamato i loro voti perpetui. Altri 176 Fratelli lavoravano a pieno orario nelle scuole.

Marcellino ha gli occhi lucidi di gioia e di commozione.

Anche dagli Stati Uniti arriva una richiesta di forze: il Vescovo di St. Louis domanda almeno quattro Fratelli.

"Appena possibile glieli manderò - risponde Marcellino - Stiamo continuamente a riparare e a costruire, e siamo sempre allo stretto. Non doniamo pace né tregua agli spaccatori di pietra dell'Hermitage. Ariamo, piantiamo vigna, vogliamo fertilizzare tutto".

Il 2 settembre 1838 partenza di altri tre Fratelli per la Nuova Zelanda: sono con Monsignor Epalle.

Da piccolo, Epalle era stato coinvolto nella sacra congiura del seminarista Marcellino che, a casa per le vacanze, con una mela spiegava la terra, e scorrendo un dito sulla lucida buccia rosata, indicava dei luoghi: "Qui siamo noi; qui ci sono uomini che hanno bisogno di noi per essere conquistati a Cristo", e segnava il sopra e il sotto di quel frutto odoroso d'orto e di mondo intero. Il ragazzo aveva capito la lezione. Ora, vescovo, partiva per i luoghi indicati sulla mela; con lui tre creature di Champagnat. Marcellino, con le sue idee saettanti, prilla ogni giorno progetti, per infilarli nella cruna dell'avvenire

Canterà il poeta negro Léon Damas:

"Non è vero che l'opera dell'uomo è finita,
e che noi non abbiamo nulla da fare al mondo,
che noi parassitiamo il mondo (...).

L'opera dell'uomo è soltanto cominciata (...)

e c'è posto per tutti

all'appuntamento della conquista".

20 - Un grembiule sporco all'asta

"Ho paura di un mondo che ha bisogno di eroi".

(B. Brecht in "Galileo")

Pochi i partiti per le lontane isole che crescevano sulla liscia faccia dell'oceano come informi verruche. I restati, quasi tutti, avevano per un istante come alzata la testa, per scambiarsi la sorpresa, per centellinare la meraviglia di quanto era avvenuto, per dirsi felici delle latitudini mondiali che la famiglia aveva assunto; poi tutti si erano subito riabbassati nel lavoro.

I tempi stringevano, il da fare era tanto; non c'era posto per compiacenze fantasiose; inesorabili le urgenze: rammendare anime, risuolare coscienze, costruire uomini nuovi.

Le scuole continuavano a prosperare e ad aumentare: Marcellino era una trottola a carica continua. Ogni tanto però si doveva fermare: metteva una mano sullo stomaco e impallidiva stringendo i denti, un lampo di smorfia: nello stomaco aveva un gancio che lo uncinava: fitte intermittenti che gli levavano il respiro. Segnali. Li capiva; leggeva in chiarezza quelle acute scariche di dolore.

Sbrighiamoci allora - pensava - il tempo stringe".

Stava arrancando verso i cinquanta: non era poi vecchio; ma chi è vecchio? chi è giovane? L'anagrafe spesso è falsa.

Attorno aveva una colonia di uomini fatti. Alcuni poi erano cresciuti a tal punto che adesso era lui che li guardava con brividi di ammirazione.

Viveva accanto a dei giganti del quotidiano, ma che correvano nell'esistenza in punta di piedi, allergici alle chiassate. Non pretendevano essere querce sulla cima di un monte, ma piccoli cespugli in fondo a una valle, o neppure quelli; magari solo un piccolo fiore, che afferma di esistere solo perché ne senti per un istante il profumo.

Era felice Marcellino, perché nel suo orto crescevano anche le viole.

Fratel Stanislao era una viola. Uno di quegli esseri che fanno primavera, e sanno costruire una luce tenace con soli cerini; hanno la ricchezza del nulla evangelico, dello spicciolo gettato come unico dono, con cuore contento. Ecco chi era.

Marcellino lo amava, lo ammirava. Una volta lo aveva definito "una delle più forti colonne dell'Istituto".

Era arrivato da lui al tempo che la "casa dei chiodi" si era fatta deserta: lassù, a Lavalla. Nessuno più veniva da lui a chiedere come spendere la vita. Marcellino attendeva col cuore in rovina; provava con calma a rifare i suoi conti: inutile; era in passivo di uomini disposti a guarire il mondo in cancrena, a rifare un pezzo di continente decrepito.

Poi un giorno era sopraggiunto il bel giovane di ventidue anni: lo aveva accolto come un mandato da Dio e troverà poi in lui un amico di razza.

Fratel Stanislao era un'anima scelta: un grande equilibrio di giudizio, un tatto sicuro, un cuore generoso, tenero e sensibile.

Di carattere aperto, allegro quel tanto; affabile e buono. E però aveva in serbo una volontà gagliarda, una tenacia che andava oltre le misure ordinarie. Accanto al suo splendido prete era diventato di una docilità totale.

Marcellino se lo conciaava come sapeva fare lui, e quando fu pronto per la prima volata, lo chiamò e gli designò una scuola.

Il momento di partire era atteso da tutti perché significava che la "vita" iniziava.

Fratel Stanislao fissò Marcellino con uno sguardo che era un refolo di brezza; gli chiese un piacere: che potesse restare con lui. C'era del lavoro a Lavalla, spiegava: avrebbe potuto dedicarsi alle incombenze di casa.

Marcellino si era commosso: quella richiesta era una carezza d'azzurro.

Così Stanislao rimase a Lavalla a fare un lavoro, o molti lavori, che sembravano un niente, ed erano tanto. Così diede inizio alla sua vita nascosta: indaffarato sempre, ma senza rumore, disponibile per tutti, ma senza pretese. Faceva cucina, puliva la casa, si occupava della biancheria, lavorava nell'orto, cuoceva il pane, procurava le poche provviste. Quando la giornata risultava troppo veloce per tutte queste cose, tagliava grossi scampoli alla notte, rinunciava al riposo: purché i suoi amici stessero bene.

Se arrivava un Fratello da un viaggio, lui lo sentiva a distanza, come un cane fedele il padrone, ed era subito lì, a sentirgli qualcosa perché poverino, "sarai stanco".

Chi si ammalava lo trovava immediatamente accanto. Marcellino se lo gustava con gli occhi e intanto si parlava dentro: che tesoro quel figlio; e, per contrasto, pensava ai fornitori di vuoto che erano e sono sempre tanti.

Venne un tempo in cui Marcellino ebbe bisogno di lui e capì la fortuna di aver tenuto accanto a sé quell'amico: fu quando si ammalò gravemente nel 1825 mentre infuriava la canizza perversa di Don Courveille: un tornado di cattive notizie.

Fratel Stanislao passò accanto al malato sei settimane senza mai riposare in modo decente; non accettò consigli di resa da chi gli voleva imporre un po' di respiro; non obbedì neppure a Marcellino che lo implorava di andare a dormire. Una sedia il suo letto: la testa pencolava di sonno; gli occhi erano marci di stanchezza, ma lui non cedeva.

Il giorno che Marcellino si alzò, il suo volto si scuciò in un ampio sorriso. Andò finalmente a dormire: un sonno di ghiro in letargo.

Poi vennero altre sventure: un magma di debiti che cresceva come panna montata. Allora chiese di andare a questuare. Si dette a girare per le case a tendere la mano. La gente gli dava. La sera rientrava con le gambe legnose, la gioia nel cuore e la borsa sempre in buon stato.

Si ammalò anche lui. Quella vita da cane randagio, il lavoro continuo, lo condussero all'esaurimento nervoso. Soffre in silenzio: il soffrire teatrale è per dare spettacolo e Fratel Stanislao non si sentiva un attore. Ma si riprese, pronto per continuare il lavoro di prima. Davvero quel giorno lontano del 1822, era giunto da Marcellino un vero tesoro.

Uguali a lui, tanti altri. Come Fratel Bonaventura: che decise di diventare Marista il giorno in cui vide tornare al suo paese un giovane che aveva lasciato l'ingaggio, acconigliati i remi; la vita gli si era arenata tra secche e scogliere. Si era stancato e aveva detto addio a Marcellino, ed era rientrato nel rango dei più.

Bonaventura lo aveva incontrato, e aveva scommesso: "Andrò al suo posto; lo sostituirò". Fu di parola: una folgorazione che durò fino alla morte.

E Fratel Attalo? Un altro da tenere ben d'occhio.

Figlio unico, di ricca famiglia; ha dovuto sudare per ottenere di entrare: nel gruppo di quello squattrinato e avventuriero Champagnat.

Poi i suoi hanno ceduto alla sua decisione, più per dare un po' di tregua e ricominciare in seguito la lotta, che per rassegnarsi alla testardaggine del loro ragazzo che dimostrava di capire così poco dell'esistenza: la vita è vita, pensavano: capirà da solo che è sciocco. Ma lui, niente.

Diventa Fratello. Marcellino lo invia in una scuola come aiutante cuoco: una carriera ben strana per un ereditario. I familiari gridano allo scandalo: il loro figlio in una puzzolente cucina a far bollire patate e radicchio! In cattedra, magari... ma cuoco, anzi, neppure: solo aiutante. Questo poi no.

Così i genitori riprendono, a ritmo incalzante, l'inseguimento: lo blandiscono, gli fanno oceaniche promesse, lo rimproverano, lo minacciano anche.

Un giorno il padre parte deciso; ha con sé paradigmi infallibili, credenziali di sicuro effetto. Trova il figlio tra pignatte e fornelli.

Getta lì la proposta fra ingrati odori di sbobba; gli fa un discorso a incastro perfetto. Gli offre 30.000 franchi, una eredità da sceicco: solo un pazzo potrebbe rifiutare.

Fratel Attalo afferra: vogliono dare un prezzo al suo ideale, calcolare coi soldi quanto valga la sua scelta di vita, quotare in borsa la sua vocazione. Non si fa così.

Questa volta si indigna di fronte alla logica zoppa di suo padre. Stacca dal chiodo il suo grembiule di cuoco, macchiato di sughi e di morchia; lo mostra: "Papà, tu mi rattristi; dammi anche venti volte quanto ora prometti, ma non lo cambierei con questo lercio grembiule" e la mano balbetta timidi gesti.

Il padre comprende. È duro quel figlio; ma è splendido. Lo ammira. Ha perso l'ultimo round e getta la spugna. D'ora innanzi Fratel Attalo sarà lasciato tranquillo.

Passeranno gli anni. Fratel Attalo chiederà a Marcellino di partire per la lontana Oceania. Laggiù morirà. E chi lo sa: forse anche là avrà pensato più volte a quanta fatica ci vuole per essere autentici, quando percorreva i suoi anni a ritroso, non tanto per narrare se stesso a se stesso, quanto per ricolmarsi quotidianamente della vita genuina che ha scelto.

Marcellino sapeva di avere uomini autentici al fianco. Poteva anche partire.

21 - Con gli angeli è facile lavorare

"In un modo o nell'altro, ha venduto vitalità per tutta la sua esistenza".
(E. Hemingway in "Le nevi del Kilimangiaro")

Marcellino invecchiava senza essere vecchio: già si avvicinava all'ultima svolta.

Come si può essere vecchi a cinquant'anni? si può, si può.

Aveva il volto scalpellato dal tempo, incrostato di prostrazione: dietro, un acrocoro di giornate spettinate, vissute intensamente, una dopo l'altra. Un'ammucchiata di stagioni addosso: pesavano. Contare i sentieri che aveva misurato passo dopo passo, era impresa impossibile: montagne e vallate, strade maestre o di città, avevano formato un garbuglio sul suo camminare.

Quante storie ingorgate nelle pieghe della sua anima.

Ma adesso non ha tempo a raccontarsele: deve pensare a lasciare il suo posto di regista; si sente un vecchio piatto fessurato: tra poco sarà inservibile.

Dà ordine quindi ai Fratelli di eleggere chi lo debba sostituire. Viene sorteggiato Fratel Francesco: il primo Superiore Generale. È un giorno d'ottobre: l'autunno in avanzata rassegna le cose, disperdendo il polline dell'estate. Fratel Francesco ha ascoltato proclamare il suo nome mentre l'anima gli strepita.

La sua storia era iniziata tanti anni prima; continuerà tanti anni dopo che Marcellino era già partito.

Tutto era cominciato quel mattino....

Perché quel lontano mattino, Marcellino era arrivato a un grappolo di case, che portava un nome un po' strano: Maisonette, come dire "piccola casa". Era prete da due o tre mesi, mica più; andava in giro a portare segnali di Dio per chi sapeva leggerli e a chi non sapeva lo insegnava lui. Per i viottoli dei boschi non andava a questuare malinconie: ma anime.

Lassù, appunto, aveva incontrato lo sguardo acceso di quel ragazzino e si erano subito intesi.

Gabriele (si chiamava così prima di modificare il nome in Francesco nell'anagrafe di Dio) era rimasto immediatamente affascinato dall'uomo che arrivava nei momenti più impensati e svecchiava subito le anime. Dai suoi occhi di calamita era uscito un invito e il piccolo Gabriele Rivat era partito con lui: aveva solo otto anni; era nato il 12 maggio 1808: un sabato di sole arrogante.

Ma è dal 1816 appunto che ha iniziato la sua storia.

Trasloca da Maisonette a Lavalla. La madre, consegnandolo a Marcellino aveva detto: "Glielo affido. Ne faccia quel che vuole": era bello firmare un contratto con quel giovane sacerdote, robusto come un boscaiolo, con un viso servito da occhi buoni, ma perentori.

Noviziato, rudimentale formazione, affinamento dell'anima; si sublima il ragazzo accanto a Marcellino.

Poi è mandato ad insegnare. Che ridere a pensarci: ha undici anni, poco più. Spunta appena da dietro la cattedra come un sestogradista all'ultimo appiglio. Per farsi vedere dai bambini (due dita più bassi di lui, non di più) si porta un grosso mattone e se lo pone, come sgabello, dietro la cattedra.

Però tutti si accorgono della vitalità e dello zelo con cui il "piccoletto" si è lanciato nella nuova splendida rissa.

L'Istituto cresce, stagna, ricomincia a crescere: altalena di successi e insuccessi, di euforie e cadute di entusiasmo.

Si avvicendano tempi di paglia e periodi di fiducioso splendore, a giorni di oro zecchino che rendono più bello il vivere. In questo tragitto discontinuo, Fratel Francesco prosegue tranquillo a regalare un po' di bellezza

quotidianamente, con infantile e angelica semplicità. Ha vissuto fin da bambino accanto a quel pioppo maestro che è

Marcellino, lui, piccolo germoglio, ma carico di vita: accetta tutto, con sopportazione e gioia, senza mai lasciarsi alterare.

Apprende a farsi uomo, il piccolo uomo dei grandi spazi del Pilat.

Affonda la sua radice tenace quando sente il vento che sconquassa: come nelle circostanze che danno una paura che è filo spinato alla gola, allorché gente di corta navigazione, sente puzza di bancarotta nella famiglia Marista.

La sua è una lunga storia, composta di minime cose, di orari sempre uguali, di azioni sempre identiche: ore di sconcertante identità, allineata nello scaffale della vita.

Finché un giorno Marcellino intuisce che dietro la prossima ondata dei giorni ci può essere l'arresto, la sua tappa definitiva; e allora delibera di cedere il posto al timone.

Viene così convocato il primo Capitolo Generale. È il principio di una storia nuova.

Il 12 ottobre 1839, dopo scrutinio segreto il Fratel Francesco è acclamato come primo Superiore Generale dell'Istituto: 87 voti su 92. Ha 31 anni e sette mesi esatti. Quel giorno si celebra anche la scoperta dell'America, ma la data non trova consensi: importa poco.

L'adolescente congregazione inaugura una nuova crociera timoneggiata da un giovane di poche pretese e di vasti ideali: "C'era da aspettarselo; ma non per questo la notizia è meno gradita", ride un Fratello, mentre tutti applaudono il nuovo Superiore.

A Fratel Francesco si affiancano due collaboratori: due Assistenti Generali: il Fratel Luigi Maria, che lo avrebbe poi seguito nella stessa carica, e il Fratel Giambattista, che già raccoglieva bracciate di notizie per scrivere poi la prima biografia del Padre Champagnat.

"Dio sia lodato! - esclama Marcellino ad elezioni avvenute - Sono proprio gli uomini che ci vogliono".

Il primo lavoro che compiono, appena eletti, è di servire a tavola i Fratelli al pranzo che segue e di lavare i piatti dopo: camerieri e sguatterì prima di essere sergenti di giornata.

I tre, amici di lunga data, danno inizio ad un lavoro di équipe così esemplare da passare alla storia dell'Istituto come "Les trois-uns", "i tre- uno".

Il nuovo Superiore Generale, dopo il primo sbigottimento, s'è chiuso in camera, s'è messo a pensare; idee pesanti: sarò capace? Ce la farò? La testa è una betoniera a impasto continuo. Uno scroscio di dubbi lo inducono a calar le pretese di chi lo ha voluto in quel ruolo. Poi apre il suo diario e scrive fitto fitto come sempre, curato e ordinato come sempre.

"Cosa farò? Riconosco chiaramente di non avere la forza del corpo e la salute e ancor meno quella dello spirito per affrontare questo compito. Eppure la volontà di Dio si è manifestata. Mi affido ad essa".

E si lancia nell'opera.

Normalmente, quando si comincia un lavoro, chi guarda da fuori se ne accorge se si è alle prime armi. Fratel Francesco comincia a fare il generale e sembra abbia esercitato quel compito tutta la vita; eppure a 31 anni si è ancora comandanti di prima cipria.

Ma egli si era assuefatto a guardare l'anima delle cose, le essenze celate dietro la foderia, vicino a Marcellino, l'uomo che aveva la forte sagomatura del lupo di mare, gli occhi famelici dell'esploratore e già rughe profonde sul viso scavato dalla sofferenza; cicatrici dell'esistenza che significano sempre che si è dei pionieri ed esserlo è difficile.

Verrà il giorno della morte di Marcellino: prima di spirare, fissando Fratel Francesco, egli non potrà trattenersi dall'esclamare: "Povero Fratello, quanto ti compatisco! Il governo dell'istituto è un carico così pesante...".

Però gli individui che valgono, non si ammolano nell'angoscia: non ne hanno né tempo, né voglia.

Egli si dà al lavoro con un impeto che preoccupa i suoi collaboratori.

Il suo governo si apre con due grandi problemi che Marcellino non era riuscito a risolvere: il riconoscimento legale della Congregazione, e la approvazione canonica da parte della Santa Sede.

Vero è che il 28 febbraio 1834 il Consiglio reale aveva avallato la questione. Ma non era mai stata sanzionata da un'ordinanza reale: e Marcellino lo aveva intuito a suo tempo che lasciava una cosa a metà.

Fratel Francesco ora dà l'assalto al caso scottante. Con una politica fine e capillare, cerca appoggi nei vari dipartimenti: gli appoggi abbondano, ma l'autorizzazione non giunge ugualmente: "Ci vuole una legge", gli scrive il Primo Ministro il 20 luglio 1841, e la legge...

Fratel Francesco ricorre a vie traverse, legali sempre; però vuole agire con la tattica dei politici. Per questo il 31 marzo 1842 sancisce l'unione dei Fratelli di Saint Paul Trois Chateaux: una piccola Congregazione che da tempo manifestava l'idea di conglobarsi ai Fratelli Maristi. Or bene, i Fratelli di S. Paul avevano l'approvazione statale: allora il nuovo organismo nato da tale fusione, si trova indirettamente ma automaticamente e legalmente autorizzato: il gioco è fatto.

Il lavoro indefesso fiacca il già debole fisico di questo piccolo uomo che non conosce riposo e che ha preso tutto sul serio, perché serio lo è di natura e perché la giovinezza agisce così: d'impeto. Nel 1844 si pensa sia giunto al limite della resistenza.

Con mano malferma, egli annota nel suo Diario: "Congestione cerebrale, gastrite, nevralgie, indebolimento generale: che stato per un superiore!"

Per un anno le cose non migliorano; è colto addirittura da una forma di paralisi. Allora anticipa l'alzata alle tre del mattino per imporsi una ginnastica correttiva; e nel Diario postilla, calcando la penna come per registrare rabbiosamente un trionfo: "La scrittura è ridiventata possibile".

Arriva il 1846. È di nuovo in forze e si ributta nel lavoro con la grinta di chi inizia. Qualcuno cerca di moderarlo: devia il discorso. Se si ritenta di ricondurlo al problema della salute, risponde sbrigativo e sorridente: "Non ho tempo".

Ora la sua angoscia di Superiore è di non aver Fratelli a sufficienza da inviare dovunque sono richiesti, e le domande giungono "quasi tutti i giorni".

Ma quando accetta una proposta di aprire una scuola non si lascia intimorire dalle personalità di primo piano che chiedono.

Pretende certe condizioni; esige che i Fratelli abbiano un locale sano, arioso, un giardino, ampi cortili, aule funzionali, mobiliario scolastico e domestico efficiente. E il pedagogista che precorre i tempi e sa che la scuola è vitale solo nella serenità.

La sua incantevole corsa procede.

Ovunque arriva, scuote e dà lezione di vita: non fa prediche; operando insegna, lavorando stimola, presenziando vitalizza.

I collaboratori stentano a tener dietro al passo sveglia di questo ometto; a cui intanto pervengono istanze dalla Nuova Caledonia, dalle Indie, dalla Cina e da varie nazioni d'Europa.

Frattanto prepara il nuovo Capitolo Generale: ha concluso gli anni del suo mandato. Si dovrebbe scegliere il suo successore; invece viene rieletto lui. A questo piccolo "Concilio" che è il Capitolo Generale, permette che partecipi a qualche riunione la Contessa di Grandville, Carolina di Beaufort, insigne benefattrice; forse è la prima volta che una donna entra in un'aula capitolare maschile. Novità pure questa.

Il nuovo Capitolo è tutto orientato verso il futuro; è illuminato dal capolavoro diplomatico del Fratel Francesco, attorno al quale aveva lavorato senza stacchi, per dodici anni, disturbando ora Ozanam, ora Montalambert, ora Luigi Napoleone. La sua opera d'arte e di paziente ricamo era racchiusa in una lettera laccata giunta il 20 luglio 1852 e che finalmente concedeva l'autorizzazione legale all'Istituto. Definitivamente. Rimaneva da ottenere l'approvazione della Santa Sede e la strada era ancora lunga: però questo straordinario capo non si concede riposo. Parla poco e trotta molto. Nel 1858 parte per Roma.

Si rinnova, anche nella nuova occasione, la sua politica degli appoggi. Pio IX il 9 marzo 1858 esprime la sua meraviglia al Cardinale Barnabò: mai, dichiara, ha ricevuto una petizione d'approvazione firmata da tanti vescovi: il Fratel Francesco, nella perorazione che presenta, ha collezionato ben venticinque firme.

Il periodo del suo soggiorno romano è pieno di emozioni.

A tempo libero visita la città e non si rimprovera di perdere tempo.

Anche se dovrà ritornare con un po' di delusione perché l'approvazione non è giunta (arriverà solo nel 1863), egli classifica questo momento come "una delle epoche più belle della mia vita".

Trascorrono giorni, mesi: assieme a Fratel Luigi Maria che lo ha accompagnato, chiede udienze, interventi, credenziali. E tutto annota nel Diario, suo fedele confidente di viaggio.

Il 9 agosto 1858 rievoca una delle sue udienze private da Pio IX.

"Udienza dal Papa. Sua Santità mi riceve con grande calore e mi dice sorridendo: - Si è certamente trovato bene a Roma, perché quest'anno non fa molto caldo

- Sì, Santità, il mio soggiorno a Roma è affascinante: si vedono tante cose belle".

Ma soffre ugualmente il caldo in quella città sciropposa, nella molle afa del ferragosto.

Poi sopraggiunge l'ora di partire: "Mi dispiace lasciare Roma", confida al suo amico il Cardinale Barnabò.

Il 21 agosto dà l'addio alle ultime case di Roma.

Commenta sul Diario: "Ultimo sguardo affettuoso e commosso alla basilica di San Pietro. Uscita da Roma alle sei di sera del 21 agosto. Arrivo a Civitavecchia il 22 alle sette del mattino. Imbarco alle ore 10".

Il ritorno in Francia significa la chiusura della sua vita di condottiero.

"Con la giovinezza scompare la primavera" ha scritto l'antico poeta cinese Li- Po. Nell'anima del Fratel Francesco ci sarebbe ancora tanta primavera e una cateratta di vita; ma il corpo è ormai logoro.

Ai Fratelli riuniti per il terzo Capitolo Generale dice dopo una breve introduzione: "Devo aggiungere che le mie infermità mi rendono il lavoro impossibile" e conclude senza esibizionismi, incolpando se stesso di non aver fatto di più.

Eppure nel 1840 quando la sua conduzione aveva avuto inizio, l'Istituto aveva 48 scuole e 280 Fratelli. Ora, dopo venti anni, lasciava in eredità al suo successore 379 scuole e oltre 2.000 Fratelli.

Il comando passa ad un altro: continuatore è il suo grande amico Fratel Luigi Maria.

Fratel Francesco, ad elezione avvenuta, nel portargli le sue congratulazioni, gli ha confidato: "Per essere superiore ho avuto venti anni di preparazione, poi venti anni di attuazione; avrò venti anni per riparare?"

Per "riparare" ne avrà esattamente ventuno.

Invece Marcellino era nella pace di Dio da venti anni: ma aveva avuto ragione quando, guardando il giovane Fratel Francesco, si era messo a riflettere e aveva concluso che con gli angeli è facile lavorare.

22 - La garanzia è nell'orto

"Se in questi giorni non senti parlare di Dio, non ti meravigliare: nessun parla di Dio.

Ma lui continua a parlare. Noi parleremo a lui questa notte".

(Bob Dylan)

Aveva occhio Marcellino.

Sapeva vedere la trasparenza valida, dove c'era, come un buon filatelico o un abile bancario.

Tanti tipi, senza arte né parte, si erano fermati alla sua casa: ma li riconosceva subito; diceva senza finzioni che quella che proponeva, non era una vita fatta per loro: anche nei momenti deserti in cui si faceva proterva la tentazione di ricevere chiunque, tanto per far numero.

Ebbe occhio quando accettò, tra i suoi un giovanotto, che sarebbe poi diventato il Secondo Superiore Generale dell'Istituto e che aveva un po' la sagoma dell'avventuriero, ma avventuriero non era.

Si chiamerà Fratel Luigi Maria.

La sua vita era stata fino al giorno del suo incontro con Marcellino, una parabola che raccoglieva svariati ingredienti.

Una bizzarra coincidenza lo aveva condotto all'Hermitage: portava con sé desideri stellari e i suoi ventun anni.

Mostrava qualcosa del cosacco sul volto prismatico e nel nome: Pietro Alessio. Il cognome era Labrosse e veniva da un villaggio che stranamente si chiamava come lui: Labrosse.

Si era presentato con in tasca una lettera di Marcellino dove era scritto, in risposta alla sua richiesta di entrare nella sua guardia: "Uniche condizioni per venire da noi sono la salute, la buona volontà e un sincero desiderio di Dio. Maria, nostra prima Superiore, ti aiuterà. Venendo da noi sarai ricevuto a braccia aperte e farai del bene alla nostra comunità". Poche altre cose, perché Marcellino era un uomo che colpiva subito nel segno e amava spicciarsi con le parole; a volte, anzi, provava anche a spompare i turgori dell'entusiasmo.

Pietro Alessio Labrosse giungeva così alla porta di una nuova vita.

Aveva appena abbandonato il seminario quasi alla vigilia di prendere gli ordini maggiori.

C'è della stranezza in questa vocazione: forse è meglio dire che c'è un po' l'arguto gioco di Dio sui fatti che sovente sconvolgono le umane prospettive.

Perché avesse lasciato il seminario, non si sa di preciso.

Veniva da Lione, il luogo dove si era formato Marcellino. Suo superiore era quel Monsignor Gardette che in tempi andati aveva avviato l'amico Champagnat nei momenti malarici dello sconforto, quando la sua vita era una smagliatura completa.

Eppure Pietro Alessio Labrosse aveva trovato delle incognite, per cui l'equazione non quadrava. C'è chi afferma che un tale, con calvinistico zelo e lacere parole, gli avesse presentato male certe verità; il suo spirito, ottimistico per natura, non amava le idee reumatiche: perché amava invece quella chiara meridiana che si sgomitola tranquilla, ma potente, dalle pagine del Vangelo. Allora era sdruciolato fuori del seminario e si era presentato da Marcellino, lasciando sui passi i suoi pensieri con pliche cascanti, i dogmatismi troppo friabili, i giorni di musica opaca.

Così Marcellino lo iscrive tra i suoi: Pietro Alessio diventa Fratel Luigi Maria: è il 1° gennaio 1831, giornata scarabocchiata da cestelli di nuvole.

Marcellino, che ha riconosciuto in lui la buona sostanza, ora se lo prepara. Mette alla prova la sua resistenza: deve far parte di una squadra di pronto intervento in una nazione dal cranio ferito: dimostri se ha fegato.

Era una tattica che usava con tutti. La usa a maggior ragione con lui, imbevuto di profonda cultura, brillante di mente.

Nel campo di Dio, pensa Marcellino, non c'è spazio per divi; dove c'è troppo fogliame, è bene potare: se poi usciranno bei frutti si vedrà nell'estate.

Già il ritmo di vita che offriva, era duro: lavori manuali pesanti che facevano rantolare le mani, e intossicavano di stanchezza; dei pasti che offendevano lo stomaco, tanto erano miseri: un po' di patate lessate, castagne, pane grumoso di crusca.

Ma per il nuovo venuto prepara assaggi speciali: se ha fiato lo farà vedere.

Un giorno lo manda a strappare le erbacce nell'orto. Il tempo è gelato, illividisce le mani, azzanna la pelle, punge come un rovo; piove da un cielo assatanato, come piastrellato di sassi. Un lavoro, quello che assegna a Fratel Luigi, inutile o almeno privo di urgenza: ma importante.

Si che è importante: perché Marcellino vuol provargli le spalle. Una volta inviato il Fratello nell'orto, egli si apposta, non visto, per osservarlo. Vuole rendersi conto delle sue reazioni, studiare il suo comportamento.

L'ex seminarista si reca nell'orto a fare il suo compito (che poi è un esame) pressoché inutile, molto fastidioso, col tempo che tagliuzza la faccia: non ha certo sul volto un entusiasmo dorato; però non brontola, non scalcia, si controlla, non tradisce chiassose emozioni di rifiuto, che Marcellino è venuto a spiare. Lavora bene e Marcellino che lo osserva dalla sua postazione, è soddisfatto.

La mossa successiva allora, studiata sempre secondo una sua preventivata strategia, è di inviare l'intellettuale alla sartoria.

Poi lo associa al gruppo di quelli che leggono a stento, compitano appena, imparano con mani raspose di calli a scrivere: quelli insomma che dovevano essere dirozzati: e lì soffre forse più che a radicare gramigna nel campo o a rammandare calze sfatte nella sartoria: che pena doversi sottomettere a lenti e fastidiosi esercizi di alfabeto, di calligrafia, lui che sapeva scrivere correttamente, che leggeva correndo fra le righe; lui che svolazzava con disinvoltura tra le regole matematiche e tra le insidie capziose della logica e della teologia. Eppure resiste: accetta, non fa una smorfia, una grinza. Marcellino se lo guarda con affetto: il giovane regge ai suoi voluti urtoni: ha una carrozzeria adatta: domani starà bene in trincea.

È un artista, Marcellino: ha avuto cura, mentre allenava Fratel Luigi Maria in maniera impietosa, ma efficace, di mettergli accanto segretamente il Fratel Stanislao, un uomo veramente adatto a dare la mano nelle intemperie: lo aveva chiamato un giorno per affidare alla sua discreta sorveglianza il giovane Fratel Luigi Maria: che gli stesse vicino in

punta di piedi, lo sostenesse se per caso manifestasse stanchezza, lo incoraggiasse nei momenti del fiatone, lo stimolasse ad andare quando la fiacca lo avesse potuto far nidificare nell'inerzia.

Due mesi di prova: Marcellino comprende che Fratel Luigi Maria è pronto: ha sopportato gli sgambetti. Lo invia insegnante in una scuola di prestigio: La Cote S. André.

Inizia per lui un lavoro prezioso: è mite, tanto mite; ma ha un'autorità, un fascino, un'eloquenza che trascinano.

Conduce una vita di stenti eppure scrive con l'entusiasmo di sempre: "Qui si muore di fame, ma si studia e si profitta sul serio".

Dopo un anno è nominato direttore di questa scuola: ha 23 anni.

Sa comandare perché sa comprendere; sa comandare perché ha saputo obbedire, perché è stato capace, un giorno a far rientrare le parole in gola, mettere in gabbia la logica per andare in un orto fangoso a sradicare erbaccia.

Ora la vita gli corre davanti veloce; ma egli sa reggere al passo.

Nel 1839, quando Fratel Francesco è eletto Superiore Generale, egli è nominato Assistente Generale; e quando nel 1860 il Fratel Francesco si ritira nella sua oasi di silenzio, Fratel Luigi Maria prenderà il suo posto: secondo Superiore Generale, secondo successore di Marcellino, di quel prete di frontiera, che ha creduto tenacemente in lui, prete mancato.

Nel 1860 lascia la cattedra e principia a governare l'Istituto: fa sua l'arsura mondiale di Marcellino che sente ancora accanto, anche se da venti anni è morto: "Tutte le diocesi del mondo sono nostro campo di lavoro".

Il 9 gennaio 1863 giunge la tanto attesa approvazione dell'Istituto da parte della Santa Sede. Da quella lettera ufficiale, firmata e controfirmata, bollata a secco e in cera lacca, grondava acido sudore di Marcellino e di Fratel Francesco.

Fratel Luigi Maria raccoglie con umiltà quanto non aveva seminato; e già: nel regno di Dio, c'è chi semina e c'è chi raccoglie. Egli questa volta raccoglie.

Il 1870 è anno di guerra: la guerra franco-prussiana.

Fratel Luigi scrive al ministro della guerra e offre il servizio dei Fratelli in qualità di infermieri per i feriti del fronte del Reno e segnala le scuole che possono essere adibite come ospedali: è tempo di emergenza ed egli lo intende: è disposto a fare sgomberare le aule, per accogliere gemiti e barelle.

Scrive lettere circolari piene di puntuale sapienza, viaggia per visitare le opere, insegna quando ha tempo, quasi per insabbiare la nostalgia che prova ogni volta che vede una cattedra e dei banchi schierati.

Ma questa è storia lunga e del dopo.

Marcellino, quando, morente, lo chiama perché scriva le sue ultime volontà, il suo testamento destinato ai Fratelli di ogni luogo e ogni tempo, in quel giorno di maggio che odorava d'estate, non poteva conoscere ancora tutta la strada che avrebbe percorso quello strano uomo che un giorno si era presentato a lui, dopo aver chiuso alle spalle un'esistenza già segnata.

Però sapeva, come dice l'antico detto zen, che "una sola goccia d'acqua ha il sapore di cento fiumi".

Perché - avrà pensato Marcellino - se tanto mi dà tanto...

23 - Addio Amici!

"Ho più ricordi che se avessi mille anni".

(Baudelaire in "I fiori del male")

"Morire sì, non essere aggrediti dalla morte. morire persuasi che un siffatto viaggio sia il migliore".

(V. Cardarelli in "Alla morte")

Da anni lottava contro un pesante e vampiresco sfinimento.

Reggeva all'ingiuria di esso solo perché aveva ancora tante cose da compiere, da ultimare; ma da un paio d'anni doveva stringere denti, a volte, per non cedere e arrendersi: in certi momenti la fatica e un vigliacco malessere, gli martellava le spalle, scendeva nei fianchi, gli morsicava lo sterno, più dentro, lo stomaco; poi lento e implacabile gli faceva trappola alle gambe. In tali momenti, se era solo, il volto gli si sporcava di una smorfia di dolore.

Dal 1825 qualcosa gli era franato dentro: non sapeva, non capiva; ma così era.

Una volta guarito era ritornato come prima solo in apparenza.

Mangiava poco, dormiva meno, lavorava di più, girava come una rondine: un giorno qua, un giorno là. E poi preoccupazioni, e poi lagne, magagne; sempre; ogni giorno che spuntava erano ondate di luce e di problemi.

Si era abituato da tempo, ogni volta che terminava un'opera, a dare addio alle cose: una alla volta, così, per esclusione, come spuntando da un elenco: "È la mia ultima costruzione", "E' il mio ultimo viaggio", "È la mia ultima visita", "E' la mia ultima messa".

Ritornelli degli ultimi tempi: cambiano le parole e i rapporti, non cambiava la sostanza. Sapeva benissimo di essere giunto al punto di sbaraccare.

I mesi di Parigi, all'inutile rincorsa dell'impossibile, erano stati per lui un vero tracollo. Solo cinquant'anni: ma era vecchio di corpo; l'anima era ancora in gloria, ma il corpo era decotto e il tempo diventava tiranno, anzi carnefice.

Era preparato alla resa: si era costruito uomini che avrebbero saputo resistere agli scossoni del poi, del dopo di lui; ma egli prometteva, con mistica gioia, di continuare anche dopo la morte, a viaggiare con loro.

Ma intanto la sua giornata finiva. Dimagriva. Poppava energia dove più non ce n'era. Proseguiva a formare i Fratelli. Diceva: "Diffidate degli uomini sornioni, ipocriti; dei melanconici, di coloro che amano essere soli e nascondersi": la vita per lui era festa, da spartire con gli altri, sincero e genuino riflesso di ciò che si portava nell'anima.

Insisteva: "Non ci vuole il genio per fare l'opera di Dio": pensava alle rozze pietre che aveva perfettamente squadrato e angolato, quegli uomini-ragazzi figli dei monti e dei campi che aveva saputo ridurre a robusti operai della vigna di Dio.

Dichiarava: "Il corpo si abitua a tutto: è rifiutando di soddisfare suoi capricci che diventa meno esigente": sapeva che era vero, sapeva che era falso, perché lui aveva richiesto dal suo fisico dosi di eccesso che ora pagava.

Proclamava: "Educare bene un ragazzo è una missione più sublime che governare il mondo": esplorava così i suoi pensieri retrodatati e guardava il futuro che aveva saputo annusare; aveva capito la sua Francia schiodata, l'Europa in declino: era stato un uomo puntuale ai richiami; aveva visto tanta gente incapace di agire in momenti di urgenza, uomini che non riuscivano neppure a inseguire se stessi perché si fermavano subito; persone dalla vita anfibia, la vocetta a risciacquo, abili solo al lamento, perfetti diagnostici ma pessimi terapeuti.

Marcellino non si era fermato a borseggiare le idee, non si era sporcata la faccia a guardare lo scempio che i tempi, i suoi tempi, avevano consumato.

Proprio per questo adesso, il suo volto era timbrato dalla sofferenza, il suo fisico tutto un mosaico di dolore.

Era arrivato all'ultima arcata.

Ma il suo non era un lento arrendersi all'inerzia. Se dava gradualmente l'addio alla vita, non smetteva il lavoro; continuava, trascinandosi a furia di volontà.

8 dicembre 1839. È la festa dell'Immacolata. Marcellino è a Vauban per l'apertura di una nuova scuola. Il Vescovo della città l'ha comperata per regalarla ai Fratelli. È un castello: erano mesi che il Vescovo chiedeva dei Fratelli a Marcellino; finalmente riceve il dono ed è felice. Abbraccia il Fondatore commosso ed esclama: "Ora sì che mi sento totalmente marista".

Marcellino guarda le volte sontuose, le solenni scale a spirale: come galoppano i tempi! Il suo pensiero va alla prima casetta: Lavalla: "Com'è differente questa casa da quella dove siamo nati", sospira ai Fratelli. "Ma ricordatevi di essere poveri anche qui".

Nel lago della memoria nuotavano i ricordi.

Passa tutta la giornata in mezzo ai ragazzi chiassosi: quante ore ha passato con essi nei tempi trascorsi e ogni volta che è stato tra i giovani si è privato degli anni: ora sa che non è più possibile; forse ha capito che partirà prima che arrivi l'estate.

Ritorna all'Hermitage sfinito. Lo stomaco duole in continuo, gli si annoda ogni volta che inghiotte una goccia; i reni sono chiodi nei fianchi. "Mio Dio, fa che la morte mi trovi vivo" avrà sospirato.

Non mangia quasi più nulla: il viso diventa stopposo, la volontà una vuota conchiglia.

Inverno rigido: giorni lenti zoppicavano lungo il pendio dei suoi anni; tempo scordato, con un suono di latta. Però Marcellino lavora ancora: fa orario pieno come un contadino della sua valle. Ma la forza gli manca; ogni tanto un po' di lavoro manuale, per convincersi che può essere ancora utile: invece il martello non picchia più forte, la zappa non affonda.

Viene il Mercoledì delle Ceneri: la giornata tossisce nuvolaglia e un avviso di morte. Passa la Quaresima in stenti. Il Giovedì Santo raccoglie tutte le forze residue e va a visitare la scuola di Grange-Peyre. I Fratelli dell'Hermitage hanno cercato di dissuaderlo. "No, no, lasciatemi fare - ha detto con stentato piacere. E' l'ultima volta che vado; se aspetto ancora non potrò più vedere quei cari Fratelli, quei cari ragazzi".

Ci va a cavallo. Ma è l'ultimo viaggio.

Il 30 aprile, benché molto sofferente, vuole aprire il mese mariano di maggio con solennità. Comprende perfettamente che è al rush finale, l'esistenza in completa avaria. Ritornando in camera sussurra: "È finita per me; sento che me ne vado".

Il 3 maggio celebra la sua ultima messa. Anche questa volta un congedo: "È la mia ultima messa" dice.

Prepara lui stesso il suo addio alla vita. L'11 maggio organizza la sua estrema unzione; raduna i Fratelli nella sala di preghiera: egli è seduto al centro e si fa amministrare il sacramento dei partenti: alle cinque di sera, con un sole ancora splendido, ma inutile, inservibile, si svolge la cerimonia che è tristezza per tutti i presenti, il prete scandisce parole di perdono e Marcellino acconsente.

Poi parla: gli occhi sono gli unici colori restati accesi in un volto ormai dissugato. Insaliva le parole che stentano a uscire, ma deve lasciare ai suoi amici un ricordo: "Fratelli cari, ricordatevi del momento in cui sono giunto io, il momento della morte, e manterrete l'anima chiara; io lo capisco adesso e voi lo capirete quando sarete arrivati al punto in cui mi trovo io. In questo istante, ve lo confesso, si ha un solo dispiacere: di non aver fatto di più. Amici miei, ci siamo riuniti qui per l'ultima volta; vi raccomando, vogliatevi bene. Figlioli, stento a parlare: non posso dirvi altro. Chiedo perdono a chi ho potuto arrecare fastidio".

Sembra agli sgoccioli; invece i giorni si susseguono. La sua fibra resiste tirando a far tardi: pare che abbia sequestrato la morte; invece è il contrario. La vita gli scivola d'addosso ora dopo ora e si ha idea che non la finisca più di morire. È visitato da numerosi amici sacerdoti: per tutti ha una parola, ma affannosa, uno stanco sorriso. Il suo animo è una cisterna senza fondo.

Poi i lunghi anni iniziano a arrugginarsi nella sua mente.

Ha appena il tempo di riepilogare e i ricordi cominciano a visitarlo in processione, ruzzolano nell'ingorda memoria e gli fanno chiasso; e intanto ha modo di salutare il proprio mistero: ulcere di rimembranze, conteggio di stagioni luminose dall'alba delle cose fino all'oggi, mentre le idee si vanno smagliando, lasciando solo qualche brindello di pensiero. L'esistenza è ridotta a una lucciola.

Alba del 6 giugno 1840: sul Pilat c'è già una lingua di luce, nidi di chiarore tra poche nuvole svogliate. Invece Marcellino ha davanti agli occhi uno schermo di nebbia. Poi si fa buio per lui, mentre la giornata fiorisce. Dà un lungo sospiro ed è il termine definitivo. Le pene che hanno inchiostrato la sua ultima vita, sono finite. La stagione si è fermata, bloccata nell'aria, lattiginosa. È terminata una bellissima storia.

Ha insegnato a tanti il coraggio di vivere per un ideale. A tutti quelli che ha incontrato, ha dato una lunga stretta di mano e ha risposto a tante probabili domande.

Ha sognato un futuro che gli sembrava così lontano; e invece quel futuro era già ieri; è oggi.

Ha donato dosi generose di vita, senza tornaconto.

La storia gli ha dato notizia: ha risposto, proibendo a chiunque ha viaggiato con lui, di ridurre le idee in segatura. Era nato che la Rivoluzione esplodeva: pure lui ha organizzato la sua Rivoluzione: la rivoluzione della speranza, della follia del Vangelo.

"Bisogna costringere gli uomini ad essere liberi". Rousseau lo aveva solo scritto. Marcellino lo ha realizzato. Però, a che prezzo: ha spartito l'arezza del mondo.

È morto col peso di cento montagne sulle spalle: le montagne che aveva corso per regalare rugiada di certezza.

Ha capito: "Invece di maledire l'oscurità, accendi una luce" (Tagore).

Indice

1 - Una società in frantumi	2
2 - Dio va contromano.....	3
3 - L'ermetico cerchio della vita	5
4 - Un giorno di scuola.....	7
5 - I progetti in gabbia	9
6 - Baldoria una tantum	10
7 - Se oggi avrò coraggio	12
8 - Corri uomo, corri.....	14
9 - Guardare oltre la siepe	16
10 - .E poi pensa a costruire il futuro	18
11 - Un sogno grande come il mondo.....	20
12 - Il peso dei giorni vuoti	22
13 - Dire addio e andare per strade diverse	26
14 - Quando il dubbio bussava alla porta	27
15 - Il covo del marchese	28
16 - Il giullare di Dio	30
17 - L'orefice al lavoro	33
18 - Un continente chiamato cuore.....	35
19 - Quell'oceano negli occhi.....	37
20 - Un grembiule sporco all'asta	39
21 - Con gli angeli è facile lavorare	41
22 - La garanzia è nell'orto	43
23 - Addio Amici!	45

Ultimo aggiornamento: dic 2009, by gbanaudi@maristi.it